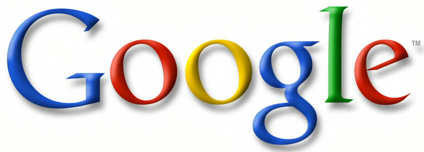
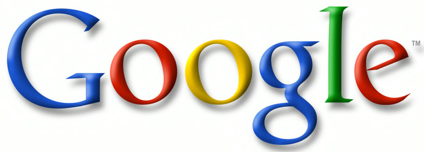
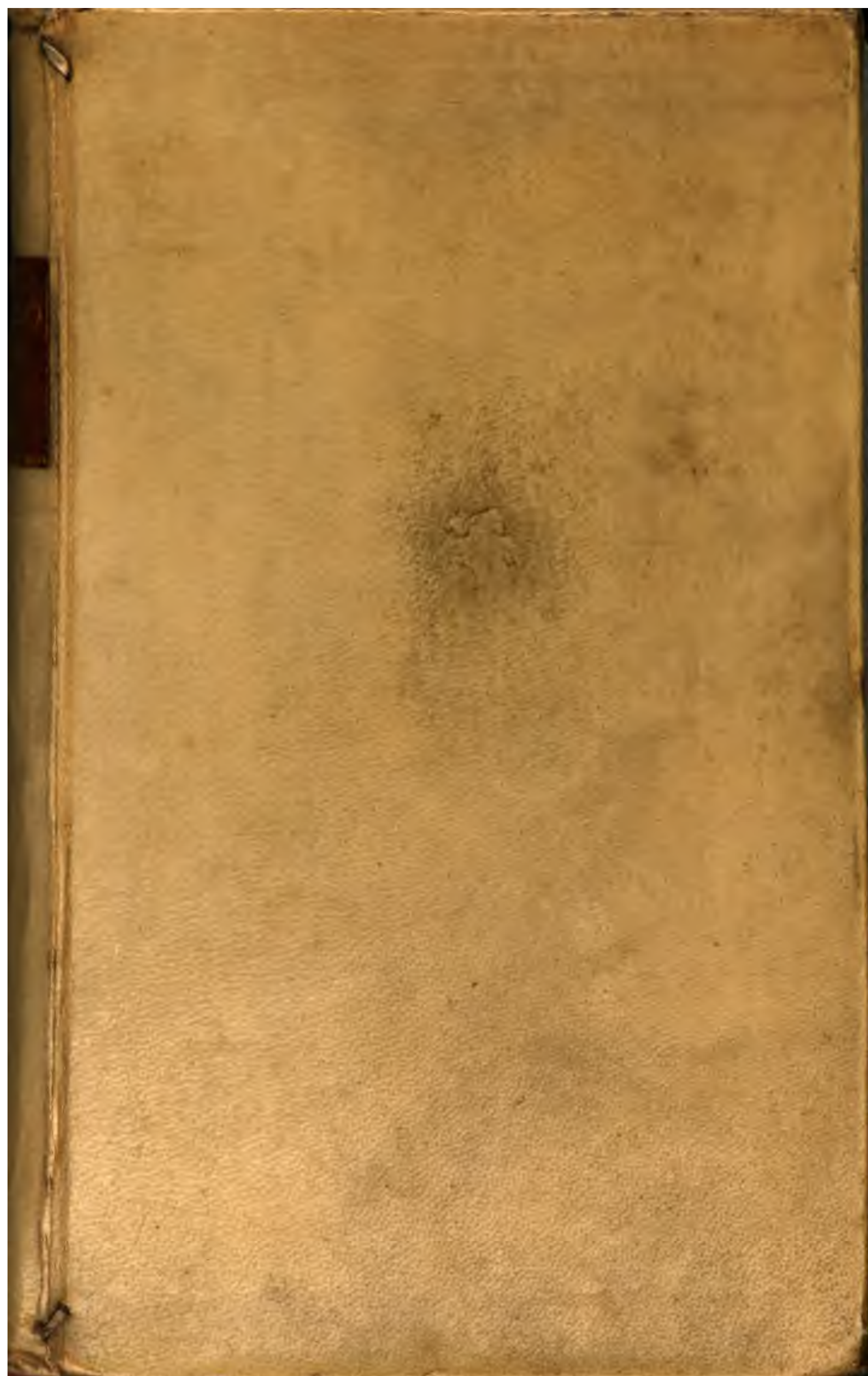
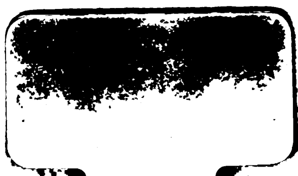



Google





Harry Soane, sc. London.





Brühl sc. Lips.

IL PASTOR FIDO.

DEL

SIGNOR CAVALIERE

BATTISTA GUARINI.

Carolus Nucca Devinsuis me jure tenet 1833

COLLE RIME,

ED

ALTRE OPERE

DEL MEDESIMO AUTORE,

ARRICHITO DI MOLTE FIGURE IN OGNI SCENA,

AGGIONTAVI UNA PREFAZIONE

DI

NICOLO CIANGOLO,

SPIEGANDO I LUOGHI DIFFICILI.

ORA DI NUOVO DATO IN LUCE,
DA MOLTI ERRORI PURGATO, E CON OGNI
ACCURATEZZA CORRETTO SECONDO LA VERA
ORTOGRAFIA ITALIANA MODERNA

DA

F. G. FLATHE,

MAESTRO DI LINGUE.

IN LIPSIA,
APPRESSO JOH. GEORG. LOEWE.
MDCCLXVIII.

PREFAZIONE
AL
BENIGNO LETTORE.



La nostra volgar lingua tanto per là sua legiadrìa, quanto per la grandezza nella quale là vegiamo cresciuta, bastevole ad esporre gentilmente non meno che pienamente qualunque alta, e grave materia, merita bene che chiunque può s' adoperi a promoverne l'uso, ed agevolarlo. Alle quali cose emmi paruto giovare, agiugendo a questa nuova edizione del Pastor Fido *una breve prefazione; Certo s'è che frà gli Autori Italiani li Poeti sono assai più riguardevoli dei Prosatori;* nel Dante *troviamo una general dottrina; Una dolcezza nel* Petrarca; *gravità nel* Caro; *facilità nell'* Ariosto; *purità nel* Bembo; *burlesca nel* Casa; *fecondità nel* Marino; *amirazione nel* Tasso; *naturalezza nel* Matestazio; *accutezza nel* Guarini *nel suo* Pastor Fido, *la quale benche fosse insolita ai Rustici, diviene piacevole ai Curiosi, periciò corrono infinite edizioni con universal applauso. Confesso egli aver molto preso dall'* Aminta *del* Tasso, *e da molti Autori Latini, e dalle Scienze morali, Theologiche, e speculative, facendone una meravigliosa, e piacevole composizione.*

Quanto a me voglio dare ai curiosi due notizie. La prima esplicando alcuni passi difficili, dando loro il genuino parere, tralasciando però alcune cosette nel Prologo per non rendermi sì lungo, interponendo un trattato di Mitologia, qual lascio ai sapienti di quella. La seconda esplicando l'ortografia usata in questa nuova, e rara edizione; Dò dunque principio.

ATTO PRIMO. Scena prima, *pag.* 8. Tutti dormono ancora i custodi del Tempio, i quali non hanno più lucido, a tempestivo Orizonte della cima del monte. Linco, e Silvio *parlavano nella valle sotto la montagna d'* Erimanto, *sopra la quale era il Tempio di* Diana. *Li Sacristani del Tempio erano soliti in veder la luce del Sole, qual appariva prima nella valle, dare alcun segno col corno, allora non l'avevano ancora dato, segno che ancora dormivano, per ciò dice* Tutti dormono etc. *pag.* 10. Crudeltate è virtute, *s'intende crudeltà contro l'amore, e non contro altra cosa utile, ed onesta. pag.* 11. Linco dì pur se sai, *cioè; dì tutto quel che puoi, quanto ti piace, quanto vuoi; doppo sequita:* Che mal si puol sanar quel che s'offende, *Che difficilmente può sanarsi nella vecchiaia il Cuore offeso dai raggi d'amore, per la loro impotenza, ò mancanza d'occasione,* quanto più di sanarlo altri procura, *cioè la femina, ò medicine. pag.* 13. Arde d'amore, *e non* ama d'amore. *Nella me-*

dema

dema pagina dice: E questa è forse l'ora che le furtive sue dolcezze, e'l seno del caro amante lassa. *Perche in Italia nell' apparire, della stella* Venere *si suona una campana, che chiamano del* Pater noster, *quale udendosi dalle* Veneri *femine lasciano subito il seno, ò il Letto del Caro amante per non esser scoperti. pag. 16.* L'umana libertà è don del Cielo, che non fà forza a chi riceve forza *dai Parenti. La ragione è, che* Silvio *fù forzato a far questo matrimonio, anche* Amarilli, *non avendo volontariamente promesso, per esser libero, grazia del Cielo, onde non hà irritato li Dei.* Scena Seconda *pag. 17.* Mà se ti guardi il Ciel, *questa è una specie di preghiera, ò veemente scongiuro. pag. 20.* Benche se diritto miro a Lei, *cioè le sue bellezze, si diede allora tutto ad ella, e non gli restò un Cuore per altra femina. pag. 22.* Spesso nell' opra il medico cadèa, *avanti che' l medico ordinava le medicine cadeva morto, per la mortifera peste.* Scena terza. *p. 30.* Scaccia la gelosia che l'altro diede etc. *La scaltra femina vagheggiata da duoi amanti, scaccia la gelosia d'uno, non sapendolo l'altro; a Cui affida esser ella a lui solo fidele; ò gloriandosi d'aver altri amanti degni più di Lui, talche risveglia in quello la gelosia, e lo fà amante, più di prima amoroso. pag. 31.* Svogliar l'amante, fà ch'egli parta fastidito da te, non da te mai. *Non*

può far peggio la donna, che perder l'amante; però deve far in modo, che quello parta fastidito, e tediato da se, per le tante carezze, mà mai se le discosti col Cuore per le sue promesse, che le fà, inviti, e lusinghe. Scena quarta. *pag.* 38. Non è sempre coi sensi l'anima adormentata, *anzi opera più perfettamente quando non è deviata dai sensi, che la distragono. Ed io ho veduto uno scolare dormendo scriver dottissime cose.* Scena quinta. *pag.* 44. Spesso un filo incrocichi etc. *Le femine in Italia al pari degli uomini si radono. Viene una Donna con un filo di seta, e fattone un nodo, che si può aprire e stringere, tenendo un capo del filo a mano, e l'altro alla bocca, l'adatta nel crescente pelo, come nelle Ciglia, ò altrove lo stringe sì, e lo tira, che sradica ogni pelo, così si fà dagli uomini con una tenaglietta. Poi la Donna le mette nelle guancie un impiastro di trementina, qual tirato, viene svelto ogni piccol pelo con tal dolore, che ne spica il sangue.*

ATTO SECONDO. Scena prima. *pag.* 52. Anzi grande che nò; *più tosto grande, che piccola, di mezzana statura; pag.* 62. al disperato è'l disperar Salute. *Quando alcuna cosa non si può consequir, devesi consolar l'animo agitato, e metter la mente in riposo, così il disperar salute mette in riposo lo spirito del disperato. pag.* 64. O come sei da puoco, *cioè, hai puoco Cuore, sei daniente, non vali*

si tanto. Scena quarta. *pag.* 74. Spunta fuor della buccia. *Significa ch'a pena nasce, è assai giovane: diciamo, il pollastrino spunta fuor della buccia, cioè dall' Ovo.* Scena quinta, *pag.* 79. Jo palesarti mai, *quasi dicesse; ti può venir in mente che la mia sincera amicizia ti potesse tradire, col palesarti, e lo conferma col giuramento di non scuoprirla.* Scena Sesta, *pag.* 81. Hai tu finito ancor quest' incantesmo? Corisca *non aveva Capelli proprj, mà un perucchino, e Capelli posticci in testa, ligati sotto la gola, qual aveva dislegato per poter fuggir dai mani del* Satiro, *mà credeva non esser ancor tempo, perche voleva dirgli prima villanie, per ciò teneva colle mani il legame, e parte dei Capelli posticci, che lasciò al fine quando fuggì dicendogli* Satiro fiaccati il Collo *e si parte.*

ATTO TERZO. Scena prima, *pag.* 93. *Tu torni ben, perche* Mirtillo *s' inamorò nel tempo di primavera come si disse.* Scena seconda, *pag.* 101. Cieca nottola suole. *Un certo modo che s'usa in Italia di prender gli uccelli colle nottole, o civette, Ligatele nel giorno al chiaro del Sole in un arbosello ovè vi vengono tutti gli uccelletti intorno a quella, che batte l'ale, e'l becco, senza alcun poterne pigliare.* Scena Terza, *pag.* 105. Se misurar si puotesse con pensier umano: *Quasi dicesse che'l suo amore era infinito senza alcuna misura.* Sce-

na quarta, *pag.* 114. Che dai per pena dell'amar la morte. *Perche Amarilli era in matrimonio promesa a* Silvio, *e secondo la legge s'amava un altro doveva morire.* Scena Sesta, *pag.* 131. D'esser da Lei sì grandemente amato. *Ciò dice, e parla che Mirtillo non l'intende.* Scena Settima, *pag.* 138. Bella madre d'amore. Amarilli *invoca* Venere, *perche quell'antro dove doveva entrare, era d'*Ericina, *cioè di* Venere. Corò *pag.* 187. Mà Chi sà poi come a virtù l'amante si desti. *Cioè l'amante disonesto dopo aver sodisfatto il suo capricio, si risveglia del sonno lascivo, estingue La sua sfrenata voglia, torna a virtù diviene pallido, e tremante.*

ATTO QUARTO. Scena Prima, *pag.* 151. *Se non gettarne* il fracidume al Ciacco. *Luogo d'imondizie, dovè si gettan le lordure.* Se disonesta, l'onestà si trova. *Amarilli ch'era l'istessa onestà fù creduta disonesta per gl'indizii.* Scena quinta, *pag.* 179. E sì grave fallir contro la legge, non hò peccato, ed innocente sono. *Non avendo entrato nell'antro per* Mirtillo, *mà per* Silvio *acciò lo cogliesse in adulterio, ondè segue: il peccato d'altrui la pena mia, intende per* Corisca *che la mandò colà nell'antro. pag.* 185. *Mi muoro, oimè! Mirt.: prima di proferir totalmente il nome* di Mirtillo, *ella cade in un fiero svenimento.* Scena nona, *pag.* 250. A Lei si faccia seggio, *che met-*

mettessero le braccia distese, le mani loro incrociate facendole sedia. Coro *pag.* 207. Purche s' ascónda amore, *e non fossér palesi gli adulterj, e disonestà.*

ATTO QUINTO. Scena Prima, *pag.* 211. *Quivi il famoso* EGON, *sotto nome di* Carino *il Cavalier* Guarini *descrive se stesso. e le sue disgrazie, onde s' intende per* EGON *il suo protettore.* Scèna Sesta, *pag.* 230. quant' hà di vivo il giorno, *sente dire, c' ora è, quant' è di resto nel giorno.*

Brevemente mi spedisco circa la seconda notizia promessa esplicando l' ortografia da me usata. Tutto è stato fatto per evitar l' anfibologia di certe parole c' hanno diversa significazione, così si deve metter la lettera H, dov' è diversa significazione, e.g. hanno, *lat.* habent; anno, *lat.* annus. *Si tralascia l' accento Tonico, cioè quando il tuono ò sillaba della parola deve esser pronunciata breve, ò longa, questo imparandosi colla prattica, mentre quante Città, e scrittori Italiani, altre tanti diversi accenti tonici douransi mettere; ondè in quasi tutti li libri stampati antichi, e moderni in Italia non si trova questo accento, e poi è quasi insensibile, anche li* Fiorentini, e Senesi *nemeno lo scrivono, perche quante Città vi sono, altre tanti diversi accenti. Non è così dell' accento accuto, qual deve assolutamente scriversi per evitar l' anfibologia, e la pronuncia forte, per distinguer*

l'altro nome simile. Di tal accento osservarò la regola che da giovane hò imperato da maestri sapientissimi, e se li moderni autori alcuni n'hanno levato mi dichino, di grazia, come possonsi distinguer le voci, e.g. pero *frutto, e coll'accento* però, *significa in latino* tamen: *Il medesimo* amò *coll'accento lat.* amavit, *senz' accento* amo, *lat.* Ego amo. *Replico quanto dissi di questo nella mia gramatica. Tutte le parole monosillabe, ò siano d'una sillaba si devono accentuare; Tutte le prime, e terze persone dei futuri semplici nel singolare devonsi accentuare, anche la terza persona delli perfetti dell'indicativo. Esempi:* amò, amerò, hò; è *lat.* est, ò *lat.* vel, *perche, e senza accento significa lat.* et, o *senza accento è segno di vocativo,* e. g. O Pietro. *Ancora* mà *coll' accento significa lat.* sed. *Senza accento bisogna apostrofarlo avanti il verbo che comincia da vocale, così* m'amò, *lat.* me amavit. Mà amò *lat.* sed amavit. *Ondè viene, che gli articoli, li pronomi non devono accentuarsi, bensi apostrofarsi avanti un verbo che comincia da vocale; al contrario le particelle relative, ò diminutive devonsi segnare, per distinguerli dagli articoli, e pronomi cogniuntivi. Esempii:* Là amò *lat.* ibi amavit, l'amò *lat.* illum amavit, li amò, *lat.* illos amavit; *perche* li, *nel caso è senza accento, nel numero del più non s'accentua; ancora* nè avete, *lat.* nec habetis,

n'a-

n'avete? habetis de illa re? *Dunque si vede chiaramente, che per necessità deve scriversi, e fortemente pronunciare l' accento grave. Ancora sopra gli adverbj, sopra li nomi finiti in* tà; provertà, *in* ù, *Giesù etc.* dì *lat.* dies, *altrimente sarebbe articolo genitivo indefinito,* e. g. di Roma. *Incontrandosi due monosillabe insieme, si deve allora lasciar l'accento grave, ed unirli insieme dupplicando però la consonante. Esempii:* dimmi *lat.* mihi dic. Sulla *per* sù là *lat.* ibi supra. Emmi *per* m' e', *lat.* mihi est. *Ciò che viene osservato in questo* Pastor Fido *e mi par raggionevole: tanto per lo scrivere quanto per pronunciare. E questo ti basti, mio Lettore, e vivi felice.*

ARGO-

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun'anno una giovane del paese: così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall'Oracolo consigliati, il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto.

Non avrà prima fin quel, che v'offende,
Che duoi semi del Ciel congiunga Amore
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO *ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea; si come quegli, che l'origine sua ad Ercole si riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figlivolo, si come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciò fosse cosa che il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figlivolo, sì come egli si credea, di Carino pastore, nato in Arcadia, mà che di longo tempo nel paese d'Elide dimorova; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva: la qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambedue sono presi, ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge,

ge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; si come di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere sacerdote, questa cura s'appertenea, condotto alla morte; sopragiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto a gli occhi suoi non meno miserabile, che improviso; sì come quegli, che niente meno l'amava, che se figlivolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, e di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mirtillo è figlivolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla divina voce predetto: colla quale, mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, ne debba essere sposa, che di Mirtillo. E perche poco innanzi Silvio credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fù creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli, anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni loro credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca, dopò l'aver trovato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE

LE PERSONE
CHE PARLANO.

Alfeo.	Fiume d'Arcadia.
Silvio.	Figlio di Montano.
Linco.	Vecchio ſervo di Montano.
Mirtillo.	Amante d'Amarilli.
Ergaſto.	Compagno di Mirtillo.
Coriſca.	Innamorata di Mirtillo.
Montano.	Padre di Silvio, Sacerdote.
Titiro.	Padre d'Amarilli.
Dameta.	Vecchio ſervo di Montano.
Satiro.	Vecchio Amante già di Coriſca.
Dorinda.	Innamorata di Silvio.
Lupino.	Capraio, ſervo di Dorinda.
Amarilli.	Figlia di Titiro.
Nicandro.	Miniſtro maggior del Sacerdote.
Coridone.	Amante di Coriſca.
Carino.	Vecchio, padre putativo di Mirtillo.
Uranio.	Vecchio compagno di Carino.
Meſſo.	
Tirenio.	Cieco indovino.
Choro.	Di Paſtori.
Choro.	Di Cacciatori.
Choro.	Di Ninfe.
Choro.	Di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PRO-

P R O L O G O.



I.U.Baur inv. Cum Privilegio Sac. Cæs. Majestatis Melchior Küsell f.

Alfeo fiume d'Arcadia.



Se per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiva
De l'amata Aretusa
Corse (ò forza d'amor) le più profonde
Viscere della terra,
E del mar penetrando;
Là dove sotto a la gran mole Etnea
Non sò se fulminato, o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l'udiste or ne vedete

Prova tal, ch' a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de' fiumi altèro,
Quì ſorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual' eſſer già ſolea libera, e bella,
Or deſolata, e ſerva,
Quell' antica mia terra, ond' io derivo.
O cara genetrice! ò dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia!
Riconoſci il tuo caro,
E già non men di te famoſo Alfeo:
Queſte ſon le contrade
Sì chiare un tempo, e queſte ſon le ſelve
Ove'l priſco valor viſſe, e morìo.
In queſto angolo ſol del ferreo mondo,
Cred' io, che ricovraſſe il ſecol d' oro,
Quando fuggia le ſcelerate genti,
Quì, non veduta altrove
Libertà moderata, e ſenza invidia
Fiorir ſi vide, in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e'n diſarmata pace
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Aſſai più impenetrabile di quello,
Che d'animati ſaſſi
Canoro fabro alla gran Tebe ereſſe.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arſe la Grecia, e gli altri ſuoi guerrieri
Popoli

Popoli armò l' Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse, nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta,
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Questa amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri co gl'armi, ella co' prieghi.
E benche qui ciascuno
Abito, e nome pastorale avesse;
Non fù però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch' altri fù vago
Di spiar trà le stelle, e gli elementi,
Di natura, e del Ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l' orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
D' atterrar orso; o d' assalir cignale;
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed a la lotta invitto.
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come

Ciascun suo piacèr segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: amore, e studio
Beato un tempo, or infelice, e vile.
Mà chi mi fà veder dopo tant' anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
De l' antica Ericina.
E quel, che colà sorge è pur il Tempio
A la gran Cinzia sacro: or qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che'nsolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli, e terre?
O' fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di saver già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n'auveggio) è questa,
Di quel sublime, e glorioso sangue,
A la cui monarchia nascono i mondi.
Questi si grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come à quel Sol, che d'oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In Cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente, altèro Sole,
Che uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,
Si

Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino altèra figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta il Sol tramonta,
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, a la cui destra
Commise il Ciel la cura
De l'Italiche mura.
Mà non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
De le grand'alpi una grand'alma or sia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E' per voi fatto a le nemiche genti
Quasi Tempio di pace,
Ovè novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi anime grandi:
Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo:
Ed hà ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scetri il suo perduto impèro,
Campo sol di voi degno,
O' magnanimo Carlo, e da i vestigi
De i grand'Avoli vostri ancora impresso.

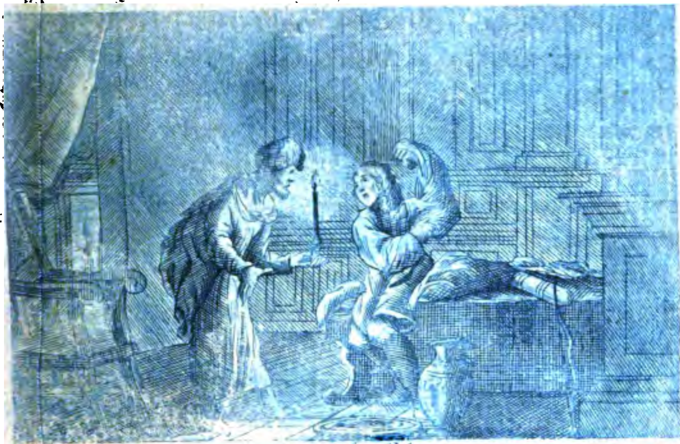
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben anco augusti i parti, e l'opre,
Mà voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D'erbe, e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte sì; mà però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo Ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placidi imenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



[illegible] et Linco.

[illegible] inv. Cum [illegible] Maj. Melch. [illegible]

Silvio, Linco.

Silvio.

Ite voi, che chiudeſte
L' orribil fera, a dar l'uſato ſegno
De la futura caccia. Ite ſvegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l' Arcadia
Paſtor di Cinzia, e de' ſuoi ſtudi amico,
Cui ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura, o gloria di ſelve,
Oggi il moſtri, e mi ſegua,
Là dove in picciol giro,

Mà largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selve;
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Mà provocate ancora
Co'l rauco suon la sonnachiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei,
Con più sicura scorta.
Seguiremo poi la destinata caccia,
„Chi ben commincia, hà la metà de l'opra;
„Nè si commincia ben, se non dal Cielo.
Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei;
Mà il dar noia a coloro,
Che son ministri de gli Dei, non lodo,
Tutti dormono ancora
I custodi del Tempio, i quai non hanno
Più tempestivo, o lucido Orizonte
De la cima del monte.
Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
Par, ch'ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura,
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Che s'avess' io, cotesta tua sì bella,
E sì

E si fiorita guancia,
Adio, selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e'n gioco,
Farei la state a l'ombra, e'l verno al foco.
Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come se' ora
Tanto da te diverso?
Lin. „Altri tempi, altre cure,
Così certo farei se Silvio fussi.
Sil. Ed io se fussi Linco;
Mà perche Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i'voglio,
Lin. O garzon folle: a che cercar lontana,
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra,
E vicina, e domestica, e sicura?
Sil. Parli tu da dovero, ò pur vaneggi?
Lin. Vaneggi tu; non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tu di te stesso.
Sil. In qual selva s'annida?
Lin. La selva se' tu, Silvio:
E la fera crudel, che vi s'annida,
E' la tua feritate.
Sil. Come ben m'auvisai, che vaneggiavi.
Lin. Una Ninfa si bella, e si gentile:
Mà che dissi una Ninfa? anzi una Dea,
Più fresca, e più vezzosa
Di matutina rosa;

E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor oggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli uomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu senza sospiri, e pianti
(O' troppo indegnamente
Garzon auventuoso) aver la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. „Se'l non aver amore è crudeltate,
„Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor' mà me ne pregio:
Poi che solo con questa hò vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai,
Se nol provasti mai?
Sil. No'l provando l'hò vinto. *Lin.* O' s'una sola
Volta il provassi, ò Silvio;
Se sapessi una volta
Qual' è grazia, e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Un riamante core,
Sò ben io che diresti,
Dolce vita amorosa
Perche sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil.

Sil. Linco dì pur se sai,
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.
Lin. E che sentirai tu, s'amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?
Mà credimi fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
„Vuol una voltà amor ne' cuori nostri
„Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che'l provo,
„Non è pena maggiore,
„Ch'in vecchie membra il pizzicor d'Amore,
„Che mal si può sanar quel che s'offende,
„Quanto più di sanarlo altri procura;
„Se'l giovinetto core Amor ti pugne;
„Amor anco ti lugne:
„Se col duolo il tormenta,
„Con la speme il consola;
„E s'un tempo l'ancide al fine il sana.
„Mà s'e' ti giunge in quella fredda etate,
„Ove il proprio difetto,
„Più che la colpa altrui spesso si piagne;
„Al' ora insopportabili, e mortali
„Son le sue piaghe, al' or le pene acerbe;
„Al' ora se pietà tu cerchi, male
„Se non la trovi; e sè la trovi peggio.
„Deh non ti procacciar prima del tempo

„I di-

„I difetti del tempo,
„Che se t'assale a la canuta etate
„Amoroso talento,
„Avrai doppio tormento,
„E di quel, che potendo non volesti,
„E di quel, che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. Come, vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia?
Lin. Dimmi, se'n questa sì ridente, e vag
Stagion, ch'infiora, e rinovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu Silvio, il mondo langue?
La natura vien meno? or quell' orrore,
E quella maraviglia, che devresti
Di novità sì mostruosa avere,
„Abbila di te stesso. Il Ciel n'hà dato
„Vita agli anni conforme, ed a l'etate
„Somiglianti costumi: e come amore
„In canuti pensier si disconviene;
„Così la gioventù d'amor nemica
„Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il mondo hà di vago, e di gentile,
Opra

Opra è d'Amore. Amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che là sù miri inanzi à l'alba
Così leggiadra ſtella,
Arde d'amor anch'ella, e del ſuo figlio
Sente le fiamme: ed eſſa, che'nnamora
Innamorata ſplende:
E queſta è forse l'ora,
Che le furtive ſue dolcezze, e'l ſeno
Del caro amante laſſa.
Vedila pur come sfavilla, e ride.
Amano per le ſelve
Le moſtruoſe fere: aman per l'onde
I veloci Delfini, e l'Orche gravi.
Quell' augelin, che canta
Si dolcemente, e laſcivetto vola
Or da l'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'aveſſe umano ſpirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore:
Mà ben arde nel core,
E parla in ſua favella,
Si che l'intende il ſuo dolce deſio:
Ed odi a punto, Silvio,
I'l ſuo dolce deſio,
Che gli riſponde, ardo d'amore anch' io.
Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
Sono amoroſi inviti.
Rugge il Leone al boſco:
Nè quel ruggito è d'ira;

Così

Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu Silvio, e sarà Silvio solo
In Cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia ormai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son' io?
Lin. Uomo sono, e mi pregio
D'esser umano: e teco, che se' uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.
Sil. Nè si famoso mai, nè mai si forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
Se non avesse pria domato Amore.
Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie

Del

Del feroce Leon l'iſpido tergo;
Mà de la clava noderoſa in vece
Trattar il fuſo, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e degli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei,
Quaſi in porto d'Amor ſolea ritrarſi;
„Che ſono i ſuoi ſoſpiri? Dolci reſpiri
„De le paſſate noie, e quaſi acuti
„Stimoli al cor ne le future impreſe,
„E come il rozzo, ed intrattabil ferro
„Temprato con più tenero metallo
„Affina sì, che ſempre, e più reſiſte,
„E per uſo più nobile s'adopra;
„Così vigor indomito, e feroce,
„Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
„Se con le ſue dolcezze Amor il tempra,
„Diviene a l'opra generoſo, e forte.
Se d'eſſer dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e ſuo degno nipote,
Poi che laſciar non vuoi le ſelve, almeno
Segui le ſelve, e non laſciar amore:
Un amor ſi leggitimo, e ſi degno,
Com'è quel d'Amarilli: che ſe fuggi
Dorinda, i' te ne ſcuſo; anzi pur lodo,
Ch'a te vago d'onore aver non lice
Di furtivo deſio l'animo caldo,
Per non far torto a la tua cara ſpoſa.
Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia ſpoſa.
Lin. Da lei dunque la fede
Non riceveſti tu ſolennemente?

Guarda

Guarda garzon ſuperbo
Non irritar gli Dei.
Sil. „L'umana libertate è don del Cielo,
„Che non ſà forza a chi riceve forza.
Lin. Anzi ſe tu l'aſcolti, e ben l'intendi,
A queſto il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch'a le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti onori.
Sil. Altro penſiero appunto
I ſommi Dei non hanno: appunto queſta
L'almo ripoſo lor cura moleſta.
Linco, nè queſto amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu che ſeguiſti Amor, torna al ripoſo.
Lin. Tu derivi dal Cielo.
Crudo garzon? nè di celeſte ſeme
Ti cred'io, nè d'umano:
E ſe pur ſe' d' umano, i' giurarei,
Che tu fuſti più toſto
Col velen di Tiſifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.



SCENA

SCENA SECONDA.



Mirtillo et Ergasto.

Cum Privilegio Sac. Cæs. Maj.

Mirtillo, Ergasto.

Mirtillo.

Cruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi laſſo, amaramente inſegni.
Amarilli del candido liguſtro
Più candida, e più bella:
Mà de l'aſpide ſordo
E più ſorda, e più fugace;
Poi che col dir t'offendo;
I' mi morrò tacendo:
Mà grideran per me le piagge, e i monti,
E queſta ſelva, a cui
Si ſpeſſo il tuo bel nome
Di riſonare inſegno:

Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate, e'l dolore;
E se sia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.
Erg. „Mirtillo, Amor fù sempre un fier tormento,
„Mà più quanto è più chiuso;
„Però ch'egli dal freno
„Ond'è legata un'amorosa lingua
„Forza prende, e s'avanza,
„E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu si lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'hò detto, arde Mirtillo,
Mà in chiuso foco e'si consuma, e tace.
Mirt. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Mà la necessità m'hà fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d'Amarilli.
Mà chi ne parla ogn'altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso;
Si per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore,

Ch'a

Ch'a la mia baſſa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa ſi leggiadra, e ſi gentile,
E di ſangue, e di ſpirto, e di ſembiante
Veramente divina, a me ſia ſpoſa:
Ben conoſco il tenor de la mia ſtella:
Nacqui ſolo a le fiamme, e'l mio deſtino
D'arder mi feo; non di gioirne degno.
Mà poi ch'era ne' fati, ch'io doveſſi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita foſſe,
Nè ſi ſdegnaſſe a l'ultimo ſoſpiro
Di moſtrarmi i begli occhi, e dirmi, muori.
Vorrei, prima che paſſi a far beato
De le ſue nozze altrui, ch' ella m'udiſſe
Almen ſola una volta. Or ſe tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra
Corteſiſſimo Ergaſto, in ciò m'aita.
Erg. Giuſto deſio d'amante, e di chi more
Lieve mercè, mà faticoſa impreſa.
Miſera lei, ſe riſapeſſe il padre,
Ch' ella a preghi furtivi aveſſe mai
Inchinate l'orechie, o pur ne foſſe
Al Sacerdote ſuocero accuſata:
Per queſto forſe ella ti fugge, e forſe
„T'ama, ancorche no'l moſtri: che la donna
„Nel deſiar'è ben di noi più frale,
„Mà nel celar il ſuo deſio più ſcaltra.
E se foſſe pur ver, ch' ella t' amaſſe,

Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
„Chi non può dar aita, indarno ascolta:
„E fugge con pietà, chi non s'arresta
„Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
„Tosto lasciar quel, che tenèr non puoi.
Mirt. O' se ciò fosse vero! ò s' io'l credessi!
Care mie pene, e fortunati affanni!
Mà se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacèr qual'è il pastor trà noi
Felice tanto, e de le stelle amico.
Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Si famoso pastore oggi, e si ricco?
Quel garzon si leggiadro? quegli è desso.
Mirt. Fortunato fanciul, che' l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate:
Nè te l'invidio, nò, mà piango il mio.
Erg. E veramente invidiar no' l dei:
Che degno è di pietà, più che d'invidia.
Mirt. E perche di pietà? *Erg*. Perche non l'ama.
Mirt. Ed è vivo? ed hà core? e non è cieco?
Ben che se dritto miro,
A lei, per altro core
Non testò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Mà perche dar sì preziosa gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Erg. Perche promette a queste nozze il Cielo
La salute d' Arcadia: non sai dunque

Che

Che quì si paga ogn' anno a la gran Dea
De l'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile, e mortale?
Mirt. Un qua più non l' udii, e ciò m' è nuovo,
Che nuovo ancora abitator quì sono,
E come vuol' Amore, e' l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi:
Mà qual peccato il meritò si grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?
Erg. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querci
Pianto, e pietà, non che dai petti umani.
In quella età, che' l Sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella;
Mà senza fede a maraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
(Misero) mentre alcun rival non ebbe:
Mà non si tosto (or vedi instabil' donna)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.

Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito, sì ch' udirlo
Nè vederlo mai più l'empia non volle,
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensal' tu, che per prova intendi amore.
Mirt. Oime! questo e'l dolor, ch'ogn'altro avanza.
Erg. Mà poiche dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti, e le querele,
Voltò pregando a la gran Dea; Se mai,
Disse, con puro cor Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fero; ond' ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D' ogni sesso le genti, e d' ogn' etate:
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadèa.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del Cielo, e s' ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Mà sopra modo orribile, e funesta;

Che

Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, overo altri per lei
Di nostra gente, a la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
La qual, poi ch'ebbe indarno pianto, e'ndarno
Dal suo novo amator soccorso atteso,
Fù con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que' piè, che la seguiro invano
Già tanto, a i piè de l'amator tradito,
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovine crudel morte attendeà.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben, che da l'accese labbia
Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto
Disse con un sospir nunzio di morte:
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti; e qual lasciasti
Miral da questo colpo: e così detto,
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima, e sacerdote in un cadèo,
A si fero spettaculo, e si novo
Instupidì la misera donzella
Trà viva e morta; e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta:
Mà come prima ebbe la voce, e'l senso,
Disse piangendo: ò fido, ò forte Aminta!
O troppo tardi conosciuto amante!

Che m'hai dato morendo, e vita e morte?
Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadère.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.
Mirt. O' misero pastor, mà fortunato
Ch'ebbe si largo, e si famoso campo
Di monstrar la sua fede, e di far viva
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
Mà che segui de la cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?
Erg. L'ira s'intiepidi, mà non s'estinse,
Che doppo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata, e fiera
Incrudeli lo sdegno, onde di nuovo
Per consiglio a l'Oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse a l'ora, e poscia ogn' anno
Vergine, o donna a la sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'avanzasse, e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora a l'infelice sesso

Una

Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge:
Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna, o donzella abbia la fè d'amore,
Come che sia, contaminata, o rotta,
S'altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda, e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze,
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto avesse à nostri danni il Cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci a punto:
„Non avrà prima fin quel, che v'offende,
„Che duoi semi del Ciel congiunga Amore,
„E di donna infedel l'antico errore
„L'alta pietà d'un Pastor fido ammende.
Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio, ed Amarillide; che l'una
Vien dal seme di Pan, l'atro d'Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maschio,
Com'or de le due schiatte; e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Montano.
E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è'l fondamento: il resto poi
Hà negli abissi suoi nascosto il Fato,

E ſarà parto un dì di queſte nozze.
Mirt. O' sfortunato e miſero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non baſtava amor ſolo,
Se non s' armava a le mie pene il Fato?
Erg. Mirtillo, il crudo Amore
Si paſce ben, mà non ſi ſazia mai
Di lagrime, e dolore:
Andiamo; i' ti prometto
Di porre ogni mio' ngegno
Perche la bella ninfa oggi t' aſcolti,
Tu datti pace in tanto,
„Non ſon come a te pare
„Queſti ſoſpiri ardenti
„Refrigerio del core,
„Ma ſon più toſto impetuoſi venti,
„Che ſpiran nel'incendio, e'l fan maggiore,
„Con turbini d'amore,
„Ch' apportan ſempre a i miſerelli amanti
„Foſchi nembi di duol, pioggie di pianti.



SCENA

SCENA TERZA.



Corisca.

Chi vide mai, chi mai udì più ſtrana,
E più folle, e più importuna
Paſſione amoroſa? amore, ed odio
Con sì mirabil tempra in un cor miſti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s'avanza, e naſce, e muore.
S'io miro a le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioſo volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e'l guardo;
M'aſſale amor con sì poſſente foco,
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogni altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato, e vinto:
Mà ſe poi penſo a l'oſtinato amore,

Ch'ei

Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e ſprezza (il vò pur dire)
La mia famoſa, e da mill' alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro, e ſchivo,
Ch'impoſſibil mi par, ch' unqua per lui
Mi s'accendeſſe al cor fiamma amoroſa.
Tal or meco ragiono: ò s'io poteſſi
Gioir del mio dolciſſimo Mirtillo,
Sì che foſſe mio tutto, e ch'altra mai
Poſſedèr no'l poteſſe; ò più d'ogn' altra
Beata, e feliciſſima Coriſca!
Ed in quel punto in me ſorge un talento
Verſo di lui ſi dolce, e ſi gentile,
Che di ſeguirlo, e di pregarlo ancora,
E di ſcoprirgli il cor prendo conſiglio,
Che più? così mi ſtimola il deſio,
Che ſe poteſſi a l'or, l'adorerei.
Da l'altra parte, i mi riſento, e dico;
Un ritroſo? uno ſchifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna eſſer amante?
Un ch'ardiſce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto ſi difende in guiſa,
Che per amor non more? ed io che lui
Devrei vedèr come molti altri i' veggio,
Supplice, e lagrimoſo a i piedi miei,
Supplice, e lagrimoſa a i piedi ſuoi
Soſterrò di cadère? ah non ſia mai:
Ed in queſto penſier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volſi

A ſe-

A ſeguirlo il penſier, gli occhi a mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Paſtor, che viva; e ſe poteſſi a l'ora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così ſdegno, e deſire; odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io, che ſtata ſono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo, e languiſco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant' anni in cittadina ſchiera
Di vezzoſi, leggiadri, e degni amanti
Fui ſempre inſuperabile, ſchernendo
Tante ſperanze lor, tanti deſiri;
Or da ruſtico amor, da vile amante,
Da rozzo paſtorel ſon preſa, e vinta.
O' più d' ogn' altra miſera Coriſca;
Che ſarebbe di te, ſe ſproveduta
Ti trovaſſi or d' amante? che fareſti
Per mitigar queſt' amoroſa rabbia?
Impari a ſe mie ſpeſe oggi ogni donna
A far conſerva, e cumulo d'amanti.
S' altro ben non aveſſi, altro traſtullo
Che l'amor di Mirtillo, non ſarei
„Ben fornita di vago? ò mille volte
„Mal conſigliata donna, che ſi laſcia
„Ridurre in provertà d' un ſolo amore.
Sì ſciocca mai non ſarà già Coriſca.
„Che fede? che conſtanza? Imaginate

„Favole

„Favole de' gelosi e nomi vani
„Per ingannar le semplici fanciulle.
„La fede in cor di donna, se pur fede
„In donna alcuna (ch'io no'l sò) si trova;
„Non è bontà, non è virtù, mà dura
„Necessità d'Amor, misera legge
„Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
„Perche gradita esser non può da molti.
„Bella donna, e gentil, sollecitata
„Da numeroso stuol di degni amanti,
„Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza,
„O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
„Che val beltà non vista? e, se pur vista,
„Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
„Vagheggiata da un solo? e quanti sono
„Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
„Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
„Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.
„La gloria, e lo splendor di bella donna
„E l'aver molti amanti: e così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un' amante appresso loro
E peccato, è sciocchezza: e quel, ch'un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono:
E spesso auvien, che nol sapendo l'uno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risveglia in tal, che prima non l'ebbe.
Così ne le Città vivon le donne

Amorose,

Amorose, e gentili, ov' io col senno,
E con l'essempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
„Corisca, mi dicea, si vuole a punto
„Far de gli amanti quel, che de le vesti:
„Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
„Ch' il lungo conversar genera noia,
„E la noia disprezzo, ed odio al fine.
„Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„Suogliar l'amante: fà pur, ch'egli parta
„Fastidito da te, non di tè mai.
E così sempre hò fatto: amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; mà di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Mà non sò come a questa volta, ahi lassa,
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Sì che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch' io, sò desiar l'Aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vò per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Mà che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench' io'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benche far lo dovrei: che farò dunque?

Tenta-

Tentarò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l' amor, mà non l' amante.
Se ciò non giova, adoprarò l' inganno:
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D' esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi,
Quel, che può sdegno in cor di donna amante.



SCENA

SCENA QUARTA.



Tytiro é Montano

Cum Privilegio S. C. M.

Melch. Küsell f.

Titiro, Montano, Dameta.

Vagliami il ver, Montano, i'sò che parlo
A chi di me più intende; oſcuri ſempre
Sono aſſai più gli oracoli di quello,
Ch'altri ſi crede; e le parole loro
„Sono come il coltel; che ſe tu'l prendi
„In quella parte, ove per uſo umano
„La man s'adatta, a chi l'adopra è buono:
„Mà ch'il prende ové fere, è ſpeſſo morto,
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto deſtin dal Cielo eletta
A la ſalute univerſal d'Arcadia;
Chi più deve bramarló, e caro averlo
Di me, che le ſon padre? mà s'i'miro
A quel che n'hà l'oracolo predetto,

G Mal

Mal ſi confanno a la ſperanza i ſegni.
S'unir li deve Amor, come ſia queſto
Se fugge l'un? com'eſſer pon gli ſtami
D'amoroſo ritegno odio, e diſprezzo?
„Mal ſi contraſta quel, ch'ordina il Cielo,
„E ſe pur ſi contraſta, è chiaro ſegno,
„Che non l'ordina il Cielo; a cui ſe pure
Piaceſſe, ch'Amarillide conſorte
Foſſe di Silvio tuo, più toſto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mont. Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora
Non hà fornito il diciotteſim'anno.
Ben ſentira co'l tempo anch'egli amore.
Tit. E'l può ſentir di fera, e non di Ninfa?
Mont. „A giovinetto cor più ſi conface.
Tit. „E non amor, ch'è naturale affetto?
Mont. „Mà ſenza gli anni è natural difetto.
Tit. „Sempre e' fioriſce alla ſtagion più verde.
Mont. „Può ben forſe fiorir, mà ſenza frutto.
Tit. „Col fiore maturo hà ſempre il frutto Amore.
Quì non venn'io, nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè poſſo,
Nè fare il debbo; mà ſon padre anch'io
D'unica, e cara, e ſe mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace
Da molti chieſta, e deſiata ancora.
Mont. Titiro, ancor che queſte nozze in Cielo
Non iſcorgeſſe alto deſtin, le ſcorge
La fede in terra, e'l violarla fora
Un violar de la gran Cintia il nume.

A cui

A cui fù data: e tu sai pur quant' ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata;
Mà per quel ch' i' ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo
Spiar là sù di que' consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.
Tit. „Son' i sogni al fin sogni, e che vedesti?
Mont. Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale
Sì stupido è trà noi, ch' oggi non l' abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sì che, là dove avean gli augelli il nido,
Nuotaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l' onda rapace.
In quella stessa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M' era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio a l' ora, e da me sempre
E vivo, e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti

Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo:
Nè pur la culla stessa, in cui giacea
Trovar potemmo, ed hò creduto sempre,
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Una stessa voragine inghiottisse.
Tit. Che altro si può credere? ben parmi
D'aver inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo' figli l'uno
Generasti a le selve, e l'altro a l'onde.
Mont. Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
„Sperar ben si dè sempre, or tu m'ascolta.
Era quell'ora a punto,
Che trà la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand' io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision si certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo, i'veggio:
Sopra la riva del famoso Alfeo
Sedèr pareami a l'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'hamo tentar nel'onda i pesci.
Ed uscir in quel punto

Di

Di mezo'l fiume un vecchio ignudo, e grave,
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo, e lagrimoſo,
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi,
E queſto detto, tuffarſi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il Ciel turbarſi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch'io per la paura,
Strinſi il bambino al ſeno,
Gridando, ah dunque un'ora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il Ciel ſi ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e ſtrali rotti a mille a mille.
Indi tremaſſe il tronco
Del platano, e n'uſciſſe
Formato in voce ſpirito ſottile
Che ſtridendo diceſſe in ſua favella:
Montano, Arcadia tua ſarà ancor bella.
E così m'è rimaſa
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impreſſa
L'imagine gentil di queſto ſogno,
Ch'i'l'hò ſempre dinanzi;
E ſopra tutto il volto

Di quel cortefe vecchio,
Che mi par di vederlo.
Per quefto i' men' venia diritto al tempio,
Quando tu m' incontrafti,
Per quivi far col facrificio fanto
De la mia vifion l' augurio certo.
Tit. „Son veramente i fogni,
„De le noftre fperanze,
„Più che de l' auvenir vane fembianze:
„Imagini del di, guafte e corrotte
„Da l' ombre de la notte.
Mont. „Non è fempre co' fenfi
„L' anima addormentata;
„Anzi tanto è più defta,
„Quanto men traviata
„Da le fallaci forme
„Del fenfo, allor che dorme.
Tit. In fomma, quel che s' abbia il Ciel difpofto
De' noftri figli, è troppo incerto a noi:
Mà certo è ben, che'l tuo fe'n fugge, e contro
La legge di natura amor non fente.
E che la mia fin quì l' obligo folo
Hà de la data fè, non la mercede:
Nè sò già dir, fe fenta amor; sò bene
Ch' a molti il fà fentire:
Nè poffibil mi par, ch' ella no'l provi,
Se'l fà provar' altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l' ufato fuo cangiata in vifta,
Che ridente, e feftofa

Già

Già tutta esser solea.
„Mà l'invaghir donzella
„Sensa nozze a le nozze è grave. offesa.
„Come in vago giardin rosa gentile,
„Che ne le verdi sue tenere spoglie
„Pur dianzi era rinchiusa,
„E sotto l'ombra del notturno velo
„Incolta, e sconosciuta
„Stava posando in sul materno stelo;
„Al subito apparir del primo raggio,
„Che spunti in oriente
„Si desta, e si risente,
„E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
„Il suo vermiglio, ed odorato seno,
„Dov'Ape susurrando
„Nei mattutini albòri
„Vola suggendo i rugiadosi umori:
„Mà s'alor non si coglie,
„Si che del mezzo dì senta le fiamme,
„Cade al cader del Sole
„Si scolorita in sù la siepe ombrosa,
„Ch'a pena si può dir, questa fù rosa:
„Cosi la verginella,
„Mentre cura materna
„La custodisce, e chiude,
„Chiude anch'ella il suo petto
„A l'amoroso affetto:
„Mà se lascivo sguardo
„Di cupido amator, vien che la miri,
„E n'oda ella i sospiri,

„Gli apre ſubito il core,
„E nel tenero ſen riceve amore:
„E ſe vergogna il cela,
„O temenza l'affrena,
„La miſera tacendo
„Per ſoverchio deſio tutta ſi ſtrugge:
„Così perde beltà, ſe'l foco dura,
„E perdendo ſtagion, perde ventura.
Mont. Titiro, fà buon core:
Non t'avilir ne le temenze umane:
„Che ben'inſpira il Cielo
„Quel cor, che bene ſpera,
„Ne può giunger là sù fiacca preghiera:
„E s'ogn'un dè pregare
„Ove'l biſogno ſia,
„E ſperar ne gli Dei;
„Quanto più ciò conviene
„A chi da lor deriva?
Son pure i noſtri figli
Propagini celeſti:
„Non ſpegnerà il ſuo ſeme
„Chi fà creſcer l'altrui.
Andiam' Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e ſacraremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„Chi feconda l'armento,
„Fecconderà ben anco
„Colui, che con l'armento
„Feconda i ſacri Altari.

Tu

Tu và, fido Dameta,
Scegli tofto un torello,
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte affai più breve
Fà ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.
Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
Conduci un'irco. *Dam.* Io farò l'uno, e l'altro.
Quefto fogno, Montano,
Piaccia a l'alta bontà de'fommi Dei,
Che fortunato fia quanto tu fperi.
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'effer può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.



SCENA QUINTA.



Satiro.

„Come il gelo a le piante, a i fior l'arsura,
„La grandine a le spiche, ai semi il verme.
„Le reti ai cervi, ed a gli augelli il visco,
„Così nemico a l'uom fù sempre Amore.
„E chi foco chiamollo, intese molto
„La sua natura perfida, e malvagia.
Che se'l foco si mira, o come è vago;
Mà se si tocca, o come è crudo: il mondo
Non hà di lui più spaventevol mostro.
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapassa, e come vento vola,
E dove il piede imperioso ferma,

Cede

Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimente Amor: che se tu'l miri
In duoi begli occhi, in una treccia bionda.
O' come alletta, e piace! o come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Mà se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Si che, serper cominci, e forza acquisti;
Non hà Tigre l'Ircania, e non hà Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi:
Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Mà che parlo di lui? perche l'incolpo?
E' forse egli cagion di ciò, che'l mondo,
Amando nò, mà vaneggiando pecca?
O femminil perfidia! a te si rechi
La cagion pur d'ogn' amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto hà di crudo e di malvagio Amore;
Che'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi,
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede,
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama

Con-

Contender nè l'amar, ed in duoi petti
Stringer un core, e'n duo' voleri un'alma,
Mà tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte: indi con l'altra
Tessuta in rete, e'n quelle frasche involta
Prender il cor' di mille incauti amanti.
O' come è indegna, e stomachevol cosa
Il vederti tal or con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli
Co'l difetto il difetto; anzi l'accresci.
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sù l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo,
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Mà questo è nulla, ancor che tanto a l'opre
Sono i costumi somiglianti, ed i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti, se sospiri,
Son mentiti i sospiri, se movi gli occhi,
E simulato il guardo: in somma ogn'atto,

Ogni

Ogni sembiante, e ciò che'n te si vede,
E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
O vadi, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna; e questo ancora è poco.
Ingannar più, chi più si fida, e meno
Amar, chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai, queste son l'arti,
Che fan si crudo, e si perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Malvagia, e perfidissima Corisca,
Quì per mio danno sol, cred'io, venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Ove lussuria fà l'ultima prova.
Mà sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
Se' nel celar altrui l'opre, ed i pensieri,
Che trà le più pudiche oggi ten vai,
Del nome indegno d'onestate altèra:
O' quanti affanni hò sostenuti, o quante
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, o mal'accorto amante,
„Non far idolo un volto, ed a me credi:
„Donna adorata un nume è del'Inferno.
„Di se tutto presume; e del suo volto,
„Sovra te, che l'inchini, e quasi Dea,
„Come cosa mortal ti sdegna, e schiva.
„Che d'esser tal per suo valor si vanta,

„Qual

„Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? Usin quest' armi
Le femmine, ed i fanciulli: i nostri petti
Sian' anche ne l'amar virili, e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d' amore:
Or me n' auveggio: errai. Che s'ella il core
Hà di duro macigno, indarno tenti,
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir, che'l lusinghi, arda, o sfaville,
Se rigido focil no'l batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrime, ed i sospiri,
S' acquisto far de la tua donna vuoi:
Es' ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo'l tempo
Fà quel ch' Amore, e la Natura insegna.
„Però che la modestia è nel sembiante
„Sol virtù de la donna, e però seco
„Il trattar con modestia è gran difetto:
„Ed ella, che si ben con altrui l'usa,
„Seco usata l' hà in odio, e vuol che'n lei
„La miri sì, mà non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Mà non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto

Fiero

Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, mà d'uom virile
Assalirsi e trafiggersi: Due volte
L'hò presa già questa malvagia, e sempre
M'è (non sò come) da le mani uscita:
Mà s'ella giugne anco la terza al varco,
Hò ben pensato d'afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi: a punto suole
Trà queste selve capitar sovente:
Ed io vò pur come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. O qual vendetta
Nè vò far, se la prendo, e quale strazio.
Ben le farò veder, che tal'or'anco
Chi fù cieco apre gli occhi, e che gran tempo
De le perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

CHORO.

O' nel seno di Giove alta, e possente
Legge scritta; anzi nata:
La cui soave, ed amorosa forza,
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza:
Nè pur la frale scorza,
Che'l senso a pena vede, e nasce, e more
Al variar de l'ore;

Mà

Mà i semi occulti, e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma,
E se per entro a quanto scalda il Sole,
A l'ampia Luna, a le Titanie stelle,
Vive spirto, che'nforma
Col suo maschio valor l'immensa mole.
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita:
Se la terra è fiorita,
O se canuta hà la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
Nè questo pur, mà ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s'addita, or mansueta, or fera,
Ond'han le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta:
Ciò che fà vaga: o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia;
E par che doni, e toglia
Fortuna; e'l Mondo vuol ch'a lei s'ascriva,
Da l'alto tuo valor tutto deriva.
O' detto inevitabile, e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada Terra, ed abbia vita, e pace:
Se quel, che n'hai predetto

Per

Per bocca de gli oracoli famosi
De' duoi fatali sposi,
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso,
L'hai stabilito, e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh, chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'Amore, e di pietà nemico
Garzon aspro, e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende.

Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende:
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant'hà più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio a la superna chiostra
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empi giganti
Amanti, e non amanti?
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo' ciechi, Amore, e Sdegno?

Mà tu che ſtai ſovra le ſtelle, e'l fato;
E con ſapèr divino
Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il noſtro dubbio ſtato;
Accorda co'l deſtino
Amor, e ſdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gielo:
Chi dè goder, non fugga, e non diſami.
Chi dè fuggir, non ami.
Deh fà che l'empia, e cieca voglia altrui
La promeſſa pietà non tolga a nui.
Mà chi sà? forse quella,
Che pare inevitabile ſciagura,
Sarà lieta ventura.
„O quanto poco umana mente ſale,
„Che non s'affiſa al Sol viſta mortale.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Myrtillo et Ergasto.

I.M.Baur inv. Cum Privilegio S. C. M. Melch. Küsell. f

Ergasto, Mirtillo.

Ergasto.

O quanti passi hò fatti; al fiume, al poggio;
Al prato, al fonte, a la palestra, al corso,
T'hò lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.
Mirt. Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, ben ch'io l'avessi:

E quella ſpero dar, ben ch' io non l' abbia.
Mà tu non ti laſciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te ſteſſo,
Se vuoi vincer altrui, vivi, e reſpira
Tal volta. Mà per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, aſcolta.
Conoſci tu (mà chi non la conoſce?)
La ſorella d' Ormino? e di perſona
Anzi grande, che nò, di viſta allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com'hà nome? *Erg.* Coriſca. *Mir.* I' la conoſco
Troppo bene; e con lei alcuna volta
Hò favellato ancora. *Erg.* Or ſappi ch' ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta
Non sò già come, o con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna,
Ond' a lei tutto hò l' amor tuo ſcoperto
Segretamente; e quel che da lei brami,
Holle moſtrato, ed ella prontamente
M' hà la ſua fede in ciò promeſſa, e l' opra.
Mirt. O mille volte, e mille,
Se queſto è vero, e più d' ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo; mà del modo
T' hà ella detto nulla? *Erg.* A punto nulla,
E ti dirò perche: dice Coriſca;
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna coſa ella non ſappia
De l' amor tuo più certa, ond' ella poſſa
Meglio ſpiare, e più ſicuramente
L' animo de la Ninfa; e ſappia come

Reg-

Reggersi, o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando
Sì ratto, e sarà ben, che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.
Mirt. Così a punto sarò: mà sappi Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza)
E quasi un'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com'è fallace e vana
La speme de gli Amanti, e come Amore
La radice hà soave, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'avanza
Sovra la notte (or compie l'anno apunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra primavera, adornò
Il mio solo per lei leggiadro a l'ora
E fortunato nido Elide, e Pisa,
Condotta da la madre,

In que' ſolenni dì, che del gran Giove
I ſacrifici, ed i giochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto.
Per farne a ſuoi begli occhi
Spettacolo beato;
Mà furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn' altro aſſai maggiore:
Ond'io, che fin al'or fiamma amoroſa
Non avea più ſentita,
Oime! non così toſto
Mirato ebbi quel volto,
Che di ſubito n'arſi;
E ſenza far difeſa al primo ſguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentii correr nel ſeno
Una bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Erg. O quanto può ne'petti noſtri Amore,
Nè ben il può ſaper, ſe non ch'il prova.
Mirt. Mira ciò che sà fare anco ne'petti
Più ſemplici, e più molli Amore induſtre:
Io fò del mio penſiero una mia cara
Sorella conſapevole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch'Elide l'ebbe, e Piſa;
Da queſta ſola, come Amor m' inſegna,
Fedel conſiglio, ed amoroſo aiuto
Nel mio biſogno i'prendo.
Ella de le ſue gonne femminili

Vaga-

Vagamente m'adorna,
E d'ineſtato crin cinge le tempie.
Poi le' ntreccia, e le' nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi ſoſpende,
E m'inſegna a mentir parole, e ſguardi,
E ſembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un veſtigio ſolo:
E quando ora ne fue,
Secò là mi conduſſe, ove ſolea
La bella Ninfa diportarſi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di ſangue, e d'amor, ſi come inteſi,
A la mia Dea congiunte:
Trà queſte ella ſi ſtava,
Si come ſuol trà violette umili
Nobiliſſima roſa:
E pói ch'in quella guiſa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto, o cura,
Levoſſi una donzella
Di quelle di Megara, e così diſſe:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme ſi chiare, e ſi famoſe,
Starem noi neghittoſe?
Dunque non abbiam noi
Armi da far trà noi finte conteſe
Così ben come gli uomini? ſorelle,

Se'l mio conſiglio di ſeguir v'aggrada,
Proviam oggi trà noi così da ſcherzo
Noi le noſtr'armi, come
Contra gli uomini, al'or che ne ſia tempo
L'uſerem da dovero:
Bacianne, e ſi contenda
Trà noi di baci, e quella, che d'ogn'altra
Baciatrice più ſcaltra
Gli ſaprà dar più ſaporiti e cari,
N'avrà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſero rutte a la propoſta, e tutte
Subito s'accordaro;
E ſi sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor foſs'alcun ſegno,
Facean guerra confuſa.
Il che veggendo al'or la Megareſe
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe: de' noſti baci
Meritamente ſia giudice quella
Che la bocca hà più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli,
Ed ella i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe,
E moſtrò ben, che non men bella è dentro
Di quel, che ſia di fuori:
O foſſe che'l bel volto
Aveſſe invidia a l'onorata bocca,

E s'ador-

E s'adornasse anch' egli
De la purpurea sua pomposa veste,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.
Erg. O come a tempo ti cangiasti in Ninfa
Auventuroso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.
Mirt. Già si sedeva a l'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io sentii nel baciarla;
Mà tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l'hà provata: accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O le canne di Cipro, e i favi d'Hibla;
Tutto è nulla, rispetto
A la soavità, ch'indi gustai.

Erg. O' furto auventuroso, ò dolci baci!
Mirt. Dolci sì, mà non grati,
Perche mancava lor la miglior parte
De l' intero diletto;
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Erg. Mà dimmi; e come ti sentisti al'ora
Che di bacciar a te cadde la sorte?
Mirt. Sù queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne al'or l'anima mia:
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non era altro che un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti, e fiocche:
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Mà d'un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi:
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai.

Mà

Mà poi ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentillezza, o mia ventura,
Sò ben che non fù amore)
E sonar quelle labbra,
E s' incontraro i nostri baci, (o caro
E precioso mio dolce tesoro,
T'hò perduto, e non moro?)
Al'or sentii da l'amorosa pecchia
La spina pungentissima soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fù renduto al'ora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch'a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordessi, e segnassi:
Mà mi ritenne, oime! l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.
Erg. O modestia molesta.
De gli amanti importuna.
Mirt. Già fornito il suo arringo avea ciuscuna
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea:
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man, con quella

Ghir-

Ghirlandetta gentil, che fù ferbata
In premio a la vincitrice, mi cinſe il crine.
Mà, laſſo! aprica piaggia
Così non arſe mai ſotto la rabbia
Del can celeſte alor, che latra, e morde;
Come ardeva il cor mio
Tutto alor di dolcezza, e di deſio,
E più che mai ne la vittoria vinto;
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo:
Queſta a te ſi convien: queſta a te tocca,
Che feſti i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella umanamente
Preſala, al ſuo bel crin ne fè corona,
E d' un' altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinſe le mie.
Ed è queſta ch'io porto,
E porterò fin al ſepolcro ſempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Mà molto più per ſegno
De la perduta mia morta ſperanza.
Erg. Degno ſe'di pietà, più che d'invidia,
Mirtillo; anzi pur Tantalo novello;
„Che nel gioco d'Amor, chi fà da ſcherzo,
„Tormenta da dovero: troppo care
Tì coſtar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gaſtigo inſieme aveſti.

Mà

Mà s'accorse ella mai di questo inganno?
Mirt. Ciò non sò dirti Ergasto:
Sò ben, ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fù de la sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soave, ed amoroso sguardo.
Mà il mio crudo destino
La'nuolò si repente,
Che me n'avidi a pena: ond'io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto da la virtù di quei begli occhi,
Quì, dove il padre mio
Dopò tant' anni ancor, come t'è noto,
Serba l' antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi (ah misero) gia corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da si beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Misero al' or' io dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente in tanto
La non previsra, e subita partita
Il mio teneto padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond' io costretto fui
Di ritornar a le paterne case.

Fù

Fù il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio,
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni,
E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin a l'entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti,
E sarei certo ancora
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'Oracolo chiesto; il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il Ciel d'Arcadia;
Così tornaimi Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(O' voce degli Oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.
Erg. Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno.
„Mà solo una salute
„Al disperato è'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto consapevole Corisca;
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch'io.
Mirt. Vanne felicemente, il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA

SCENA SECONDA.



Dorinda Lupino et Silvio. 8
M. Baur in. Cum Privilegio Sac. Caes. Maj. Melchior Küsell f.

Dorinda, Lupino, Silvio.

Dorinda.

O del mio bello, e diſpietato Silvio
Cura, e diletto auventuroſo, e fido;
Foſs' io ſi cara al tuo ſignor crudele
Come se' tu Melampo: egli con quella
Candida man, ch' a me diſtringe il cuore
Te dolcemente luſingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr' io, che l' amo tanto, in van ſoſpiro,
E' n vano il prego; e quel che più mi duole,
Ti dà ſi cari, e ſi ſoavi baci,
Ch' un ſol, ch' n' aveſs' io, n' andrei beata:
E per più non poter, ti bacio anch' io,

Fortu-

Fortunato Melampo. O se benigna
Stella forse d'amore a me t'invia,
Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina.
Mà non sent'io trà queste selve un corno
Sonar vicino? *Sil.* Tè, Melampo, tè.
Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che'l suo cane
Chiama trà queste selve. *Sil.* Tè, Melampo,
Tè, tè. *Dor.* Senz' alcun fallo è la sua voce.
O' felice Dorinda, il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando, è meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
De l'amor suo con questo mezo acquisto.
Lupino. *Lup.* Eccomi. *Dor.* Và con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta, intendi?
Lup. Intendo; *Dor.* E non uscir s'io non ti chiamo.
Lup. Tanto farò. *Dor.* Và tosto. *Lup.* E tu fà tosto,
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.
Dor. O' come se' da poco: sù và via.
Sil. Dove, misero me, dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle, e stanco.
Maledetta la fera, che seguisti.
Mà ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse: oh come male inciampo:
Questa è colei, che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. O' bella Ninfa

Dimmi,

Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?
Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?
Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.
Dor. Tù se' pur aspro a chi t' adora, Silvio.
Chi crederia, che'n si soave aspetto
Fosse si crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti,
Una fera fugace, e dietro l' orme
D' un veltro, oimè, t' affanni, e ti consumi,
E me, che t' amo sì, fuggi, e disprezzi:
Deh non seguir damma fugace: segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
E' già presa, e legata.
Sil. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo
Non a perder' l tempo: a Dio. *Dor.* Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire.
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.
Sil. Tu mi beffi Dorinda? *Dor.* Silvio mio,
Per quell' amor, che mi t' hà fatta ancella,
Io sò dov' è'l tuo cane.
No'l lasciasti testè dietro a una damma?
Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Or' il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio poter: ti duole



D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia dammegli tosto.
Dor. Vè, mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch'una fera ed un can mi ti fà cara;
Mà vedi, cor mio, tu non l'avrai
Senza mercede. *Sil.* E ben ragion; darotti
(Vò schernirla costei) *Dor.* Che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr' jeri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo. *Sil.* E che vorresti?
Un capro, od una agnella? mà il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro hò vagghezza, nè d'agnella;
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi che l'amor mio? *Dor.* Non altro.
Sil. Sì sì, tutto te'l dono: or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.
Dor. O se sapessi quanto
Vale il tesor, di che si largo sembri,
E rispondesse a la tua lingua il core!
Sil. Ascolta bella Ninfa: tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel ch'è' si sia; tu voi ch'i' t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu di, ch'i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, ne sò che farti.
Dor. O misera Dorinda, ov' hai tu posto

Le

Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo,
Tù se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora.
Tu hai gli strali, e'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso.
Giungi a gli omeri l'ali,
Sarai novo Cupido;
Se non c'hai ghiaccio il core;
Nè ti manca d'Amor, altro che Amore.
Sil. Che cosa è questo Amore?
Dor. S'i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso:
Mà s'i' miro il mio core,
E' un'infernal ardore.
Sil. Ninfa, non più parole,
Dammi il mio cane omai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito Amore.
Sil. Dato non te l'hò dunque? oime che pena
E'l contentar costei: prendilo, fanne
Ciò che ti piace, chi te'l nega, o vieta?
Che vuoi tù più? che badi?
Dor. Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra,
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
Sil. Nò certo, bella ninfa. *Dor.* Dammi un
pegno.
Sil. Che pegno voi? *Dor.* Ah, che non oso dirlo.
Sil. Perche? *Dor.* Perche hò vergogna. *Sil.* E
pur il chiedi.
Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo. *Dor.* Se darlo
Tu mi prometti, i' te'l dirò. *Sil.* Prometto,
Mà vò, che tu me'l dica. *Dor.* Ah non m'intendi
Silvio mio ben? t'intenderei pur io
S'a me il dicessi tu. *Sil.* Più scaltra certo
Se' tu di me. *Dor.* Più calda Silvio, e meno
Di te crudele io sono. *Sil.* A dirti il vero
Io non son indovin: parla se vuoi
Esser intesa. *Dor.* O' misera! un di quelli
Che ti dà la tua madre. *Sil.* Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t'adora Silvio?
Sil. Mà careggiar con queste ella sovente
Mi suole. *Dor.* Ah sò ben'io, che non è vero,
E tal'or non ti bacia. *Sil.* Nè mi bacia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa,
Certo mi sono apposto, i' son contento:
Mà dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me'l prometti tu Silvio; *Sil.* I' tel prometto.
Dor. E me l'attenderai? *Sil.* Sì ti dich'io; ....

Non

Non mi dar più tormento. *Dor.* Esci Lupino.
Lupino, ancor non odi. *Lup.* Oh se' nojoso.
Chi chiama? oh vengo, vengo; io non dormiva,
Nò certo; il can dormiva. *Dor.* Ecco il tuo cane,
Silvio, ch'è più di te cortese in questo.
Sil. O' come son contento. *Dor.* In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.
Sil. O' dolcissimo mio fido Melampo!
Dor. Cari avendo i miei baci, e i mie sospiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?
Dor. Auventuroso can perche non posso
Cangiar teco mia sorte; a che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora?
Mà tu, Lupin, t'invia verso la caccia,
Che frà poco io ti seguo. *Lup.* Io vò, padrona.



SCENA TERZA.



Silvio, Dorinda.

Silvio.

Tu non hai alcun male; al rimanente,
Dov'è le damma, che promessa m' hai?
Dor. La vuoi tu viva, o morta?
Sil. Io non t'intendo.
Com' esser viva può, se'l can l'uccise?
Dor. Mà se'l can non l'uccise? *Sil.* E' dunque viva.
Dor. Viva. *Sil.* Tanto più cara, e più gradita
Mi sia cotesta preda: e fù si destro
Melampo mio, che non l'hà guasta, o tocca?
Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può nel cor ferita?

Dor.

Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa;
Viva, se tu m'accogli,
Morta, se mi ti togli.
Sil. E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?
Dor. Questa, e non altra; oime perche ti turbi?
Non t'è più caro aver ninfa, che fera?
Sil. Nè t'hò cara, ne t'amo; anzi t'hò in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele?
E' questa la merce; che tu mi dai,
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,
Pur ch'a me torni, i' ti rimetto? e solo
De' tuo' begli occhi il Sol non mi si nieghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T'asciugarò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai;

Che ſol come vorrai,
Il porterò tua ſerva,
Il proverò tua preda,
E ſarò del tuo ſtral faretra, e ſegno.
Mà con chi parlo? ahi laſſa,
Teco che non m'aſcolti, e via ten' fuggi;
Mà fuggi pur: ti ſeguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun' inferno
Più crudo aver poſs' io
De la fierezza tua, del dolor mio.



SCENA

SCENA QUARTA.



10

Corisca.

I. W. Baur in. — Cum Privil. S. C. M. — Melch. Küsell f.

Corisca.

O come favorisce i miei desegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai,
Ed hà ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
„Hà ben ella gran forza, e non la chiama
„Possente Dea senza ragione il mondo:
„Mà bisogna incontrarla, e farle vezzi,
„Spianandole il sentiero: i neghittosi
„Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb'ora
Giovarmi una sì commoda, e sicura

Occasion di ben condurre a fine
Il mio penser? Avria qualch'altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe;
„E male avrebbe fatto, ch'assai meglio
„Da l'aperto nimico altri si guarda,
„Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
„E' quel ch'inganna i marinari ancora
„Più saggi: chi non sà finger l'amico,
„Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sà far Corisca: mà sì sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un'altro si farà creder forse,
Che poco sappia: a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera, e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante; e quel ch'è peggio,
Baciata, e ribaciata; e starà salda?
Pazzo è ben chi se'l crede, io già no'l credo:
Mà vedi il mio destin come m'aita;
Ecco a punto Amarilli: i'vò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA

SCENA QUINTA.



Amarilla, Corisca.

Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori,
Di riposo, e di pace alberghi veri,
O' quanto volontieri
A rivedervi i' torno: e se le stelle
M'avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme a le mie voglie;
Io già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei
La vostr' ombra gentil non cangerei.
„Che se ben dritto miro,
„Questi beni mortali

„Altro

„Altro non ſon che mali:
„Men' hà, chi più n'abonda,
„E poſſeduto è più, che non poſſede,
„Richezze nò, mà lacci
„De l'altrui libertate.
„Che val ne' più verdi anni
„Titolo di bellezza,
„O fama d'oneſtate,
„E'n mortal ſangue nobilità celeſte;
„Tante grazie del cielo, e de la terra:
„Quei larghi, e lieti campi,
„E le felici piaggie,
„Fecondi paſchi e più fecondo armento,
„Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice paſtorella,
Cui cinge a pena il fianco
Povera sì, mà ſchietta,
E candida gonnella,
Ricca ſol di ſe ſteſſa,
E de le grazie di natura adorna,
Che'n dolce provertade
Nè povertà conoſce, nè i diſagi
De le richezze ſente,
Mà tutto quel poſſede,
Per cui deſio d'aver non la tormenta;
Nuda sì, mà contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica,
Col latte il latte auviva,
E col dolce degl' api

Con-

Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia;
Paga lei, pago'l mondo:
Per lei di nembi il Ciel s'oscura indarno.
E di grandine s'arma,
Che la sua povertà nulla pavènta.
Nuda sì, mà contenta:
Sola una dolce, e d'ogn'affanno sgombra
Cura le stà nel core.
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa; ed ella pasce
De' suo' begli occhi il pastorello amante.
Non qual le destinaro
O gli uomini, e le stelle;
Mà qual le diede Amore.
E trà l'ombrose piante
D'un favorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente fóco d'amor, che non gli scopra:
Nè ella scopre ardor, ch'egli non senta:
Nuda sì, mà contenta.
O' vera vita, che non sà che sia
Morire inanzi morte.
Potess'io pur cangiar teco mia sorte:
Mà vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca. *Cor.* Chi mi chiama?
O' più de gli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli: e dove vai
Così soletta? *Am.* In nessun' altro loco,

Sè

Sè non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poi che ti trovo.
Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te ſtava
Pur or pensando, e fra'l mio cor dicea;
S'io son l'anima ſua, come può ella
Star ſenza me ſi lungamente? e'n queſto
Tu mi ſe' ſopragiunta anima mia:
Ma tu non ami più la tua Coriſca.
Am. E perche ciò? *Cor.* Come perche? tu'l chiedi?
Oggi tu ſpoſa. *Am.* Io ſpoſa? *Cor.* Sì tu ſpoſa.
Ad a me no'l paleſi. *Am.* E come poſſo
Paleſar quel, che non m'è noto? *Cor.* Ancora
Tu t'infingi, e me'l neghi. *Am.* Ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* Dunque m'affermi
Ciò tu per vero? *Cor.* Anzi te'l giuro: e certo
Non ne ſai nulla tu? *Am.* Sò che promeſſa
Già fui, mà non sò già che ſi vicine
Sien le mie nozze? e tu da chi'l ſapeſti?
Cor. Da mio fratello Ormino, eſſo l'hà inteſo,
Dice, dà molti, e non ſi parla d'altro.
Par che tu tene turbi: è forſe queſta
Novella da turbarſi? *Am.* Gli è un gran paſſo,
Coriſca: e già la madre mia mi diſſe
Che quel dì ſi rinaſce. *Cor.* A miglior vita
Si rinaſce per certo: e tu per queſto
Viver lieta devreſti: a che ſoſpiri?
Laſcia pur ſuſpirar a quel meſchino.
Am. Qual meſchino? *Cor.* Mirtillo, che trovoſſi
Pre-

Presente a ciò che'l mio fratel mi disse;
E poco men, chè di dolor no'l vidi
Morire: e certo e'si moriva, s'io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e ben che tutto
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. *Am.* E ti darebbe
L'animo di sturbarle? *Cor.* E di che sorte!
Am. Come ciò faresti? *Cor.* Agevolmente,
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi desti
Di non l'appalesar, ti scovrirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.
Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi, Corisca mia, che quand'io penso
Ch'i'debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'hà in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non hà che i boschi, e ch'una fera, e un cane
Stima più che l'amor di mille ninfe:
Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che disperata: mà non oso a dirlo,
Sì perche l'onestà non me'l comporta,
Sì perche al padre mio n'hò di già data,
E quel ch'è peggio, a la gran Dea, la fede:
Che se per opra tua, mà però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l'onestate,
Troncar di questo a me si grave modo
Si potesser le fila, oggi saresti

Tu

Tu ben la mia salute, e la mia vita.
Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli; deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?
Sì ricca gioia, a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca; e che non parli?
Che non ti lasci intendere? *Am.* Hò vergogna.
Cor. Hai un gran mal sorella, io vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Mà, credi a me, la perderai tu ancora
Amarilli sì ben: basta una sola
Volta, che tu la superi, e rinieghi.
Am. Vergogna, che'n altrui stampò natura
„Non si può rinegar: che se tenti
„Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.
Cor. „O' Amarilli mia, chi troppo savia
„Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sà far Corisca:
Ne le più saggie man, ne le più fide
Tu non potevi capitar. Mà quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai
D'un buon' amante provederti? *Am.* A questo
Pensaremo a bell'agio. *Cor.* Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu sai pur s' oggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,

Nè

Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tu'l lasci morire (ah troppo cruda)
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta. *Am.* O' quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto, anzi che moia.
Am. Sarà più tosto un raddoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? *Cor.* O' quanto hai poco cuore.
Am. E poco sia, pur ch'a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti: a Dio. *Am.* Corisca,
Non ti partir, ascolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo, mà con questo,
Ch'ad altro non mi astringa. *Cor.* Altro non chiede.
Am. E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i'n'abbia. *Cor.* Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso. *Am.* E ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.
Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* E questo
Ancora si farà. *Am.* Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo. *Cor.* Oimè che pena

M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! fuor che la lingua ogn' altro
Membro gli legherò, sì che ſicura
Star ne potrai; vuoi altro? *Am.* Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu? *Am.* Quando a te piace,
Pur che tanto di tempo or mi conceda,
Ch' io torni a caſa, ove di queſte nozze,
Mi vò meglio informar. *Cor.* Vanne, mà guarda
Di farlo accortamente: or odi quello
Ch' io vò penſando, ch' oggi ſu' l meriggio
Qui ſola frà queſt' ombre, e ſenz' alcuna
Delle tue ninfe tu ten' venghi, dove
Mi troverò per queſto effetto anch' io:
Meco ſaran Nerine, Aglauro, Eliſa,
E Fillide, e Licori, tutte mie,
Non meno accorte, e ſaggie, che fedeli,
E ſegrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come ſovente ſuoli,
Il giuoco de la cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Mà per diporto tuo ci ſii venuta.
Am. Queſto mi piace aſſai: mà non vorrei
Che quelle ninfe foſſero preſenti
A le parole di Mirtillo: ſai?
Cor. T' intendo: e ben' auviſi, e fia mia cura,
Che tu di queſto alcun timor non aggia:
Ch' io le farò ſparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D' amar la tua fideliſſima Coriſca.

Am.

Am. Se posto hò il cor ne le sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. S'a l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. Sò ben' anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridurci si lascia, a tal partito;
La stringerò ben' io con questo gioco,
Che non l'avrà da gioco: ed io non solo
Da le parole sue, voglia, o non voglia,
Potrò spiar; mà penetrar ancora
Fin l'interne viscere il suo core,
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
E condurolla a quel che bramo, in guisa,
Ch' ella stessa non ch' altri, agevolmente
Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA.



Corisca, Satiro.

O Oimè son morta. *Sat.* Ed io son vivo.
Cor. Torna,
Torna Amarilli mia, che presa i' sono.
Sat. Amarilli non t'ode: a questa volta
Ti converrà star salda. *Cor.* Oimè le chiome!
Sat. T'hò pur sì longamente attesa al varco,
Che ne la rete se' caduta: e sai
Questo non è il mantello, e'l crin, Corisca.
Cor. A me Satiro? *Sat.* A te: non se' tu quella
Corisca tanto famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo: che tradito

M'hai

M'hai in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?
Cor. Corisca son ben'io: mà non già quella,
Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi
Un tempo fù sì cara. *Sat*. Or son gentile
Sì scelerata? mà gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Cor. Te per altrui? *Sat*. Or odi maraviglia,
E cosa nova a l'animo sincero.
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar, perchè'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a me promesso fù, donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i't'avea, donasti a Niso;
E quando a la caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato: alor ti parvi
Gentile? ah scelerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi strascini, oimè! come s'i'fussi
Una giovenca. *Sat*. Tu'l dicesti a punto.
Scotiti pur, se sai, già non tem'io
Che quinci or tu mi fugga. A questa presa
Non varranno inganni: un altra volta
Ten fuggisti, malvaggia: mà se'l capo
Qui non mi lasci, indarno t'affatichi
D'uscirmi oggi di man. *Cor*. Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa

Dir mia ragion commodamente. *Sat.* Parla.
Cor. Come vuoi tu ch' io parli essendo presa?
Lasciami. *Sat.* Ch' i' ti lasci! *Cor.* I' ti prometto
La fede mia di non fuggir. *Sat.* Qual fede,
Perfidissima femina? ancor osi
Parlar meco di fede? i' vò condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.
Cor. Puoi tu dunque crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core; a questo volto
Che fù già il tuo diletto; a questa un tempo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fosse stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltreggio? ò cielo! ò sorte!
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina? *Sat.* Ah scelerata
Pensi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?
Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t' adora: oimè, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a piedi tuoi: se mai t' offesi
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute, e sovra umane
Tue ginocchia, ch' abbraccio, a cui m' inchino:

Per

Per quello amor, che mi portasti un tempo:
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già da gli occhi miei,
Che due stelle chiamavi, or son duoi fonti,
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: lasciami omai.
Sat. La perfida m'hà mosso, e s'io credessi
Solo a l'affetto; a fè, che sarei vinto.
Mà in somma io non ti credo, tu se' troppo
Malvaggia, e' nganni più chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa, ancor contendi?
Cor. Oimè il mio capo, ah crudo; ancor un poco
Fermati prego, ed una sola grazia.
Non mi negar' almen. *Sat.* Che grazia è questa.
Cor. Che tu m' ascolti ancor' un poco. *Sat.* Forse
Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio? *Sat.* Il proverai, vien pure.
Cor. Senza avermi pietà? *Sat.* Senza pietate.
Cor. E'n ciò se' tu ben fermo? *Sat.* In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?
Cor. O villano, indiscreto, ed importuno,
Mez'uomo, e mezo capra, e tutto bestia,
Corogna fracidissima, e difetto

Di natura nefando; ſe tu credi,
Che Coriſca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella ſuccida barba? quell' orecchie
Caprigne? quella putrida, e bavoſa
Iſdentata caverna? *Sat.* O' ſcelerata!
A me queſto? *Cor.* A te queſto. *Sat.* A me, ribalda?
Cor. A te caprone. *Sat.* Ed io con queſte mani
Non ti trarrò coteſta tua canina
Ed importuna lingua? *Cor.* Se t'accoſti,
E foſſi tanto ardito. *Sat.* In tale ſtato
Una vil feminuzza? in queſte mani?
E non teme? e m'oltraggia? e mi diſpreggia?
Io ti farò. *Cor.* Che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva. *Cor.* E con quai denti
Se tu non li hai? *Sat.* O' ciel, come il comporti?
Mà s'io non te ne pago: vien pur via.
Cor. Non vò venir. *Sat.* Non; ci verrai, malvaggia?
Cor. Nò, mal tuo grado, nò. *Sat.* Ci verrai pure
Se mi credeſſi di laſciarci queſte
Braccia. *Cor.* Non ci verrò, ſe queſto capo
Di laſciarci credeſſi. *Sat.* Or sù veggiamo
Chi di noi hà più forze, è più tenace;
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con queſto anco potrai
Difenderti perverſa. *Cor.* Or'il vedremo.
Sat. Sì certo. *Cor.* Tira ben: Satiro, a Dio,
Fiac-

Fiacciati il collo. *Sat*. Oimè dolente, ahi lasso,
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
O' che fiera caduta! a pena i' posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E' ch'ella fugga? e quì rimanga il teschio?
O' maraviglia inusitata, o Ninfe,
O' pastori accorrete, e rimirare
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. O come è lieve,
Quanto hà poco cervel: mà come il sangue
Fuor non ne spicca? deh che miro? o sciocco.
O' mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? or vedi s'ella
Hà suputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tenere? perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? ecco Poeti,
Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite insensati, e ricantando
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'hà fatto lodar quel, che aborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome.

Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini.
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricoverar' il suo. Mà che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, molto più colei,
Che la portava eternamente infame.

CHORO.

Ah ben fù di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese.
Poscia ch'indi s'accese
De gli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue:
Così la fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio
La sù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fà nostra natura,
L'eterno amante hà cura.

Cie-

Ciechi mortali, voi, che tanta ſete
Di poſſedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quaſi nud' ombra,
Che vada intorno al ſuo ſepolcro errando;
Qual'amore, o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
„Le richezze, e i teſori
„Son inſenſati amori? il vero, e vivo
„Amor de l'alma è l'alma: ogn'altro oggetto,
„Perche d'amare è privo,
„Degno non è de l'amoroſo affetto.
„L'anima, perche ſolo è riamante,
„Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è ſoave coſa
Quel bacio, che ſi prende
Da una vermiglia, e delicata roſa
Di bella guancia: e pur chi'l vero intende,
Com'intendete voi
Auventuroſi Amanti, ch'il provate;
Dirà, che quello è morto bacio, à cui
La baciata beltà bacio non rende.
Mà i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir ſi và bocca con bocca,
E che in punto ſcocca
Amor con ſoaviſſima vendetra
L'una e l'altra ſaetta;
Son veri baci: ove con giuſte voglie
Tanto ſi dona altrui, quanto ſi toglie.
Baci pur bocca curioſa, e ſcaltra

O

O ſeno, o fronte, o mano: unque non ſia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice ſia
Se non la bocca, ove l' un'alma, e l' altra
Corre, e ſi bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel teſoro
De' bacianti rubini:
Sì che parlan trà loro
Quegli animati, e ſpiritoſi baci,
Gran coſe in picciol ſuono,
E ſegreti dolciſſimi, che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioia amando prova: anzi tal vita,
Alma con alma unita:
„E ſon come, d'amor baci baciati
„Gli incontri di duo' cori amanti amati.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Mirtillo.

Maur in — Cum Pr. Sac. Cæs. Maj. — Melchior Küsell f.

Mirtillo.

O Primavera, gioventù de l'anno
Bella madre di fiori
D'erbe novelle, e di novelli amori:
Tu torni ben, mà teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì de le mie gioie:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.

Tu

Tu quella se', tu quella,
Ch'eri pur dianzi si vezzosa e bella:
Mà non io già quel ch'un tempo fui
Sì caro a gli occhi altrui.
„O' dolcezze amarissime d'amore!
„Quanto è più duro perdervi, che mai
„Non v'aver o provate, o possedute.
„Come saria l'amar felice stato,
„Se'l già goduto ben non si perdesse.
„O quando egli si perde,
„Ogni memoria ancora
„Del dileguato ben si dileguasse.
Mà se le mie speranze oggi non sono,
Com'è l'usato lor di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fà la speme il desiar soverchio,
Quì pur vedrò colei.
Ch'è'l Sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al suon de'miei sospiri
Fermar'il piè fugace.
Qui pur da le dolcezze
Di quel bel volto aurà soave cibo,
Nel suo lungo digiun l'avida vista:
Quì pur vedrò quell' empia
Girar inverso me le luci altère,
Se non dolci, almen fere:
E se non carche d'amorosa gioia,
Sì crude almen, ch'i'moia.
Hò lungamente sospirato in vano

Au-

Auventuroſo dì, ſe dopo tanti
Foſchi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar ſereno il Sol degli occhi miei.
Mà quì mandommi Ergaſto, ove mi diſſe,
Ch' eſſer doveano inſieme
Coriſca, e la belliſſima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che và con l'altrui ſcorta
Cercando la ſua luce, e non la trova.
O' pur frappoſto a le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio deſtino invido, e crudo.
Queſta lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra,
„Ch'un ſecolo a gli amanti
„Par ogn'ora, che tardi, ogni momento
„Quell' aſpettato ben, che fà contento.
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors'io giunto, e quì m'avrà Coriſca
Fors'anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur anco ſollecito a partirmi.
Oimè, ſe queſto è vero, i' vò morire.



SCENA SECONDA.



Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Corisca.

Amarilli.

Ecco la cieca. *Mirt.* Eccola a punto, ahi vista!
Am. Or che si tarda? *Mirt.* Ahi voce, che m' hai punto,
E sanato in un punto.
Am. Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,
Che si bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? e tu Corisca ove se' ita?
Mirt. Or sì, che si può dire,
Ch' Amor' è cieco, ed hà bendati gli occhi.

Am.

Am. Aſcoltatemi voi,
Che'l ſentier mi ſcorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man; come ſien giunte
L'altre noſtre compagne:
Guidatemi lontan da queſte piante,
Ov'è maggior il vano, e quivi ſola
Laſciandomi nel mezo
Ite con l'altre in ſchiera, e tutte inſieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
Mirt. Mà che ſarà di me? fin quì non veggio
Qual mi poſſa venir da queſto gioco
Commodità, che'l mio deſire adempia.
Nè sò veder Coriſca,
Ch'è la mia Tramontana, il ciel m'aiti.
Am. Al fin ſete venute, e che penſaſti
Di non far altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzarelle che ſete. Or cominciamo.
Chor. Cieco Amor non ti cred'io,
„Mà fai cieco'l deſio
„Di chi ti crede.
„Che s'hai pur poca viſta, hai minor fede.
Cieco, o nò, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo.
Che così cieco ancor vedi più d'Argo,
Così cieco, m'annodaſti,
E cieco m'ingannaſti.
Or, che vò ſciolto
Se ti credeſſi più, ſarei ben ſtolto.
Fuggi, ſcherza pur ſe ſai,

Già non farai tu mai
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar, se non ancidi.
Am. Mà voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, mà ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.
Mirt. O' sommi Dei, che miro? ò dove sono,
In cielo, o'n terra? ò Cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?
Chor. Mà tu, pur perfido cieco
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a voto.
Ti pungo adora adora,
Nè tu mi prendi ancora
O' cieco Amore,
Perche libero hò'l core.
Am. In buona fè, Licori,
Ch'i' mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta:
Sento ben, che tu ridi.
Mirt. Deh foss'io quella pianta!
Or non vegg'io Corisca
Trà quelle fratte ascosa? è dessa certo:

E non sò che m'accenna,
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.
Chor. Sciolto cor fà piè fugace:
O' lusinghier fallace
Ancor m'alletti
A'tuo'vezzi mentiti, a'tuoi diletti?
E pur di nuovo i'riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi.
O' cieco Amore,
Perche libero hò'l core.
Am. O' fusti svelta, maladetta pianta,
Che pur' anco ti prendo,
Quantunque un'altra al brancolar mi sembri,
Forse ch'i'non credei d'averti colto
Sicura al varco a questa volta Elisa?
Mirt. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar: vorebbe forse
Che mi mischiassi anch'io trà quelle Ninfe?
Am. Dunque giocar debb'io
Tutt'oggi con le piante?
Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i'parli.
Ed esca de la buca:
Prendila da pochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen pendere, sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.
Mirt. O' come mal s'accorda

L'animo col desio,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco;
Che son già stanca, e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
Chor. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol' oggi deriso, eccol battuto.
Sì come a i rai del Sole
Cieca nottola suole,
Ch' augei mille hà d' intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella pichia
Col becco in vano, e s' erge, e si rannichia;
Così se' tu beffato
Amore in ogni lato:
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perche stendi gli artigli, o batti l'ale.
„Gioco dolce hà pania amara.
„E ben l'impara
„Augel, che vi s'invesca.
„Non sà fuggir Amor chi seco tresca.



SCENA

SCENA TERZA.



Amarilli Corisca et Mirtillo. 15

I.W.Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. Maj. Melchior Küsell f.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A fè t'hò colta, Aglauro:
Tu voi fuggir? t'abbracierò si ſtretta,
Cor. Certamente ſe contra
Non glie l'aveſſi a lo'mproviſo ſpinto,
Con sì grand'urto, faticava in vano,
Per far, ch'egli vì giſſe.
Am. Tu non parli, ſe' deſſa?
Cor. Quì ripogno il ſuo dardo, e nel cespuglio
Torno per oſſervar ciò che ne ſegue.
Am. Or ti conoſco sì, tu ſe' Coriſca,
Che ſe' sì grande, e ſenza chioma; a punto
Altra che te non volev' io per darti.

De le pugna a mio ſenno.
Or tè queſto, e queſt'altro,
E queſt' anco, e poi queſto; ancor non parli?
Mà ſe tu mi legaſti, anco mi ſciogli,
E fà toſto cor mio,
Ch'i vò poi darti il più ſoave bacio,
Ch'aveſſi mai: che tardi?
Par che la man ti tremi? ſe' sì ſtanca?
Mettici i' denti, ſe non puoi con l'ugna.
O' quanto ſe' melenſa.
Mà laſcia far' a me, che da me ſteſſa
Mi levarò d'impaccio.
Or vè con quanti nodi
Mi legaſti tu ſtretta?
Se può toccar' a te l'eſſer la cieca.
Son pur ecco sbendata; oimè! che veggio?
Laſciami traditor; oimè! ſon morta.
Mirt. Stà cheta anima mia. *Am.* Laſciami dico:
Laſciami. Così dunque.
Si fà forza a le Ninfe? Aglauro, Eliſa.
Ah perfide, ovè ſete?
Laſciami traditore. *Mirt.* Ecco ti laſcio.
Am. Queſt' è un'inganno di Coriſca, or togli
Quel che n'hai guadagnato.
Mirt. Dovè fuggi crudele?
Mira almen la mia morte: ecco mi paſſo
Con queſto dardo il petto. *Am.* Oimè, che fai?
Mirt. Quel che forſe ti peſa
Ch'altri faccia per te Ninfa crudele.
Am. Oimè! ſon quaſi morta.

Mirt.

Mirt. E se quest' opra a la tua man si deve,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben; il meritaresti: e chi t'hà dato
Cotanto ardir, presontuoso? *Mirt.* Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mirt. Dunque in me credi amore,
Poi che discreto fui; che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con si vezzosa
Commodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. Non mi rimproverar quel che fei cieca.
Mirt. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più son'amante.
Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
„Usa il discreto amante.
Mirt. Come selvaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poiche l'amato cibo,
O tua fierezza, o mio destin mi nega;
Sì famelico amante
Uscendo oggi de' boschi, ov'io sofferse
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'Amore,

Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te ſola pur incolpa:
Che ſe co' preghi ſol, come diceſti,
S'ama diſcretamente, e con luſinghe,
E ciò da me non aſpettaſti mai;
Tu ſola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga.
L'eſſer diſcreto amante.
Am. Aſſai diſcreto amante eſſer potevi,
Laſciando di ſeguir chi ti fuggiva.
Pur ſai, che'n van mi ſegui.
Che vuoi da me? *Mirt.* Ch'una ſola fiata
Degni almen d'aſcoltarmi anzi ch'io moia.
Am. Buon per te che la grazia,
Prima che l'abbi chieſta, hai ricevuta,
Vatene dunque. *Mirt.* Ah Ninfa,
Quel che t'hò detto, a pena
E una minuta ſtilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh ſe non per pietade,
Almen per tuo diletto aſcolta, cruda,
Di chi ſi vuol morir, gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti,
Mà vè con queſte leggi:
Di poco, e toſto parti, e più non torna.
Mirt. In troppo picciol faſcio,
Crudeliſſima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenſo deſio, che ſe con altro

Mi-

Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
A pena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch'i' t'ami più de la mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che te'l diranno, e te'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i' hò sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Mà che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha'l ciel sereno,
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l'arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira,
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Da l'usato camino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,

E tutto trar da le ſue ſedi il mondo.
Mà perche mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò ſol, ch'io moro:
E men farò morendo,
S'io miro a quel, che del mio ſtrazio brami:
Mà farò quello, oimè, che ſol m'avanza
Miſeramente amando:
Mà poi ch'io ſarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e si ſoave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta; volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'io moia,
Che'l morir mi ſia dolce:
E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo
Dolci ſegni di vita, or ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi:
E quel ſoave ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco a morire;
E chi fù l'alba mia,
Del mio cadente dì, l'Eſpero or ſia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t'innaſpri più, quanto più prego.
Così ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?

S'al-

S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, mori,
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi rispondi; e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce,
Sdegni di proferire
Al mio morire.
Am. Se dinanzi t'avess'io
Promesso di risponderti, si come
D'ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, imaginando,
Che da la ferità improverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„L'esser cruda ad ogn' altro
„(Già nol' nego) è peccato:
„A l'amante è virtute,
„Ed è vera onestate

„Quella

„Quella, che' n bella donna
„Chiami tu feritate:
Mà ſia come tu vuoi peccato, e biaſimo
L'eſſer cruda a l'amante, or quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forſe alor, che giuſtizia
Stato ſarebbe, il non uſar pietate?
E pur teco l'uſai
Tanto, ch'a dura morte i' ti ſottraſſi:
Io dico alor, che tu frà nobil choro
Di vergini pudiche,
Libidinoſo amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti meſcolaſti, e i puri ſcherzi altrui
Contaminando ardiſti
Miſchiar trà finti, ed innocenti baci,
Baci impuri, e laſcivi,
Che la memoria ancor ſe ne vergogna;
Mà ſallo il ciel, ch' alor non ti conobbi,
E che poi conoſciuto
Sdegno n' ebbi, e ſerbai
Da le laſcivie tue l'animo intatto:
Nè laſciai, che correſſe.
L'amoroſo veneno al cor pudico:
Ch' al fin non violaſti,
Se non la ſommità di queſte labbra.
„Bocca bacciata a forza,
„Se'l baccio ſputa, ogni vergogna ammorza.
Mà dimmi tu, qual frutto avreſti al'ora
Dal temerario tuo furto raccolto,

Se

Se t'avess' io scoperto a quelle ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Si fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo;
Come stato da loro,
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami;
Mà non è cruda già quanto bisogna:
Che se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t'hò dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi, o speri.
„Che pietate amorosa
„Mal si dà per colei,
„Che per se non la trova,
„Poiche l'hà data altrui;
Ama l'onestà mia, s'amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu, da quel che brami:
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Mà più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'onestate il difende.
„Che sdegna alma ben nata
„Più fido guardatore
„Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra

Non

Non far' a me: fuggi lontano, e vivi
„Se saggio se' ch' abbandonar la vita
„Per soverchio dolore,
„Non è atto, o pensiero
„Di magnanimo cuore.
„Ed è vera virtute,
„Il sapersi astener da quel che piace,
„Se quel che piace offende.
Mirt. „Non è in man di chi perde
„L' anima, il non morire.
Am. „Chi s' arma di virtù, vince ogn' affetto.
Mirt. „Virtù non vince, ovè trionfa amore.
Am. „Chi non può quel che vuol' quel che può voglia.
Mirt. „Necessità d' amor legge non ave.
Am. „La lontananza ogni gran piaga salda.
Mirt. „Quel che nel cor si porta, in van si fugge.
Am. Scaccierà vecchio amor novo desio.
Mirt. Sì, s'un altr' alma, e un' altro core avessi.
Am. Consuma il tempo finalmente amore.
Mirt. Mà prima il crudo amor l' alma consuma.
Am. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
Mirt. Non hà rimedio alcun, se non la morte.
Am. La morte? Or tu m' ascolta, e fà che legge
Ti sian queste parole, ancor ch' i' sappia
„Che' l morir de gli amanti è più tosto uso
„D' innamorata lingua, che desio

„D' animo

„D'animo in ciò deliberato; e fermo:
Pur se talento mai
E sì strano, e sì folle a te venisse;
Sappi, che la tua morte,
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte sarebbe,
Vivi dunque, se m'ami:
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mirt. O' sentenza crudele!
Come viver poss'io
Senza la vita? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?
Am. Or sù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola
Ch'infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Vive ben'altri in pianti
„Sì come tu Mirtillo: ogni ferita
„Hà seco il suo dolore:
„Nè se'tu solo a lagrimar d'amore.
Mirt. Misero infrà gli amanti
Già solo non son'io: mà son ben solo
Miserabile essempio
E de'vivi, e de' morti, non potendo,
Nè viver, nè morire.

Am. Or sù partiti omai.
Mirt. Ah dolente partita!
Ah fin de la mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena de la morte,
E ſento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.



SCENA

SCENA QUARTA.



Amarilli.

O' Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedesti quì dentro,
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei,
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti,
O' anime in amor troppo infelici.
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tu, s'amor ne stringe?
E tu perche ne stringi;
Se ne parte il destin, perfido amore?

O' fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore;
Legge umàna, inumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
„Sè'l peccar'è si dolce,
„E'l non peccar si necessario, ò troppo
„Imperfetta natura,
„Che repugni a la legge;
„O troppo dura legge,
„Che la natura offendi.
„Mà che? poco ama altrui, ch'il morir teme.
Piacesse pur'al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte;
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil Nume.
Quest'amorosa voglia,
Che svenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima a te consacro.
E tu Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può; perdona a questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica; mà nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei'l cor mio,
Co-

Como se' pur mal grado
Del cielo, e de la terra;
Qual or piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue, sono il mio sangue:
Quei sospiri il mio spirto: e quelle pene,
E quel dolor, che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.



SCENA QUINTA.



Corisca Amarilli. 17

I.W.Baur in. Cum Pr. Sac. Caes. May. Melchior Küsell f.

Corisca, Amarilli.

Non t' ascondergià più sorella mia.
Am. Meschina me! son discoperta.
Cor. Il tutto
Hò troppo ben inteso: or non m'apposi?
Non ti diss'io, ch'amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
A me, che t'amo sì? non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal commune.
Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.
Cor. Or, che negar no'l puoi, tu me'l confessi.
Am. E ben m'aveggio; ahi lassa,

„Che

„Che troppo angusto vaso è debil core
„A traboccante amore.
Cor. O' cruda al tuo Mirtillo
E più cruda a te stessa.
Am. „Non è fierezza quella,
„Che nasce da pietate.
Cor. „Aconito, e Cicuta,
„Nascer da salutifera radice,
„Non si vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende,
A pietà che non giova? *Am.* Oimè, Corisca,
Cor. Il sospirar sorella,
E' debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femmine da poco.
Am. Non sarei più crudele,
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch' i' hò compassione
Del suo male, e del mio.
Cor. Perche senza speranza?
Am. Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella, c'aggia
Violata la fede?
Cor. O' semplicetta: ed altro non t'arresta?
Qual è trà noi più antica,
La legge di Diana, o pur d'amore?
„Questa ne' nostri petti
„Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza;

„Nè s'apprende, o s'insegna;
„Mà ne gli umani cori
„Senza maestro la natura stessa
„Di propria man l'imprime;
„E dov'ella comanda
„Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.
Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu se' troppo guardinga? se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo a Dio, soggette a questa pena
Stimo le poche prattiche, Amarilli?
Per quelle, che son sagge
Non è fatta la legge;
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Restarebbe il paese: e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar sia vietato
Achi leggiadramente
Non sà celare il furto.
„Ch'altro al fin l'onestate
„Non è, ch'un'arte di parere onesta.
Creda ogn'un a suo modo, io così credo.
Am. Queste son vanità Corisca mia.
„Gran senno è, lasciar tosto
„Quel che non può tenersi.
Cor. E chi te'l vieta, sciocca?

„Trop-

„Troppo breve è la vita
„Da trapaſſarla con un ſolo amore.
„Troppo gli uomini avari
„(O ſia difetto, o ſia fiarezza loro)
„Ci ſon de le lor grazie.
„E ſai? tantò ſiam care,
„Tanto gradite altrui, quanto ſiam freſche.
„Levaci la beltà, la giovinezza,
„Come alberghi di pecchie
„Reſtiamo ſenza favi, ſenza miele
„Negletti aridi tronchi.
Laſcia gracchiar a gli uomini Amarilli,
Però ch' eſſi non ſanno,
Nè ſentono i diſagi de le donne.
E troppo differente
De la condizion de l'uomo quella
Della miſera donna.
„Quanto più invecchia l'uomo
„Diventa più perfetto,
„E ſe perde bellezza, acquiſta ſenno;
„Mà in noi con la beltate,
„E con la gioventù, da cui ſi ſpeſſo
„Il viril ſenno, e la poſſanza è vinta,
„Manca ogni noſtro ben: nè ſi può dire,
„Nè penſar la più ſozza
„Coſa, nè la più vil di donna vecchia.
Or, prima che tu giunga
A queſta noſtra univerſal miſeria,
Conoſci i pregi tuoi.
Se t' è la vita deſtra,

Non l'usar a sinistra
Che varrebe al Leone
La sua ferocità, se non l'usasse a tempo?
Che gioverebbe a l'uomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno del'uomo;
Usiam mentre l'abbiamo:
Godiam, sorella mia,
„Godiam che'l tempo vola; e posson gli anni
„Ben ristorar i danni
„De la passata lor fredda vecchiezza,
„Mà s'in noi giovinezza
„Una volta si perde,
„Mai più non si rinverde:
„Ed a canuto, e livido sembiante
„Può ben tornar amor, mà non amante.
Am. Tu, come credo, in questa guisa parli,
Più tosto per tentarmi, Corisca,
Che per dir quel che senti:
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste a me nimiche nozze,
Hò fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.
Cor. Non hò veduto mai la più ostinata

Fem-

Femmina di coſtei.
Poi che queſto conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forſe, che'l tuo Silvio ſia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d' oneſtate?
Am. Tu mi farai ben ridere; di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'amore.
Cor. Silvio d'amor nemico? ò ſemplicetta!
Tu no'l conoſci; e' sà far' e tacere.
Ti sò dir'io queſt'anime sì ſchiſe, eh!
Non ti fidar di loro.
„Non è furto d'amor tanto ſicuro,
„Nè di tanta finezza,
„Quanto quel, che s'aſconde
„Sotto'l vel d'oneſtate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Mà non già te, ſorella.
Am. E quale è queſta Dea,
(Che certo eſſer non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceſo?
Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa. *Am.* O' che mi narri?
Cor. Conoſci tu la mia Liſetta? *Am.* Quale.
Liſetta tua, la pecoraia? *Cor.* Quella.
Am. Dì tù vero, Coriſca? *Cor.* Queſta è deſſa:
Queſta è l'anima ſua.
Am. Or vedi ſe lo ſchifo

S'è d'un leggiadro amor ben proveduto.
Cor. E sai come nè spasima, e nè more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire a la caccia.
Am. Ogni mattina a punto
Sento sù l'alba il maledetto corno.
Cor. E su'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi ne l'opra, ed egli allorra
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non dritta al mio giardino, ov' ella
Trà le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me li narra, e ride. Or odi quello
Che pensato hò di fare: anzi hò già fatto
Per tuo servigio, io credo ben, che sappi
Che la medesima legge, che comanda
A la donna il servar fede al suo sposo,
Hà comandato anco, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d'esser gli sposa, e d'altro amante
Onestamente provedèrsi. *Am*. Questo
Sò molto bene, ed anco alcuno essempio
Veduto n'hò, Leucippe a Ligurino,
Egle a Licora, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè la data fede
Ricoveraron tutte. *Cor*. Or tu m'ascolta:
Lisetta mia così da me auvertita

Hà

Hà col fanciullo amante, e poco cauto,
D'esser in quello speco oggi con lei
Ordine dato: ond'egli è'l più contento
Garzón, che viva; sol n'attende l'ora.
Quivi vò, che tu'l colga: i' sarò teco
Per testimonio del tutto, che senz'esso
Vana sarebbe l'opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del padre tuo, da questo
Sì noioso legame. *Am.* O' quanto bene
Hai pensato, Corisca. Or che ci resta?
Cor. Quel ch'ora intenderai; tu bene osserva
Le mie parole: a mezzo de lo speco,
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,
Sù la man dritta, è nel cavato sasso
Una, non sò ben dir, se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, d'ogn'intorno
Tutta vestita d'edera tenace:
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; assai grato ricetto,
E de' furti d'amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo, quivi
Fà che t'ascondi, e'l venir loro attendi,
Invierò la mia Lisetta in tanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente
Il prenderò, perche non fugga; e'nsieme
Farò (che così seco hò divisato)

Con

Con Lisetta grandissimi romori,
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo'l costume esequirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote;
E così il marital nodo sciorrai.
Am. Dinanzi al padre suo? *Cor.* Ch'importa
questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debba al publico antiporre?
Ed al sacro il profano? *Am.* Or dunque gli
occhi
Chiudendo, ò fedelissima mia scorta,
Da te regger mi lascio.
Cor. Ma non tardar; entra, ben mio. *Am.* Vò
prima
Girmene al tempio a venerar li Dei,
„Che fortunato fin non può sortire,
„Se non la scorge il Ciel, mortal impresa.
Cor. „Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
„Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.
Am. „Non si può perder tempo
„Nel far preghi a coloro
„Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien tosto;
Or s'io non erro, a buon camin son volta,
Mi turba sol questa tardanza; purè
Pottrebbe anco giovarmi; or mi bisogna
Tesser novello inganno: a Coridone
Aman-

Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglio, e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri a prender lei.
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo a punto,
O' come a tempo! i'vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.



SCENA SESTA.



Mirtillo et Corisca. 18

Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melchior Küsel

Mirtillo, Corisca.

Udite lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena, e di tormento,
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna, crudel più de l'inferno,
Perche una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda, ch'i' viva,
Perche la vita mia

Di

Di mille morti il dì ricetto sia.
Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
O' se' tu, il mio Mirtillo.
Mirt. Così foss'io nud'ombra, e poca polve.
Cor. E ben, come ti senti
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?
Mirt. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto,
In duoi bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'un' indurato core,
Hò bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto, che'l desio.
Cor. „Tanto è possente amore,
„Quanto da i nostri cori forza riceve,
„Caro Mirtillo: e come l'Orsa suole
„Con la lingua dar forma
„Al'informe suo parto,
„Che per se fora inutilmente nato;
„Così l'amante al semplice desire,
„Che nel suo nascimento

„Era

„Era infermo, ed informe,
„Dando forma, e vigore,
„Ne fà nascere amore,
„Il qual prima nascendo,
„E delicato, e tenero bambino;
„E mentre è tale in noi, sempre è soave.
„Mà se troppo s'avanza,
„Divien' aspro, e crudele;
„Ch'al fin Mirtillo un'invecchiato affetto
„Si fà pena, e difetto.
„Che s'in un sol pensiero
„L'anima imaginando si condensa,
„E troppo in lui s'affisa,
„L'amor, ch'esser deovrebbe
„Pura gioia e dolcezza,
„Si fà malinconia,
„E quel, ch'è peggio, al fin morte, o pazzia.
„Però saggio è quel core,
„Che spesso cangia amore.
Mirt. Prima che mai cangiar voglia pensiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Cosi com'è crudel, com'è spietata,
Sola è la vita mia.
Nè può già sostener corporea salma,
Più d'un cor, più d'un'alma.
Cor. O' misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore.
Amar, chi m'odia, e seguir, chi mi fugge?

I'mi

I' mi morrei ben prima.
Mirt. „Come l'oro nel foco.
„Così la fede nel dolor s'affina,
„Corisca mia, ne può senza fierezza
„Dimostrar sua possanza
„Amorosa invincibil constanza.
Questo solo mi resta
Frà tanti affanni mio dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio;
A lui fien lievi pene,
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio, e morte,
Pur che prima la vita
Che questa fè si scioglia;
Ch'assai peggio di morte è, il cangiar di voglia.
Cor. O' bella impresa! ò valoroso amante!
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido, e pertinace.
„Non è la maggior peste,
„Ne'l più fero, e mortifero veleno
„A un'anima amorosa de la fede.
„Infelice è quel core,
„Che si lascia ingannar da questa vana
„Fantasima d'errore, e de' più cari
„Amorosi diletti
„Turbatrice importuna.
Dimmi povero amante,
Con cotesta tua folle

Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioia, che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.
E se' si forsennato,
Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo,
Riconosci te stesso,
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?
Mirt. M'è più dolce'l penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre;
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viver'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'esser può che'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volère,
O possa il mio potère,
Prego il Cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.
Cor. O' core ammaliato,

Per

Per una cruda dunque
Tanto ſprezzi te ſteſſo?
Mirt. „Chi non ſpera pietà, non teme affanno,
Coriſca mia. *Cor.* Non t'ingannar Mirtillo,
Che forſe da dovero
Non credi ancor, ch'e'la non t'ami, e ch'ella
Da dovero ti ſprezzi;
Se tu ſapeſſi quello,
Che ſovente di te meco ragiona.
Mirt. Tutti queſti pur ſono
Amoroſi trofei de la mia fede.
Trionferò con queſta
Del cielo, e de la terra,
De la ſua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura ſorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.
Cor. (Che farebbe coſtui, quando ſapeſſe
D'eſſer da lei sì grandemente amato?)
O qual compaſſione
T'hò io, Mirtillo, di coteſta tua
Miſera freneſia.
Dimmi, amaſti tu mai
Altra donna che queſta?
Mirt. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli;
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
Cor. Dunque, per quel ch'i'veggio
Non provaſti tu mai

Se non crudele amor, se non sdegnoso;
Deh s'una volta sola
Il provassi soave,
E cortese, e gentile;
Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire,
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli:
Com'è soave cosa
Tanto godèr, quanto ami;
Tanto avèr, quanto brami.
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri,
Caldamente sospiri:
E dica poi; ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo: s'io son bella,
A te solo son bella; a te s'adorna
Questo viso, quest' oro, e questo seno;
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Mà questo è un picciol rivo
Rispetto a l'ampio mar de le dolcezze,
Che fà gustar' amore:
Mà non le sà ben dir, chi non le prova.
Mirt. O' mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella.
Cor. Ascoltami Mirtillo;
(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)

Una

Una Ninfa gentile
Frà quante o ſpieghi al vento, o' n treccia
annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna de l'amor tuo,
Come ſe' tu del ſuo;
Onor di queſte ſelve,
Amor di tutti i cori,
Da i più degni paſtori
In van ſollecitata, in van ſeguita,
Te ſolo adora, ed ama
Più de la vita ſua, più del ſuo core.
Se ſaggio ſe', Mirtillo,
Tu non la ſprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così queſta fia ſempre
De l'orme tue ſeguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella; a tutte l'ore
De la notte, e del dì teco l'avrai.
Deh non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel, che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo;
Un comodo diletto,
Una dolcezza a le tue voglie pronta,
A l'appetito tuo, ſempre al tuo guſto
Apparecchiata. Oimè, non è teſoro

Che la poſſa pagar: Mirtillo, laſcia,
Laſcia di piè fugace
La diſperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di ſperanze vane
Ti paſcerò, Mirtillo,
A te ſtà comandare.
Non è molto lontan chi ti deſia:
Se vuoi ora, ora ſia.
Mirt. Non è il mio cor ſoggetto
D'amoroſo diletto.
Cor. Proval ſolo una volta,
E poi torna al tuo ſolito tormento;
Perche ſappi almen dire,
Com'è fatto il gioire.
Mirt. „Corrotto guſto ogni dolcezza aborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive.
Crudel tu ſai pur anco,
Che coſa è povertate,
E l'andar mendicando; ah, ſe tu brami
Per te ſteſſo pietate,
Non la negar altrui.
Mirt. Che pietà poſſo dare,
Non la potendo avère?
In ſomma io ſon fermato
Di ſerbar fin ch'io viva
Fede a colei, ch'adoro, o cruda, o pia
Ch'ella ſia ſtata, e ſia.

Cor.

Cor. O' veramente cieco, ed infelice,
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner a la tua pena:
Mà troppo se' tradito;
Ed io, che t'amo, soffrir no'l posso.
Credi tu ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, o d'onestate?
Folle se' ben se'l credi:
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Pianger, quand' altri ride.
Tu non parli? sei muto?
Mirt. Stà la mia vita in forse
Tra'l vivere e'l morire,
Mentre stà in dubbio il core,
Se ciò creda, o non creda;
Però son'io così stupido, e muto.
Cor. Dunque tu non me'l credi?
Mirt. S'io te'l credessi, certo
Mi vedresti morire, e s'egli è vero
I'vò morire or'ora.
Cor. Vivi, meschino, vivi:
Serbati a la vendetta.
Mirt. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole:
Vedi tu là quell'antro?

Quello è fido custode
De la fè, de l'onor de la tua donna.
Quivi di te si ride:
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
Le tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và, piangi, e sospira, or serva fede;
Tu n'hai cotal mercede.
Mirt. Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien ch'io'l creda?
Cor. Quanto più vai cercando
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.
Mirt. E l'hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!
Cor. Non pur l'hò vedut'io;
Mà tu ancor il potrai
Per te stesso vedère; ed oggi a punto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora;
Tal che se tu t'ascondi
Trà qualch'una di queste
Fratte vicinze, la vedrai tu stesso
Scender ne l'antro, ed indi a poco il vago.
Mirt. Si tosto hò da morir? *Cor.* Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.

La

La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che muova
Furtivo il piè, com'hà furtivo il core?
Or quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.
Mirt. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia,
E la vita, e la morte.



SCENA SETTIMA.



Amarilli.

Non comminci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde (mercè del cielo)
E ben diposta, e consolata i'torno.
Ch'a le preghiere mie pure, e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'amore

Fa-

Favorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro,
Il pastorello, a cui la fede hò data.
E tu cara spelonca
Si chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'amor, ch'in te fornire
Possa ogni suo desire.
Mà che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga, o chi m'ascolti:
Entra sicuramente.
O' Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì sognar potresti.



SCENA

SCENA OTTAVA.



Mirtillo.

I. Meaur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

Mirtillo.

Ah pur troppo ſon deſto, troppo miro:
Così nato ſenz'occhi
Foſs'io più toſto, non nato.
A che fero deſtin ſerbami in vita,
Per condurmi a vedère
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O' più d'ogni infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo!
Non ſtare in dubio nò: la tua credenza
Non ſoſpender già più: tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.

La

La tua donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogn' altro;
Mà per legge d'amore,
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli!
Dunque non ti baſtava
Di dar a queſto miſero la morte,
S'anco non lo ſchernivi?
Con quella inſidioſa, ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta;
Or l'odiato nome,
Che forſe ti ſovenne
Per tuo rimordimento
Non hai voluto a parte,
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l vomitaſti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core;
Mà che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita
A te l'hà tolta, e l'hà donata altrui,
E tu vivi meſchino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com'al gioir ſe' morto,
Mori morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finiſci anco il tormento.
Eſci, miſero amante,

Di

Di questa dura, e agnosciosa morte.
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Mà che! debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir, chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore a la vendetta, e ceda
La pietate, a lo sdegno,
E la morte, a la vita,
Fin ch' abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietade,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò qui dentro
Nel medesimo cespuglio: e come prima
A la caverna auvicinar vedrollo,
Improviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Mà non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? Sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.

Nò:

Nò: che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto, e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi move: e s'io la nego,
Malvagio, e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui, bench'io
Non ami quel che veggio, almen quell'amo
Che sempre volli, e vorrò fin'ch' i' viva,
E che sperai, e che vedèr devrei.
Moia dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei, l'onore, a me la vita invola.
Mà se l'uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesimo periglio de l'infamia
Che può venirne a questa ingrata, or entra
Ne la spelonca, e quì l'assali, è buono:
Questo mì piace; entrerò cheto cheto,
Sì ch'ella non mi senta: e credo bene,
Che ne la più segreta, chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata, ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro; una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra a punto

Si trova a piè de l'alta ſceſa: quivi
Più che ſi può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambidue lor farò vendetta:
Indi trapaſſerò col ferro ſteſſo
A me medeſimo il petto: e trè ſaranno
Gli eſtinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà queſta crudele
De l'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miſerabile, e funeſta.
E ſarà queſto ſpeco,
Ch' eſſer dovea de le ſue gioie albergo,
Così de l'un', come de l'altro amante,
E, quel che più deſio,
De le vergogne ſue tomba, e ſepolcro.
Mà voi orme, già tanto in van ſeguite,
Così fido ſentiero
Voi mi ſegnate? a così caro albergo
Voi mi ſcorgete? e pur v'inchino, e ſeguo.
O' Coriſca, Coriſca
Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA

SCENA NONA.



Satiro. 21

C. Weiter in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell fecit

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto,
Mà certo e' ti bisogna aver gran pegno
De la sua fede in man, se tu la credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non ebb' io, quando nel crin la presi;
Mà nodi più possenti in lei de i doni
Certo avuto non hai. Questa malvaggia
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Mà forse costà giù ti mandò il Cielo

Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede invano, e le vestigia,
Che vedute hà di lei, son chiari indizi,
Ch'ella è già ne lo speco: or fà un bel colpo.
Chiudi il foro del' antro con quel grave,
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi vanne al Sacerdote, e suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire.
E sò ben'io, ch'à Coridon già diede
La fede maritale, il qual si tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'hò molte volte, oggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo. Un sodo tronco
Schianterò da quest'elce: apunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smover' il sasso. O come è grave! o come
E'ben affisso: qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fù buono, anco si faccia
Il medesmo di quà, come s'appoggia
Tenacemente: è più dura l'impresa
Di quel che mi pensava; ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro, o pur mi manca:

Il ſolito vigor: ſtelle perverſe,
Che machinate? il moverò mal grado.
Maladetta Coriſca, e quaſi diſſi
Quante femmine hà il mondo. O Pan Liceo,
O' Pan che tutto puoi, che tutto ſei,
Moviti a prieghi miei:
Foſti amante ancor tu di cor protervo,
Vendica ne la perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è ne la tana chiuſa,
Or troppo largo ſi darà il foco, ov'io vorrei
Vedèr quante ſon femmine mal vagie
In un incendio ſolo arſe, e diſtrutte.

CHORO.

COME ſe' grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor sì rozzo, o qual ſi fiera gente
Il tuo valor non ſente?
Mà qual sì ſcaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e laſcivi,
Dirà, ſpirto mortal tu regni, e vivi
Ne la corporea ſalma.
Mà chi sà poi come a virtù l'amante
Si deſti, e come ſoglia
Farſi al ſuo foco (ogni sfrenata voglia

Subito ſpenta) pallido, e tremante,
Dirà, ſpirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo ſolo, e ſantiſſimo ricetto.
„Raro moſtrò, e mirabile, d'umano
„E di divino aſpetto,
„Di vedèr cieco, e di ſavèr inſano,
„Di ſenſo, e d'intelletto,
„Di ragion, e deſio confuſo affetto.
E tale hai tu l'impero
De la terra, e del Ciel, ch'a te ſoggiace.
Ma (dirò'l con tua pace)
Miracolo più altèro
Hà di te il mondo, e più ſtupendo aſſai:
Però che quanto fai
Di maraviglia, e di ſtupor trà noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
„O' donna! ò don del Cielo,
„Anzi pur di colui,
„Che'l tuo leggiadro velo
„Fè d'ambo creator più bel di lui
Qual coſa non hai tu del Ciel più bella?
Nè la ſua vaſta fronte,
Monſtruoſo Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi'l mira,
Mà d'alta cecità cagione, e fonte.
Se ſoſpira, o favella,
Com'irato Leon rugge, e ſpaventa;
E non più ciel, mà campo
Di tempeſtoſa, ed orrida procella
Col fiero lampeggiar folgori avventa:

Tu col soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo' Soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserenì:
E suono e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadrìa
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l Cielo in van presume,
(Se'l Cielo e pur men bel del Paradiso)
Di pareggiarsi a te cosa divina,
E ben hà gran ragione
Quell' altèro animale,
Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
Non è perche di scettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Mà per maggior tua gloria.
„Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
„Più glorioso è di chi vince il vanto.
Mà che la tua beltade
Vinca con l'uomo ancor l'umanitate,
Oggi ne fà Mirtillo a chi no'l crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore
Donna di far senza speranza Amore.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.



Corisca.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'hà quel brutto villano, e com'io possa
Ricoverarla. O' quanto mi fù grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno; mà fù forza

Uscir

Uſcir di man de l'indiſcreta beſtia:
Che quantunque egli ſia più d'un coniglio
Puſillanimo aſſai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'hò ſchernito ſempre,
E fin, che ſangue hà ne le vene avuto,
Come ſanſuga l'hò ſucchiato: 'or duolſi
Che più non l'ami: e di dolerſi avrebbe
Giuſta cagion, ſe mai l'aveſſi amato.
„Amar coſa inamabile non puoſſi.
Com'erba, che fù dianzi a chi la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara:
Poi che'l ſucco n'è tratto, inutil reſta,
E come coſa fracida s'aborre.
Così coſtui, poiche ſpremuto hò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al Ciacco?
Or vò vedèr, ſe Coridone è ſceſo
Ancor ne la ſpelonca. O che ſia queſto?
Che novità vegg'io? ſon deſta, o ſogno?
O ſon ebbra, o traveggio? i' sò pur certo,
Ch'era la bocca di queſt' antro aperta
Guari non hà: com'ora è chiuſa? e come
Queſta pietra sì grave, e tanto antica
A lo'mproviſo è ruinata a baſſo?
Non s'è già ſcoſſa di tremuoto udita.
Sapeſſi almen ſe Coridon v'è chiuſo
Con Amarilli: che del reſto poi
Poco mi curerei, dovria pur egli
Eſſer giunto oggi mai, ſi buona pezza

E' che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
„Così non gli abbia amendue chiusi? amore
„Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
„Scuoter; non che una pietra, se ciò fosse
Gia non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.



SCENA SECONDA.



Dorinda et Linco.

Dorinda, Linco.

E Conoſciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoſcerebbe!
Sotto queſte si rozze orride ſpoglie
Per Dorinda gentile?
S'io foſſi un fiero can, come ſon Linco,
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conoſciuta.
O' che veggio, ò che veggio!
Dor. Un' effetto d'amor tu vedi, Linco,
Un'effetto d'amore
Miſero e ſingolare.

Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle,
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi (sì può dir) bambina,
E mi par che pur ieri
T'avessi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a i servigi del tuo padre i' stava.
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch'amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa,
Ch'a lo'mproviso si movesse; ogn'aura,
Ogn'augellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, che fuori
De la fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne, per boschi;
Nè di fera hai paura, nè di veltro?
Dor. „Chi è ferito d'amoroso strale
„D'altra piaga non teme.
Lin. Ben hà potuto in te, Dorinda, amore,
Poiche di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.
Dor. O' se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo Lupo
Quasi agnella innocente

L'anima

L'anima divorarmi.
Lin. E quale è il lupo? Silvio? *Dor.* Ah tu l'hai detto.
Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volontier ti fe' cangiata;
Perche se non l'hà mosso viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Mà dimmi, ovè trovasti
Questi ruvidi panni?
Dor. I' ti dirò, mi mossi
Sta mane assai per tempo
Verso là dove inteso avea, che Silvio
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apperecchiata avea,
E ne l'uscir de l'Eliceto a punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio hò cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'ombra
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne,
E mentre i'vò pensando

Di

Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
De la sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia dritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in ridir minutamente
Quel ch'è tra noi passato.
Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
Che dopò un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira, e di sdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.
Lin. O' dispietato Silvio, ò garzon fiero!
E tu, che festi al' or? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?
Dor. Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interotto camin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili,

Na-

Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastor esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *Lin.* E'n sembianza di lupo
Tu se' ita a la caccia?
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani
Non potean far offesa
A che del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa in frà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi a la famosa caccia,
Stav'io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio.
A ciascun atto del mio caro Silvio,
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia;
Mà il mio sommo dilètto
Turbava assai la spaventosa vista
Del terribil Cignale,
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra:

Così

Così a un ſolo rotar di quelle zanne,
E ſpumoſe, e ſanguigne
Si vedean tutti inſieme
Cani uccisi, aſte rotte, uomini offeſi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbioſa fera,
Per la vita di Silvio, il ſangue mio?
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con queſto petto, al ſuo bel petto ſcudo?
Quante volte dicea
Frà me ſteſſa: perdona
Fiero Cignal, perdona
Al delicato ſen del mio bel Silvio.
Così meco parlava,
Soſpirando, pregando,
Quand' egli di ſquamoſa, e dura ſcorza
Il ſuo Melampo armato
Contra la fera impetuoſo ſpinſe,
Che più ſuperba ogn' ora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Paſtori orrida ſtrage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben hà gran ragion Silvio ſe l'ama.
Come irato Leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro,
Ora incontri, ora fugga,
Una ſola fiata, che nel tergo l'afferri,
Con le robuſte ſue branche

Il ferma sì, ch'ogni poter ne munge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L'assannò ne l'orrechia:
E dopò averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,
Ferma la tenea sì, che potèa farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
A l'or subitamente il mio bel Silvio
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fò voto
Di sacrar santa Dea, l'orribil teschio.
E'n questo dir da la faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesimo punto
Restò piagato, ove confina il collo
Con l'omero sinistro il fier Cinghiale:
Il qual subito cadde: i'respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O' fortuna fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man' che'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti umani.

Lin. Mà che sarà di quella fera uccisa?
Dor. No'l sò, perche men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti.
Mà crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.
Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?
Dor. Sì, voglio: mà Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'hò trovato.
Deh, Linco mio, se m'ami
Và tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano; riposerò fra tanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.
Lin. Io vò, tu non partire
Di là fin ch'io non torni.



SCENA

SCENA TERZA.



Choro di Pastori et Ergasto.

Melchior Küsell f.

Choro, Ergasto.

Pastori, avete inteso,
Che'l nostro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,
Oggi n'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestava l'Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio:
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come

Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core;
„E benche d'alma valorosa, e bella
„L'onor sia poco pregio; è però quello
„Che si può dar maggiore
„A la virtute in terra.
Erg. O' sciagura dolente, ò caso amaro,
O' piaga immedicabile, e mortale,
O' sempre acerbo, e lagrimevol giorno.
Chor. Qual voce odo d'orror piena, e di pianto?
Erg. Stelle nemiche a la salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levasti in alto,
Perche poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?
Chor. Questo mi par Ergasto, e certo è desso.
Erg. Mà perche il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto.
Tu solo auvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor: tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, ond'è nato
L'incendio inestinguibile, e mortale.
Mà sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fù sol pietà, che mi c'indusse
O' sfortunati amanti,
O' misera Amarilli,
O' Titiro infelice, ò orbo padre,

O'

O' dolente Montano,
O' desolata Arcadia, ò noi meschini:
O' finalmente misero, infelice
Quant'hò veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso.
Chor. Oimè! qual sia cotesto
Sì misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam pastori, andiamo
Verso di lui, ch'a punto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi? *Erg.* Amici cari
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. *Chor.* Oimè, che narri?
Erg. E caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.
Chor. Deh parlaci più chiaro.
Erg. La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo;
Quell'unica speranza
De la nostra salute,
Che'al figlio di Montano era dal cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,

Quella ſaggia Amarilli,
Quell'eſempio d'onore,
Quel fior di caſtitate,
Oimè! quella .... Ah mi ſcoppia
Il core a dirlo. *Chor.* E' morta?
Erg. Nò; mà ſtà per morire.
Chor. Oimè che'ntendo? *Erg.* E nulla ancor intendi:
Peggio è che more infame.
Chor. Amarillide infame? e come Ergaſto?
Erg. Trovata con l'adultero, e ſe quinci
Non partite ſi toſto,
La vedrete condurre
„Cattiva al tempio. *Chor.* O' bella, e ſingolare;
„Mà troppo malagevole virtute
„Del ſeſſo feminile, ò pudicizia
„Come oggi ſe' rara!
Dunque non ſi dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù ſollecitata?
O' ſecolo infelice!
Erg. Veramente potraſſi
Con gran ragione avere
D'ogn'altra donna l'oneſtà ſoſpetta,
Se diſoneſta l'oneſtà ſi trova.
Chor. Deh, corteſe paſtor, non ti ſia grave
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò. Stà mane aſſai per tempo
Venne (come ſapete)
Il ſacerdote al Tempio,

Con

Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O' insensate, e vane
Mente de gli indovini; e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'a Titiro l'esequie
In vece de le nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi

Di ſubito, e veduti
Siniſtri auguri, e paventoſi ſegni,
Nunzi de l'ira ſacra.
A i quali, oimè! sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuſo
Reſtaſſe ogn'un, dopo sì lieti auguri,
Penſatel voi, cari Paſtori. In tanto
S'erano i Sacerdoti
Nel ſacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentre eſſi di dentro, e noi di fuori
Lagrimoſi, e divoti
Stavamo intenti a le preghiere ſante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per iſtante caſo,
Dal Sacerdote udienza. E perche queſta
E, come voi ſapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introduſſi;
Ed egli (ah ben hà ceffo
Da non portar altra novella) diſſe.
Padri, s'a i voſtri voti
Non riſpondon le vittime, e gl'incenſi,
Se ſopra i voſtri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate; impuro ancora
E quel che ſi commette
Oggi contra la legge
Ne l' antro d'Ericina.
Una perfida Ninfa,
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe:

Ven-

Vengan meco i miniſtri,
Moſtrerò lor di prenderli su'l fatto
Agevolmente il modo.
Alora (ò mente umana
Come nel tuo deſtino
Se' tu ſtupida e cieca!)
Reſpirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che foſſe
Trovata la cagion, che pria ſoſpeſi
Gli ebbe a tenèr nel ſacrificio infauſto;
Onde ſubitamente il Sacerdote
Al miniſtro maggior Nicandro impoſe,
Che ſen giſſe col Satiro, e cattivi
Conduceſſe amendue gli amanti al tempio:
Ond' ei da tutto'l choro
De' miniſtri minori accompagnato,
Per quella obliqua, e tenebroſa via
Ch' avea moſtrato il Satiro malvagio,
Si conduſſe ne l'antro,
La giovane infelice,
Forſe da lo ſplendor de le facelle
D'improviſo aſſalita e ſpaventata,
Uſcendo fuor d'una ripoſta cava
Ch' è nel mezo de l'antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verſo coteſta uſcita, che fù dianzi
Dal troppo accorto Satiro, e ſagace,
Com' ei ci diſſe, chiuſa.
Chor. Ed egli in tanto che facea? *Erg.* Partiſſi

Subito che'l ſentiero,
Ebbe ſcorto a Nicandro,
Non ſi può dir fratelli,
Quanto rimaſe ogn'uno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fù sì toſto preſa,
Che ſubito v'accorſe,
Mà non ſaprei già dirvi, onde s'uſciſſe
L'animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoſo ſpinſe:
E ſe giungeva il ferro
Là ove la mano il deſtinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Mà in quel medeſmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; o foſſe caſo, o foſſe
Auvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Laſciando il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'irſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo;
Mà s'intricò, non sò dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Reſtò cattivo anch'egli.
Chor. E di lui che ſeguì? *Erg*. Per altra via
Sel conduſſero al tempio.

Chor.

Chor. E per far chè? *Erg.* Per meglio trar dà lui
Di questo fatto il vero: e chi sà? forse
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' ministri, e'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino.
Chor. E perche non potesti?
Erg. Perche vieta la legge
A i ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato da gli altri;
E per altro sentiero
Mi vò condurre al Tempio:
E con prieghi, e con lagrime devote
Chieder al ciel, ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
A Dio, cari Pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.
Chor. Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio.
O' Dei del sommo cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore eterni.

SCENA QUARTA.



Corisca.

Cingetemi d'intorno
O' trionfanti allori
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto
Oggi il Cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, ed i nemici
Han per me combattuto,
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'hà pur in odio; hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi avesse,

Quan-

Quanto meglio dal caſo
Mirtillo fù ne la ſpelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimile, e più grave
La colpa d'Amarilli, e benche ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa; e'ſie ben anco ſciolto
Che ſolo è de l'adultera la pena.
O' vittoria ſolenne, ò bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amoroſe menzogne.
Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto,
Forze ſopra natura onnipotenti.
Mà che tardi Coriſca?
Non è tempo di ſtarſi,
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia
Però che dal ſuo fallo
Graverà te per iſcolpar ſe ſteſſa,
E vorrà forſe il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
„Fuggi dunque Coriſca: a gran periglio
„Và per lingua mendacè,
„Chi non hà il piè fugace.
M'aſconderò trà queſte ſelve, e quivi
Starò, fin che ſia tempo
Di venir a godèr de le mie gioie.
O' felice Coriſca,
Chi vide mai più fortunata impreſa?

SCENA QUINTA.



Nicandro Amarilli

Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

Nicandro, Amarilli.

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Più tosto cor nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende:
Che'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consagri il mondo
Per divina beltà vittime, e tempi,
Condur vittima al tempio, è cosa certo
Da non vedèr se non con occhi molli.
Mà chi sà poi di te come se'nata,

Ed

Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch' ambedue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debba dir pastori, o padri,
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t'appressi al rischio de la morte:
Chi sà questo, e non piange, e non sen'duole,
Uomo non è, mà fera in volto umano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Sì come in vista par d'opra malvagia,
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire;
Che ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto a la giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Avezzarmi al morire,
E con tranquillo varco

Passar

Passar fors'anco a più tranquilla vita,
Mà troppo, oimè! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.
Nic. Piacesse al ciel, che gli uomini più tosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo avessi:
Ch'assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato Nume.
Mà non sò già vedèr chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? *Am.* E pur in tanto,
E sì grave fallir, contra la legge
Non hò peccato, ed innocente sono.
Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato; Ama se piace:
Mà ben hai tu peccato incontra quella
De gli uomini, e del Cielo, Ama se lice.
Am. Han peccato per me gli uomini, e'l cielo,
Se pur è ver, che di là sù dirivi
Ogni nostra ventura:
Ch'altri che'l mio destino

Non

Non può volèr, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là, dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
„Che noi soli a noi stessi
„Fabbri siam pur de le miserie nostre.
Am. Già nel Ciel non accuso
Altro, che'l mio destino empio, e crudele;
Mà più del mio destino,
Chi m'hà ingannata accuso.
Nic. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.
Am. M'ingannai sì, mà ne l'inganno altrui.
Nic. „Non si fà inganno a cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
Nic. Ciò non sò dirti; a l'opra pure il chiedi.
Am. „Spesso del cor segno fallace è l'opra.
Nic. „Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
Am. „Con gli occhi de la mente il cor si vede.
Nic. „Mà ciechi son, se non gli scorge il senso.
Am. „Se ragion nol governa ingiusto è il senso.
Nic. „E ingiusta è la ragion, se dubbio è'l fatto.
Am. Comunque sia, sò ben, che'l core hò giusto.
Nic. E chi ti trasse altri che tu ne l'antro?
Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.
Nic. Dunque a l'amante l'onestà credesti?
Am. A l'amica infedel, non a l'amante.

Nic.

Nic. A qual amica? a l'amorosa voglia?
Am. A la suora d'Ormin, che m'hà tradita.
Nic. O' dolce con l'amante esser tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io ne l'antro,
Nic. Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?
Am. Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.
Nic. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi a lui de l'innocenza mia.
Nic. A lui, che fù cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far, chi non hà fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior vopo
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
„Onda di fiume torbido non lava:
„Nè torto cor parla ben dritto: e dove
„Il fatto accusa, ogni difesa offende,
Tu la tua castità guardar dovevi
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, oimè! Nicandro,
Così morir debb'io;
Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?
Nic. Ninfa, queta il tuo core,

E se'n peccar si poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena,
Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.
„Tutto quel, che c'incontra
„O di bene, o di male,
„Sol di la sù, deriva, come fiume
„Nasce da fonte, a da radice pianta,
„E quanto quì par male,
„Dove ogni ben con molto male è misto,
„E ben la sù, dov' ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensier umano
Non è nascosto, sallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea, di cui ministro sono,
Quanto di te m' incresca;
E se t'hò col mio dir cosi traffitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov'ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè volèr contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel Cielo.
Am. O' sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o'n ciel, o'n terra.
Mà in Ciel già non è scritta,

Che la sù nota è l'innocenza mia.
Mà che mi val, se pur convien ch'i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo: ahi questo
E pur l'amaro calice, Nicandro.
Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.
Nic. O' Ninfa, Ninfa; a chi'l morir' è grave
„Ogni momento è morte.
„Che tardi tu il tuo male?
„Altro mal non hà morte,
„Che'l pensar a morire,
„E chi morir pur deve,
„Quanto più tosto more.
„Tanto più tosto al suo morir s'invola.
Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duoi petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce, e caro nome.
Ch'invocar non soleva indarno mai.
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?
Nic. Deh non penar più, Ninfa,

A che tormenti indarno
E' te stessa, ed altrui?
E tempo omai che ti conduca al Tempio.
Ne'l mio debito vuol, che più s'indugi.
Am. Dunque a Dio, care selve,
Care mie selve, a Dio.
Ricevete questi ultimi sospiri,
Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo
Torni la mia fredd' ombra
A le vostr' ombre amate.
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star trà beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo;
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poiche la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte.
Così (ch'il crederia)
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viver' innocente.
O' per me troppo ardente,
E per te poco ardito; era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,

E ſenza frutto, e ſenza te, cor mio.
Mi moro, oimè! Mirti. *Nic.* Certo ella more.
O' meſchina: accorrete,
Softenetela meco: ò fiero caſo,
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il ſuo corſo,
E l'amor, e'l dolor de la ſua morte
Hà prevenuto il ferro.
O' miſera donzella!
Pur vive ancora, e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino, forſe
Rivocheremo in lei
Con l'onda freſca gli ſmarriti ſpirti.
Mà chi sà, che non ſia
Opra di crudeltà l'eſſer pietoſo
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque ſia, pur ſi ſoccorra, e quello
Facciaſi, che conviene
A la pietà preſente.
„Che del futuro ſol preſago è'l Cielo.



SCENA

SCENA SESTA.



Choro di Cacciatori, Choro di Pastori con Silvio.

C. C. O' Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O' fanciul glorioso,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto,
Ecco l'orribil teschio,
Che così morto par, che morte spiri.
Questo e'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica

Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome;
E questo dì trà noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C. C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O' fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
„Questo è il vero camino
„Di poggiar' a virtute;
„Però ch'innanzi a lei
„La fatica e'l sudor poser gli Dei.
„Chi vuol godèr de gli agi,
„Soffra prima i disagi.
„Nè da riposo infruttuoso, e vile,
„Che'l faticar abborre,
„Mà da fatica, che virtù precorre,
„Nasce il vero riposo.
C. C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O' fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori:
Và pur sicuro, e prendi
Omai bifolco il neghittoso aratro,
Spargi il gravido seme,
E'l caro frutto in sua stagione attendi.

Fiero piè, fiero dente,
Non fiè più che te'l tronchi, o te'l capesti:
Nè sarai per sostegno
De la vita a te grave, altrui noioso.
C.C. O' fanciul glorioso;
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C.P. O' fanciul glorioso;
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride; Era tal forse
Il famoso Cignale,
Che vivo Ercole vinse: e tal l'avresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand' Avo terza.
Mà con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.
C.C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C.P. O' fanciul glorioso;
Come il valor con la pietate accoppi;
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo,
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altère.



Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittrioso.
C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.



SCENA

SCENA SETTIMA.


Coridon Amanto de Corisca. 28
I.W. ... in. Cum Pr. Sac. Caes. May. Melch. K... f.

Coridone.

Son ben io ſtato infin'a quì ſoſpeſo,
Nel preſtar fede a quel, chè di Coriſca
Teſtè m'hà detto il Satiro: temendo
Non ſua favola foſſe a danno mio,
Coſi da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontáno,
Che nel medeſmo loco, ov'ella meco
Eſſer dovea (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Si ripentinamente oggi ſia ſtata
Con l'adùltero colta. Mà nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt' antro, in quella guiſa,

Ch'egli a punto m'hà detto, e che si vede
Da sì grave petron turata, e chiusa.
O' Corisca, Corisca; i' t'hò sentita
Troppo ben a la mano, ch'incappando
Tu così spesso, al fin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi, a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me che tardai: fù gran ventura
Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco!)
Quel, che mi parve un fiero intoppo alora;
Che se veniva al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fù, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Mà che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer a gli oltraggi? a le vendette?
Nò, che troppo l'onoro: anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata hà se stessa, che lasciando
Un che con pura fè l'hà sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fà pietà lo sdegno?

Pur

Pur t'hà schernito, anzi onorato, ed io
Ben hò donde pregiarmi, or che mi sprezza
Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amare.
Nè de l'esser amata, e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Mà dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può che non ti mova almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era;
Hò ricovrato me, ch'era d'altrui;
Nè il restar senza femina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente,
Che cosa hò io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana;
Una larva, un cadavero d'amore,
Che doman sarà fraccido, e putente;
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, fortunato ancora.
Mancheranno le femine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com'era Coridon di cui fù indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M'hà cosigliato il Satiro, sò certo
Che

Che accusando la fè ch'ella m'hà dato
Senz' alcun fallo i' la farei morire.
Mà non hò già sì basso cor, che basti
Mobilità di femina a turbarlo:
Troppo felice ed onorata fora
La feminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata
S'avesse a vendicare. Oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio
Per me non moia, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva a l'infamia sua, viva al suo drudo.
Poi ch'è tal, ch'io non l'odio; ed hò più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.



SCENA OTTAVA.



Eccho et Siluio.

J. W. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell f.

Silvio.

O' Dea, che non se' Dea, se non di gente
Vana oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana
Ti sacra altari, e tempi.
Mà che tempi diss'io? più tosto asili
D'opre sozze, e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Co'l titolo famoso
De la tua deitate.
E tu sordida Dea;
Perche le tue vergogne.

Ne

Nè le vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione:
Machinatrice sol d'opre furtive:
Corruttela de l'alme;
Calamità de gli uomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice,
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duoi miseri amanti.
Or và tu, che ti vanti
D'esser onnipotente:
Và tu, perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Auvelenate hai pur condotta a morte.
O' per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea:

Santa

Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume nel cielo,
Più bel de l' altre stelle.
Quanto son più lodevoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
Che non son quei de gli infelici servi
Di Venere impudica.
Uccidono i Cignali li tuoi devoti;
Mà i devoti di lei, miseramente
Son da i Cignali uccisi.
O' arco mia possanza, e mio diletto;
Strali, invitte mie forze:
Or venga in prova; venga
Quella vana fantasima d' Amore,
Con le sue armi effeminate; venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Mà che? troppo t'onoro
Vil pargoletto imbelle,
E perche tu m'intendi,
Ad alta voce il dico.
La sferza a castigarti
Sola mi basta. Basta.
Chi se' tu che rispondi?
Echo, o più tosto amor, che così d'Echo
Imita il sono? Sono.
A punto i'ti volea; mà dimmi certo
Se' tu poi desso? Esso.

Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? Dea.
Come ti piace, sù: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? Menti.
O' quanto è lieve il cinguettare al vento.
Vien fuori, vien, nè star' ascoso, Oso.
Ed io t'hò per vigliacco: mà di lei.
Se' legitimo figlio
O pur bastardo? Ardo.
O' buon, ne figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. Dio.
E Dio di che? del core immondo? Mondo.
Gnaffe de l'universo?
Quel terribil Garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? Vero.
E quali son le pene,
Ch'a tuoi rubelli, è contumaci dai
Cotanto amare? Amare.
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro hò di diamante? Amante.
Amante me? se' folle.
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? Oggi.
Dunque sì tosto s'innamora? Ora.
E qual sarà colei,
Che far potrà c'oggi l'adori? Dori.
Dorinda forse, è bambo,

Vuoi

Vuoi dir in tua mozza favella? Ella.
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? Io.
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? Col tuo.
Come col mio? vuoi dir quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? Rotto.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperalle tu? Tu.
O' questo sì mi fà vedèr affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Và dormi, và: mà dimmi
Dovè fien queste maraviglie? quì? Quì.
O' sciocco, ed io mi parto;
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. Divino
Mà veggio, o vedèr parmi
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non sò che di bigio,
Ch'a lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
O' come è smisurato: ò per me giorno
Destinato a le prede: ò Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Mà che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia.

A te la raccommando.
Levala tu, ſaettatrice eterna,
Di man de la fortuna; e ne la fera
Co'l tuo Nume infallibile la drizza,
A' cui fò voto di ſacrar la ſpoglia
E nel tuo Nome ſcocco.



Siluio et Dorinda: 30.

... in. Cum Pr. S. C. M. Melchior ... f.

O' belliſſimo colpó;
Colpo caduto a punto,
Dove l'occhio, e la man l'hà deſtinato.
Deh aveſſi il mio dardo,
Per iſpedirlo a un tratto
Prima, che mi s'involi, e ſi rinſelvi;
Mà non avendo altr' arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaſſi,

Ch'a

Ch'a pena un quì ne trovo:
Mà che vò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il và a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo, ò fiero caso; ò caso acerbo
Da viver sempre misero, e dolente;
E mi pàr di conoscerlo il meschino.
E Linco è seco, che'l sostiene, e regge.
O' funesta saetta, ò voto infausto;
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto, e più funesto.
Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi,
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Và, getta l'armi, e senza gloria vivi;
Profano cacciator, profano arciero.
Mà eccolo infelice,
Di te però men infelice assai.



SCENA NONA.



Lincus Siluio et Dorinda.

J. W. Baur in. Cum Pr. Sac. Caes. May. Melchior Kusell fe.

Linco, Silvio, Dorinda.

Reggitti, figlia mia,
Reggitti tutta pur sù queste braccia
Infelice Dorinda. *Sil.* Oimè! Dorinda?
Son morto. *Dor.* o' Linco, Linco,
O' mio secondo padre.
Sil. E' Dorinda per certo: ahi, voce, ahi vista!
Dor. Ben era, Linco, sostener Dorinda
Ufficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi de'l mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi de la morte.

E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.
Lin. O' figlia, a me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. O' terra, che non t' apri, e non m'inghiotti?
Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto,
Pietosissimo Linco,
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa.
Lin. Fà buon' animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Mà Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi àlmen chi m'hà così piagata.
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa,
„Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. Mà che fai quì? che tardi;
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso, e non sò come, ò quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospigna
Più verso quel, che più fuggir devrei.
Dor. Così dunque debb' io

Morir senza sapèr, chi mi dà morte?
Lin. Silvio t'hà dato morte.
Dor. Silvio? Oimè, che ne sai?
Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. O' dolce uscir di vita,
Se Silvio m'hà ferita.
Lin. Eccolo a punto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,
Silvio, che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch'ai fatto un colpo da maestro. Dimmi
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro
E fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O' fanciul troppo savio
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice,
Qual vita sia la tua, se costei more?
Sò ben, che tu dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza vedèr s'uomo saetti, o fera.
Qual Caprar per tua vita, o qual bifolco,
Non vedesti coperto
Di così fatte spoglie? eh Silvio, Silvio.

„Chi

„Chi coglie acerbo il ſenno,
„Maturo ſempre hà d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano;
Che queſto caſo, a caſo oggi ti ſia
Coſi incontrato? o come male auviſi.
„Senza Nume divin queſti accidenti
„Si moſtruoſi, e novi
„Non auvengono agli uomini, non vedi
Che'l cielo è faſtidito
Di coteſto tuo tanto
Faſtoſo, inſopportabile diſprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn' affetto umano?
„Non piace ai ſommi Dei
„L'aver compagno in terra,
„Nè piace lor ne la virtute ancora
„Tanta alterezza. Or tu ſe' muto sì?
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.
Dor. Silvio, laſcia dir Linco:
Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
Tu abbi ſignoria ſovra Dorinda,
E di vita, e di morte.
Se tu mi ſaettaſti,
Quel ch'è tuo ſaettaſti,
E feriſti quel ſegno,
Ch'è proprio del tuo ſtrale.
Quelle mani a ferirmi
Han ſeguito lo ſtil de' tuo' begli occhi:
Ecco, Silvio, colei, che'n odio hai tanto:
Eccola in quella guiſa,
Che la volevi a punto.

Bramaſtila ferir; ferita l'hai:
Bramaſtila tua preda, eccola preda;
Bramaſtila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah garzon crudo;
Ah cor ſenza pietà, tu non credeſti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi queſta or tu negar de la tua mano?
Non hai creduto il ſangue,
Ch'i' verſava da gli occhi;
Crederai queſto, che'l mio fianco verſa?
Mà ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar', ti prego
(Anima cruda sì, mà però bella)
Non mi negar a l'ultimo ſoſpiro
Un tuo ſolo ſoſpir, beata morte,
Se l'addolciſci tu con queſta ſola
Voce corteſe, e pia,
Và in pace, anima mia.
Sil. Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei,
Se non quando ti perdo? e quando mor
Da me ricevi; e mia non foſti alora,
Che i' ti potei dar vita;
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte;
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte;
Tutto quel che'n me vedi
A vendicarti e pronto.

Con

Con quest' armi t'ancisi,
E tu con queste ancor m'ancideraì.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo,
Ti disprezzai superbo:
Ecco, piegando le ginochia a terra
Riverente t' adoro;
E ti chieggio perdon, mà non già vita.
Ecco gli strali, e l' arco,
Mà non ferir già tu gli occhi, o le mani
Colpevoli ministri
D'innocente volèr; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'amor aspro nemico:
Ferisci questo cor, che ti fù crudo.
Eccoti il petto ignudo.
Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava a gli occhi miei scovrirlo,
S'avevi pur desio ch'io te'l ferissi.
O bellissimo scoglio
Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri,
Sì spesso in van' percosso,
E pur ver, che tu spiri?
E che senti pietate? o pur m'inganno?
Mà sii tu pure, o petto molle, o marmo,
Già non vò, che m' inganni,
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato hà il tuo Signore, e mio.

Ferir'io te? te pur ferisca Amore:
Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prim'arsi,
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Mà tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei,
Di cui tu Signor sei.
Deh non istar' in atto
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede' il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto,
In te viverà il cor mio,
Nè pur che vivi tu, morir poss'io,
E se'ngiusto ti par, ch'oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè si punisca:
Fella quell'arco, e sol quell' arco pera.
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.
Lin. O' sentenza giustissima, e cortese.
Sil. E così sia: tu dunque
La pena pagherai legno funesto.
E perche tu de l'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco ti rompo, e snervo;
E qual fosti a la selva

Ti

Ti rendo inutil tronco,
E voi strali di lui, che'l fianco aperse
De la mia cara donna; e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete intèri.
Non più strali, o quadrelle,
Mà verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben me'l dicesti, Amor, trà quelle frondi
In suon d'Echo indovino.
O' Nume domator d'uomini, e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i pensier miei:
Se la tua gloria stimi
D'aver domato un cor superbo, e duro;
Difendimi, ti prego,
Da l'empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Cosi morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.
Lin. Cosi feriti ambidue sete. O' piaghe,
E fortunate, e care,
Mà senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.
Dor. Deh, Linco mio non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie a le paterne case.
Sil. Tu dunque in altro albergo,

Do-

Dorinda, poserai, che'n quel di Silvio?
Certo ne le mie case
O viva, o morta oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio o vivo, o morto.
Lin. E come a tempo, or ch'Amarilli hà spento
E le nozze, e la vita, e l'onestate.
O' coppia benedetta! ò sommi Dei!
Date con una sola
Salute a duoi la vita.
Dor. Silvio, come son lassa; a pena posso
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.
Sil. Stà di buon cor, ch'a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno
Linco, dammi la mano. *Lin.* Eccola pronta.



Siluio Dorinda et Linco. 32

I. W. Baur inv. Cum Privilegio S. C. Maj. Melchior Küsell f.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio

A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, quì posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'adatta
Soavemente, che'l ferito fianco
Non se ne dolga. *Dor.* Ahi punta
Crudel, che mi trafige. *Sil.* A tuo bel agio
Acconciati, ben mio.
Dor. Or mi par di star bene.
Sil. Linco, và col piè fermo. *Lin.* E tu col braccio
Non vacillar; mà và diritto, e sodo,
Che ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar, che d'un teschio.
Sil. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral? *Dor.* Mi punge sì, cor mio,
Mà ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHORO.

O' Bella età de l'oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco;
Pensier torbido, e fosco
All'or non facea velo
Al Sol di luce eterna.

Or la ragion, che verna
Trà le nubi del senso, hà chiuso il Cielo.
Ond'è che'l peregrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso, e vano,
Quel' inutil soggetto
Di lusinghe, e di titoli, e d'inganno;
C'onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli animi tiranno;
Mà sostenèr affanno
Per le vere dolcezze
Trà i boschi, e trà le gregge
La fede aver per legge,
Fù di quell' alme al ben oprar avezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava onestà, *piaccia se lice.*
Al'or trà prati, e linfe
Gli scherzi, e le carole
Di legitimo amor furon le faci.
Avean pastori, e ninfe,
Il cor ne le parole:
Dava lor Imeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci:
Un sol godèva ignude
D'amor le vive rose:
Furtivò amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,
O in antro, o in selva, o in lago,
Ed era un nome sol marito, e vago.

Secol rio, che velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti,
Il bel de l'alma, ed a nudrir la ſete
De i deſiri inſegnaſti
Co' ſembianti riſtretti,
Sfrenando poi l'impunità ſegrete,
Così qual teſa rete
Trà fiori, e fronde ſparte
Celi penſier laſcivi
Con atti ſanti, e ſchivi.
„Bontà ſtimi il parer, la vita un'arte.
„Nè curi (e parti onore)
„Che furto ſia, pur che s'aſconda amore.
Ma tu deh! ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri
Verace ONOR de le grand'alme Donno.
O' regnator de' Regi
Deh torna in queſti chioſtri,
Che ſenza te beati eſſer non ponno.
Deſtin dal mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti
Chi per indegna, e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il pregio de l'antiche genti.
„Speriam, che'l mal fà tregua
„Tal'or, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua.
„Speriam, che'l Sol cadente anco rinaſce;
„E'l ciel quando men luce
„L'aſpetto ſeren ſpeſſo n'adduce.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.



Vranio et Carino.

J. Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. Maj. Melchior Küsell sc.

Uranio, Carino.

Per tutto è buona ſtanza, ov' altri goda,
„Ed ogni ſtanza al valent uomo è patria.
C. Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te'l sò dir'io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, o fender ſolco,
Or quà, or là peregrinando; al fine

Tor-

Torno canuto, onde partii già biondo.
„Pur è ſoave coſa a chi del tutto
„Non è privo di ſenſo il patrio nido:
„Che diè natura al naſcimento umano
„Verſo il caro paeſe, ov'altri è nato
„Un non sò che di non inteſo affetto,
„Che ſempre vive, e non invecchia mai.
„Come la Calamita, ancor che lunge
„Il ſagace nocchier la porti errando,
„Or dove naſce, or dove more il Sole,
„Quell' occulta virtù ond'ella mira
„La tramontana ſua, non perde mai;
„Coſi chi và lontan da la ſua patria;
„Benche molto s'aggiri, e ſpeſſe volte
„In peregrina terra ancor s'annidi,
„Quel natural amor ſempre ritiene,
„Che pur l'inchina a le natie contrade.
„O' da me più d'ogn'altra amata, e cara,
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino;
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foſs'io giunto a chiuſi occhi, anco t'avrei
Troppo ben conoſciuto, così toſto
M'è corſo per le vene un certo amico
Conſentimento incognito, e latente
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà ſentito in ogni fibra il ſangue.
Tu dunque Uranio mio, ſe del camino
Mi ſe' ſtato compagno, e del diſagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora

De le dolcezze mie tu m'accompagni.
Urà. Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto omai
Ne la tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Mà io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e da la mia
Più povera, e smarrita famigliola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco,
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Mà non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'hò lasciato a dietro, e quanto ancora
D'aspro camin per riposar m'avanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'abbia a condurmi in si remota parte.
Car. Tu sai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi, e già passati sono
Duoi mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
Anzi quel de l'Oracolo seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io, che vedèr lontan pegno sì caro.
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi; a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio,
La qual rispose in cotal guisa a punto:
„Torna a l'antica patria, ove felice

„Sa-

„Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
„Però ch'ivi a gran cose il Ciel sortillo,
„Mà fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque ò fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se stato sempre,
Posa le membra pur, che avrai ben onde
Posar anco la mente; ogni mia sorte,
S'ella pur sia come l'addita il Cielo,
Sarà teco commune; indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco hà il suo premio.
Mà qual fù la cagion, che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?
Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido.
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, e fà sì chiaro altrui.
Quivi il famoso EGON di lauro adorno
Vidi, poi d'ostro, e di virtù pur sempre,
Sì che Febo sembrava: ond'io devoto
Al suo nome sacrai la cetra, e'l core,
E'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovèa bastar d'esser omai

Giunto à quel segno, ov' aspirò il mio core,
Se come il ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi per vedèr Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa; e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che'n servitù soffersi;
Troppo noiosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
Or alto, or basso, or vilipeso, or caro:
E come il ferro Delfico stromento,
Or d'impresa sublime, or d'opra vile,
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
Mai non cangiai fortunai, al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera,
E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi,
Dove mercè di providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noia.
Ura. „O' mille volte fortunato, e mille
„Chi sà por meta a suoi pensieri in tanto,
„Che per vana speranza immoderata,
„Di

Di moderato ben non perde il frutto.
Car. Mà chi creduto avria di venir meno
Trà le grandezze, e'mpoverir ne l'oro?
I' mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant'esse han più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'umanità si nobil fregio:
Mà vi trovai tutto'l contrario, Uranio,
Gente di nome, e di parlar cortese;
Mà d'opre scarsa, e di pietà nemica;
Gente placida in vista, e mansueta;
Mà più del cupo mar tumida, e fera:
Gente sol d'apparenza, in cui, se miri
Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi: e'n dritto sguardo animo bieco;
E minor fede alor, che più lusinga.
Quel, ch'altrovè è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core, e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vèstita,
Crescer col danno, e precipizio altrui,
E far a se de l'altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto

Nè d' amor, nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cosa sì venerabile, o sì santa,
O sì giusta esser può, ch' a quella vasta
Cupidigia d'onori, à quella ingorda
Fame d'aver inviolabil sia.
Or'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core:
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.
Ura. „Or chi dirà d' esser felice in terra,
„Se tanto a la virtù noce l'invidia?
Car. Uranio mio, se da quel dì che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi:
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l'armi, e gli onori,
Ch' or non avria de la Meonia tromba
Da invidiar Achille: e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Mà oggi è fatta, (ò secolo inumano)
L'arte del poëtar troppo infelice.
„Lieto nido, esca dolce, aura cortese
„Bramano i Cigni: e non si và in Parnaso
„Con le cure mordaci; e chi pur garre
„Sempre col suo destino, e col disagio,
„Vien roco, e perde il canto e la favella.

Mà

Mà tempo è già di ricerar Mirtillo,
Ben che sì nuove, e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch'esser solean queste contrade,
Ch'in esse a pena i' riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente Uranio.
Scorta non manca a peregrin, c' hà lingua.
Mà forse è ben ch'al più vicino ostello,
Poi che se' stanco, a riposar ti resti.



SCENA SECONDA.



Tittiro Messo:

Tittiro, Messo.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'oneſtate?
Che di padre mortal ſe' tu ben nata,
Mà non di padre infame,
E'n vece de la tua,
Piangerò la mia vita, oggi ſerbata
A veder in te ſpenta
La vita, e l'oneſtate.
O' Montano, Montano,
Tu ſol co' tuoi fallaci,
E male inteſi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, a cotal fine

L'hai

L'hai tu condotta: ahi quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi
Son' oggi ſtati i miei,
„Ch'oneſtà contr' Amore
„E' troppo frale ſchermo
„In giovinetto core.
„E donna ſcompagnata,
„E' ſempre mal guardata.
Meſ. Se non è morto; o ſe per l'aria i venti
Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo:
Mà eccol, s'io non erro,
Quando meno il penſai.
O' da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, al fin trovato;
Che novelle t'arreco.
Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro
Che ſvenò la mia figlia?
Meſ. Queſto non già; mà poco meno: e come
L'hai tu per altra via sì toſto inteſo?
Tit. Vive ella dunque? *Meſ.* Vive, e'n man di lei
Stà il vivere, e'l morire.
Tit. Benedetto ſii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita. Or come non è ſalva,
S'a lei ſtà il non morire?
Meſ. Perche viver non vuole.
Tit. Viver non vuole? e qual follia l'induce
A ſprezzar sì la vita? *Meſ.* L'altrui morte;
E ſe tu non la ſmovi,
Hà così fiſſo il ſuo penſiero in queſto,
Che ſpende ogn'altro in van preghi, e parole.

Tit. Or che si tarda? andiamo.
Mes. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tù, che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal non lice,
Fin che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari?
Tit. E s'ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch'è costodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto; e senza velo omai
Fà, the'l vero n'intenda.
Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Mà, per mia fè, da le colonne ancora
Del tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fù quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condennata.
Tit. Misera figlia, e perche tanta fretta?
Mes. Perche de la difesa eran gli indizi
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava
De l'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fù mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni in tanto,
E gli accidenti mostruosi, e pieni

Di

Di ſpavento, e d'orror, che ſon nel Tempio
Non pativano indugio;
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non ſentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeſte,
Vendicatrice dei traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miſeria noſtra.
Suda ſangue la Dea, trema la terra,
E la caverna ſacra
Mugge tutta, e riſuona
D'inſoliti ululati, e di funeſti
Gemiti, e fiato sì putente ſpira,
Che da l'immonde fauci
Più grave non cred'io l'eſali Averno.
Già con l'ordine ſacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il Sacerdote s'inviava, quando
Vedendola Mirtillo (ò che ſtupendo
Caſo udirai) s'offerſe
Di dar con la ſua morte a lei la vita:
Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni;
Ed in vece di lei, ch'eſſer dovea
Vittima di Diana;
Me traete a gli altari
Vittima d'Amarilli.
Tit. O' di fedele amante,
E di cor generoſo atto corteſe.
Meſ. Or odi maraviglia.

Quella,

Quella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa,
Fatta all'or di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O' miracolo ingiusto. Sù ministri;
Sù, che si tarda; omai
Menatemi a gli altari,
Ah che tanta pietà non volev'io,
Soggiunse all'or Mirtillo:
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire: anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condennata; e quivi
Si contendea trà lor, come s'a punto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O' animе ben nate: ò coppia degna
Di sempiterni onori:
O' vivi, e morti gloriosi amanti,
Se tante lingue avessi, e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono, e la favella,
Nel dir a pien' le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna,
E gloriosa donna,

Che

Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.
Tit. Mà qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?
Mes. Vinse Mirtillo. O' che mirabil guerra,
Dovè del vivo ebbe vittoria il morto.
Però che'l Sacerdote
Disse a la figlia tua, quetati, Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò, che la donzella fosse
Si ben guardata, che'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricerar Montano.
Tit. In somma egli è pur vero,
„Senz' odorati fiori
„Le rive, ed i poggi, e senza verdi onori
„Vedrai le selve a la stagion novella,
„Prima che senza amor vaga donzella:
Mà se quì dimoriam, come sapremo
L'ora di gir al Tempio?
Mes. Quì meglio assai, ch' altrove:
Che questo a punto è'l loco, ov' esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.
Tit. E perche nò nel Tempio?
Mes. Perche si dà la pena, ovè fù il fallo.

Tit.

Tit. E perche non ne l'antro
Se ne l'antro fù il fallo?
Mes. Perche a ſcoperto Ciel ſacrar ſi deve.
Tit. Ed onde hai tu queſti miſteri inteſi?
Mes. Dal miniſtro maggior, coſi dic' egli
Da l'antico Tirenio aver inteſo,
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Mà tempo è di partire; ecco che ſcende
La ſacra pompa al piano.
Sarà forſe ben fatto,
Che per queſt' altra via
Cen' andiam noi per la tua figlia al Tempio.



SCENA

SCENA TERZA.


Choro di Pastori Sacerdoti Montano Mirtillo. 35.

S. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell fecit

Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Giove:
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Ch. S. Tu, che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti; e fà d'erbe, e di piante,
D'uomini, e d'animai ricca, feconda
L'aria, la terra, e l'onda;

Deh,

Deh, ſi come in altrui tempri l'arſura,
Coſi ſpegni in te l'ira,
Ond' oggi Arcadia tua piange, e ſoſpira.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo.
Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri miniſtri? e voi,
O' devoti Paſtori a la gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il ſuo Nome.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Traetevi in diſparte,
Paſtori, e ſervi miei: nè quà venite,
Se da la voce mia non ſete moſſi.
Giovane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur conſolato:
Tu con un breve ſoſpirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi,
E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni, e mille,
Di tanti nomi altrui l'uſato ſcempio,
Vivrai tu all' or di vera fede eſempio.
Mà perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moia,
Prima, che pieghi le ginocchia a terra,

Se

Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,
Lascio il corpo a la terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita.
Mà s'avien, ch'ella moia,
Come di far minaccia, oimè qual parte
Di me resterà viva?
O' che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l'anima mia.
Mà se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà; padre cortese,
Provedi tu, ch'ella non moia? e ch'io
Con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destin de la mia morte,
Sfoghisi col mio strazio:
Mà poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch'i' viva almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.
Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
„O' nostra umanità quanto se' frale.
Figlio, stà di buon cor; che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno.
Mir. Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi,

Che ne l'amato nome d' Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia; e taccio.
Mon. Or non s'indugi più, sacri ministri
Suscitate la fiamma;
E spargendovi sopra incenso, e mirra,
Traetene vapor: che'n alto ascenda.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.



SCENA QVARTA.


Carino Montano Mirtillo Choro di Pastori. 36

Maur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Choro di Paſtori.

Chi vide mai sì rari abitatori
In sì ſpeſſi abituri? or s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O' quanta turba; O' quanta;
Com'è ricca, e ſolenne: veramente
Quì ſi fà ſacrificio.
Mon. Porgimi il vaſel d'oro,
Nicandro, ov'è ripoſto
L'almo licor di Bacco. *Nic.* Eccotel pronto,
Mon. Coſì il ſangue innocente

Ammolisca il tuo petto, ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida favilla
Questa, d'almo licor, cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento. *Nic.* Eccoti il nappo.
Mon. Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. Pur questo è sacrificio.
Nè vittima ci veggio.
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin, dammi la scure.
Car. Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E forse egli la vittima? ò meschino,
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria: ancor non hai
L'ira del Ciel dopo tant' anni estinta?
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi punisci
(Così ti piace, e forse
Così stà ne l'abisso

Dell' immutabil providenza eterna)
Poi, che l'impuro sangue
De l'infedel Lucrina in te non valse
A dissettar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro hà sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d' Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Deh come di pietà pur'ora il petto
Intenerirmi sento:
Ch'insolito stupor mi lega i sensi.
Par che non osi il cor; nè la man possa
Levar questa bipenne.
Car. Vorrei prima nel viso
Vedèr quell' infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa si fiera.
Mon. Chi sà, che'n faccia al Sol, benche tramonti
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti al quanto e gira
La moribonda facia verso il monte.
Così stà ben. *Car.* Misero me; che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mon. Or posso. *Car.* E troppo desso. *Mon.* E'l
colpo libro.
Car. Che fai, sacro ministro?
Mon. E tu, uomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?
Car. O' Mirtillo, ben mio?
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa.
Nic. Và in mal ora insolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev' io mai. *Nic.* Scostati dico.
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei
Son ben anch' io? che con la scorta loro
Quì mi condussi. *Mon.* Cessa,
Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh, ministro cortese,
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino? io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori.
Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei, se te'l negassi?
Mà che t'importa ciò? *Car.* Più che non credi.
Mon. Perch' egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui: deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico tu vaneggi.

Car.

Car. E perche a me si nega,
Quel' ch'à lui si concede?
Mon. Perche se' forestiero. *Car.* E s'io non fussi.
Mon. Nè fare anco il potresti:
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte,
Mà dimmi chi se' tu? se pur è vero
Che non sii forestiero:
A l'abito tu cetto
Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono:
Mon. In questa terra già non mi souviene
D'averti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? ò come giugni
A te stesso, ed a noi troppo importuno,
Scostati immantenente,
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre.
Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio,
„Che sacro manto indegnamente veste
„Chi per publico ben del suo privato
„Comodo non si spoglia.
Car. Lascia che'l baci almen prima ch'e' mora.

Mon. E questo molto meno. *Car.* O' sangue mio,
E tu ancor se' si crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh padre omai t'acqueta. *Mon.* O' noi meschini
Contaminato è'l sacrificio, ò Dei.
Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m'hai data.
Mon. Troppo ben m'auvisai,
Ch'a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero, qual errore
Hò io commesso: o come
La legge del tacèr m'uscì di mente?
Mon. Mà che si tarda? Sù ministri: al Tempio
Rimenatelo tosto;
E ne la sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo,
Nov' acqua, novo vino, e novo foco;
Sù speditevi tosto,
Che già s'inchina il Sole.



SCENA

SCENA QVINTA.



Montano Carino Dameta

I. W. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

Montano, Carino, Dameta.

Ma tu vechio importuno,
Ringrazia pur il ciel che padre sei:
Se ciò non fosse, i'ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) oggi sentire
Quel che può l'ira in me, poi che si male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che quì con una sola verga
Reggo l'umano, e le divine cose?
Car. „Per domandar mercede,
„Signoria non s'offende.
Mon. Troppo t'hò io sofferto? e tu per questo
Se' venuto insolente.

„Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
„Lungamente si cote,
„Quanto più tarda fù, tanto più noce.
Car. „Tempestoso furor non fù mai l'ira
„In magnanimo petto;
„Mà un fiato sol di generoso affetto,
„Che spirando ne l'alma,
„Quand' ella è più con la ragione unita,
„La desta, e rende a le bell' opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fà, che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debbito non puoi:
„Che chi dà legge altrui,
„Non è da legge in ogni parte sciolto:
„E quanto se' maggiore
„Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„Se' tenuto anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te la cheggio:
S'a me far non la vuoi, falla a te stesso,
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son? fà che l'intenda.
Car. Non mi dicesti tu, che quì non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?
Mon. Dissilo, e dissi quel, che'l ciel comanda.
Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.
Mon. E come forestier? non è tuo figlio?
Car. Bastiti questo; e non cercar più innanzi.
Mon. Forse perche trà noi nol generasti?
Car. „Spesso men sà, chi troppo intender vuole.
Mon. Mà qui s'attende il sangue, e non il loco.

Car.

Car. Perche nol generai, ſtraniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generaſti?
Car. E ſe nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi diceſti tu, ch'è di te nato?
Car. Diſſi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſoverchio dolor t'hà fatto inſano.
Car. Non ſentirei dolor, ſe fuſſi inſano.
Mon. Non puoi fuggir d'eſſer malvagio, o ſtolto.
Car. Come può ſtar malvagità co'l vero?
Mon. Come può ſtar in un figlio, e non figlio?
Car. Può ſtar, figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero;
E ſe non è, non hai ragione in lui:
Coſi convinto ſe' padre; e non padre.
Car. „Sempre di verità non è convinto
„Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
„Che nel ſuo favellar ſi contradice.
Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci
Fornir l'ufficio mio.
Car. In teſtimonio ne chiamo uomini, e Dei.
Mon. Chiami tu forſe i Dei, che diſprezzaſti?
Car. E poi che tu non m'odi,
Odami cielo, e terra:
Odami la gran Dea, che quì s'adora;

Che

Chè Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo. *Mon.* Il ciel m'aiti
Con quest' uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* Non te'l sò dire.
Sò ben, che non son'io.
Mon. Vedi come vacilli:
E' egli del tuo sangue?
Car. Nè questo ancora. *Mon.* E perche figlio il chiami?
Car. Perche l'hò come figlio,
Dal primo dì, ch'i' l'ebbi,
Per fin a questa età sempre nudrito
Ne le mie case, e come figlio amato.
Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?
Car. In Elide l'ebb'io, cortese dono
D' uomo straniero. *Mon.* E quell'uomo straniero
D'onde l'ebb' egli? *Car.* A lui l'avea dat' io.
Mon. Sdegno tu movi in un sol punto, e riso,
Dunque avesti tu in dono
Quel, che donato avevi?
Car. Quel ch'era suo gli diedi,
Ed egli a me ne fè cortese dono.
Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond'avuto l'avevi?
Car. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Nè la foce d'Alfeo trovato a caso;

Per

Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O' come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i vostri boschi? *Car.* E di che sorte!
Mon. Come nol divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola Isoletta,
Che d'ogn' intorno il difendea con l'onda.
Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
Car. Posava entr'una culla: e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.
Mon. Posava entr'una culla? *Car.* Entr'una culla.
Mon. Bambino in fasce? *Car.* E ben vezzoso ancora.
Mon. E quanta hà, che fù questo? *Car.* Fà tuo conto.
Che son passati già diecianove anni,
Dal gran diluvio, e son tant' anni appunto.
Mon. O' qual mi sento orror vagar per l'ossa.
Car. Egli non sà che dire.
„O' superbo costume

„De

„De le grand'alme: è pertinace ingegno,
„Che vinto anco non cede;
„E pensa d'avanzar così di senno,
„Come di forze avanza.
Questi certo è convinto, e se ne duole.
S'io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intendo: e'n qualche modo
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.
Mon. Mà che ragione in quel bambino avea
Quell'uom, di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir. *Mon.* Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?
Car. Tanto a punto ne sò, vedi novelle!
Mon. Conoscerestil tu? *Car.* Sorch'io'l vedessi:
Rozzo pastor a l'abito, ed al viso.
Di mezzana statura, di pel nero,
D'ispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite a me pastori, e servi miei.
Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L'uom di cui parli. *Car.* A quel, che teco parla
Non sol si rassomiglia,
Mà quegli a punto è desso:
E mi par questo stesso,
Ch'era vent' anni già; ch'un pelo solo
Non hà canuto, ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte; e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:

Conosci tu costui?
Dam. Mi par di sì; mà dove
Già non sò dirti, o come. *Car.* Or io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mon.* A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t'incresca
D'allontanarti alquanto. *Car.* E volontieri
Fò quanto mi comandi. *Mon.* Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che sarà questo; ò Dei!
Mon. Tornando tu da ricercar (già sono
Vent' anni) il mio bambin; che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, certate avevi
Senz' alcun frutto? *Dam.* E perche ciò mi chiedi?
Mon. Rispondi a questo pur? non mi dicesti,
Che ritrovato non l'avevi? *Dam.* Il dissi.
Mon. Or che bambino è quello,
Ch'alor donasti in Elide a colui,
Che quì t'hà conosciuto? *Dam.* Or son vent' anni,
E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.
Dam. Più tosto egli vaneggia. *Mon.* Or' il vedremo.
Dove se' peregrino? *Car.* Eccomi. *Dam.* O' fosti
Tanto sotterra. *Mon.* Dimmi,
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
Car. Questo per certo. *Dam.* E di qual dono parli?

Car.

Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
De l'Olimpico Giove; avendo quivi
Da l'Oracolo avuta
Già la risposta; e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi i segni, e tu li desti:
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per questo? *Car.* Or quel bambino,
Ch'alor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Hò come figlio appresso me nudrito,
E'l misero garzon, ch'a questi altari
Vittima è destinato.
Dam. O' forza del destino. *Mon.* Ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?
Dam. Cosi morto fuss'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'auverrà, s'anco nel resto menti,
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non per Dio, bastiti questo.
Mon. Più sete or me ne viene.
Ancor mi tien a bada? ancor non parli?
Morto se' tù, s'un altra volta il chiedo.
Dam. Perche m'avea l'oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio,

Se

Se mai tornava a le paterne case,
D'esser dal patre ucciso. *Car.* E questo è vero,
Che mi trovai presente. *Mon.* Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto; il caso è chiaro.
Col sogno, e col destin s'accorda il fatto.
Car. Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior? *M* Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato aves'io men, tu men saputo;
O' Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi son fatti miei.
Questo è mio figlio: ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre:
Figlio da l'onde assai più fieramente
Salvato, che rapito:
Poiche cadèr per le paterne mani
Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
Car. Padre tu di Mirtillo? ò maraviglia,
In che modo il perdesti?
Mon. Rapito fù da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi: ò caro pegno,
Tu fusti salvo al'or, che ti perdei?
Ed or solo ti perdo,
Perche trovato sei.
Car. O' providenza eterna,
Con qual alto consiglio,
Tanti accidenti hai fin'a qui sospesi,
Per farli poi cadèr tutti in un punto.

Gran cosa hai tu concetta;
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.
Mon. Questo fù quel, che mi predisse il sogno;
Ingannevole sogno
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo:
Questa fù quella insolita pietate:
Quell' improviso orrore,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa:
Ch' abborriva natura un cosi fiero,
Per man del Padre, abominevol colpo.
Car. Mà che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?
Mon. Non può per altra man vittima umana
Cadèr a questi altari. *Car.* Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra legge,
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità si possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?
Car. O' malvagio destino,
Dovè m'hai tu condotto?
Mon. A vedèr di duoi padri
La soverchia pietà fatta omicida;
La tua verso Mirtillo;
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo

Col

Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
Io cercando, e credendo
D'uccider'il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.
Car. Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il fato; ò caso atroce!
O' Mirtillo mia vita, è questo quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? ò figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio,
Già sostegno, e speranza; or pianto, e morte.
Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perche sangue mio,
Se l'hò da sparger io? misero figlio,
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un'onda
Si move, ò in aria spirto, ò in terra fronda.
Qual sì grave peccato
Hò contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Mà s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui?

E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, ò Giove?
Mà se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non sò s'io dica
Del Cielo, o de l'inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco il vostro furore;
Poi che così vi piace. Hò già concetto
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non hò, che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte
A la morte, a la morte.
Car. O' infelice vecchio;
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolore hà spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA

SCENA SESTA.



Cum Pr. S. C. M.

Tirenio, Montano, Carino.

Affrettati, mio figlio;
Mà con ſicuro paſſo,
Sì ch'i poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio ſe' tu di lui, come ſon' io
Occhio de la tua mente:
E quando ſarai giunto
Inanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.
Mon. Mà non è quel, che colà veggio il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran coſa il move:

Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor de la sacra cella.
Car. Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Mon. Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?
Tir. A te solo ne vengo;
E nuove cose porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto,
Ch'a l'interrotto sacrificio manca?
Tir. „O' quanto spesso giova
„La cecità de gli occhi al vedèr molto.
„Ch'alor non traviata
„L'anima, ed in se stessa
„Tutta raccolta, suole
„Aprir nel cieco senso occhi lincei.
„Non bisogna, Montano,
„Passar si leggiermente alcuni gravi
„Non aspettati casi,
„Che trà l'opere umane han del divino.
„Però che i sommi Dei
„Non conversano in terra,
„Nè favellan con gli uomini mortali;
„Mà tutto quel di grande, ò di stupendo,
„Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
„Altro non è che favellar celeste:
„Così parlan trà noi gli eterni Numi;
„Queste son le lor voci;

„Mute

„Mute à l'orecchie, e risonanti al core
„Di chi le'ntende: ò quattro volte, e sei
„Fortunato colui, che ben le'ntende.
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Mà il ritenn'io per accidente nuovo
Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accopiandolo, che quasi
In un medesmo tempo
E' oggi a te incontrato:
Un non sò che d'insolito, e confuso
Trà speranza, e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, ò rio ne prendo.
Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e'l provo.
Mà dimmi: a te, che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* O' figlio, figlio,
„Se volontario fosse
„Del profetico lume il divin'uso,
„Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)

Di quel garzon, ch'è destinato à morte.
Mon. Troppo il conosci, ò quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto, e tanto caro.
Tir. „Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
„E' l'aver de gli afflitti
„Compassione, ò figlio: nondimeno
Fà pur, che seco i' parli.
Mon. Veggio ben'or, che'l Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.
Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima a la gran Dea?
Mon. Son quel misero padre,
Di quel misero figlio,
Tir. Di quel fido pastore,
Che, per dar vita altrui, s'offerse à morte?
Mon. Di quel, che fà morendo,
Viver, chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè vità. *Tir.* E questo è vero?
Mon. Eccone il testimonio.
Car. Ciò che t'hà detto è vero.
Tir. E chi se' tu, che parli? *Car.* Io son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio? *Mon.* Ah tu l'hai detto
Tirenio. *Tir.* E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?

„O'

„O' cecità de le terrene menti;
„In qual profonda notte,
„In qual fosca caligine d'errore
„Son le nostr' alme immerse,
„Quando tu non le illustri, ò sommo Sole,
„A che del sapèr vostro
„Insuperbite, ò miseri mortali?
„Questa parte di noi, che' ntende, e vede,
„Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo;
„Esso la dà come a lui piace, e toglie:
O' Montano, di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista.
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,
Sì, che s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci vedèr, ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto secreto.
Che m'ascondeva il Fato.
Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O' Montano, ovè se'? torna in te stesso;
Come a te solo è da la mente uscito
L'Oracolo famoso?
Il fortunato Oracolo nel Core
Di tutta Arcadia impresso?

Come col lampeggiar, ch' oggi ti mostra
Inaſpettamente il caro figlio,
Non ſenti il tuon de la celeſte voce?
„Non avrà prima fin quel, che v' offende,
„Che duo' ſemi del Ciel congiunga Amore,
(Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch'io non poſſo parlar) „Non avrà prima,
„Non avrà prima fin quel, che v'offende,
„Che duo' ſemi del Ciel congiunga Amore;
„E di donna infedel l'antico errore,
„L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or dimmi tu, Montan; queſto paſtore
Di cui ſi parla; e che dovea morire,
Non è ſeme del Ciel, s'è di te nato?
Non è ſeme del Ciel anco Amarilli?
E chi gli hà inſieme auvinti altro che Amore?
Silvio fù da i parenti, e fù per forza
Con Amarilli in matrimonio ſtretto.
Ed è tanto lontan, che gli ſtringeſſe
Nodo amoroſo, quanto
L'aver in odio è da l'amar lontano.
Mà s' eſamini il reſto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà ſolo inteſo
La fatal voce, e qual ſi vide mai.
Dopo il caſo d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agugliaſſe a queſta?
Chi hà voluto mai per la ſua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, ſe non Mirtillo?

Que-

Questa e l'alta pietà del Pastor fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile, e stupendo,
Più, che col sangue umano,
L'ira del Ciel si placa,
E quel si rende a la giustizia eterna,
Che già le tolse il feminile oltraggio.
Questa fù le cagion, che non si tosto
Giuns'egli al Tempio a rinovar il voto
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue: e più non trema il suolo;
Nè strepitosa più, nè più putente
E' la caverna sacra: anzi da lei
Vien sì dolce armonìa, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce, o spirto aver potesse il Cielo,
O' alta providenza, ò sommi Dei;
Se la parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte, al vostro onore
Oggi le consecrassi a le dovute
Grazie non basterian di tanto dono.
Mà come posso, ecco le rendo? ò santi
Numi del Ciel, con le ginochia a terra
Umilmente; ò quanto
Vi son io debitor, perch'oggi vivo,
Hò di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai che fosse

Vi

Viver; nè mi fù mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio; oggi rinasco.
Mà che perd'io con le parole il tempo,
Che si dè dar a l'opre?
Ergimi, figlio, che levar non posso
Già senza te, queste cadenti membra.
Mon. Un' allegrezza hò nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento.
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Sè tutti lega alto stupore i sensi.
O' non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo:
O' grazia senza esempio:
O' pietà singolar de' sommi Dei.
O' fortunata Arcadia.
O' sovra quanto il Sol ne vede, e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non sento: e del mio caro figlio,
Che due volte hò perduto,
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un'abisso di dolor trappasso
A un abisso di gioia,
Mentre penso di te; non mi souviene,
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.

O'

O' benedetto ſogno,
Sogno non già, ma viſion celeſte:
Ecco ch'Arcadia mia,
Come diceſti tu, ſarà ancor bella.
Tir. Mà che tardi, Montano,
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d'ira;
Mà di grazia, e d'amore, oggi comanda
La noſtra Dea, che'n vece
Di ſacrificio orribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Mà dimmi tu, quant'hà di vivo il giorno?
Mon. Un'ora, ò poco più. *Tir.* Coſi vien ſera?
Torniamo al Tempiò, e quivi immantenente
La figlivola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e ſpoſi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben toſto a le paterne caſe;
Dove convien prima che'l Sol tramonti,
Che ſien congiunti i fortunati Eroi.
Coſi comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Ondè m'hai tolto: e tu, Montan, mi ſegui.
Mon. Mà guarda ben, Tirenio,
Che ſenza violar la ſanta legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fù già data a Silvio.
Car. Ed a Silvio fù data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome,

Se dal tuo ſervo mi fù detto il vero:
Ed egli ſi compiacque,
Ch'io'l nomaſſi Mirtillo, anzi che Silvio.
Mon. Gli è vero, or mi ſouviene, e cotal nome
Rinovai nel ſecondo,
Per conſolar la perdita del primo.
Tir. I'l dubbio era importante, or tu mi ſegui.
Mon. Carino, andiamo al Tempio: e da qui innanzi
Duo padri avrà Mirtillo; oggi hà trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D'amor padre a Mirtillo; a te fratello
Di riverenza, a l'uno ed a l'altro ſervo
Sarà ſempre Carino;
E poi che verſo me ſe' tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti ſia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non ſarei caro a me ſteſſo.
Mon. Fanne quel, ch'a te piace.
Car. „Eterni Numi: ò come ſon diverſi
„Quegli alti inaceſſibili ſentieri,
„Ondè ſcendono a noi le voſtre grazie,
„Da que' fallaci, e torti,
„Ondè i noſtri penſier ſalgono al Cielo.



SCENA

SCENA SETTIMA.



Corisca, Linco.

E' Così Linco: il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò, divenne Amante?
Mà che seguì di lei? *Lin.* Noi la portammo
A le case di Silvio, ovè la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore,
Lieta sì, che'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo, mà del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita.
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir, così portò la fama.

Per

Per questo sol mi mossi inverso'l Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi hà una nuora, ecco ne trova un'altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.* Morta?
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.
Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita?
Lin. A la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata. *Cor.* E con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* I' ti dirò da capo:
Tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini, e donne:
Mà ch'altri la tocasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed'io,
Duoi col consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poiche levata
Ebbe soavemente.
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: mà cedendo,
Non sò come, a la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Quì da dovero incominciar l'angosce.

Non

Non fù possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro stromento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, a le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Mà troppo era pietosa, e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti,
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
Trà le mani di Silvio;
Il qual per ciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi,
Chi t'hà spinto quì dentro,
E ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno, che per l'uso
De la caccia patisco.
D'un'erba or mi souviene,
Ch'è molto nota a la silvestre capra,
Quand'hà lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei,
Nè gran fatto è lontana; indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi

Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena; e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O' mirabil virtù; ceſſà il dolore
Subitaménte, e ſi riſtagna il ſangue;
E'l ferro indi a non molto
Senza fatica, o pena
La man ſeguendo, ubbidiente n'eſce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veraménte non fù; però che'ntatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.
Cor. Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.
Lin. Quel che trà lor'ſia ſucceduto poi,
Si può più toſto imaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda; ed or ſi regge
Sì ben ſul fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn'uſo ella può, con tutto queſto,
Credo, Coriſca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d'uno ſtral ferita ſia:
Mà come l'han traffitta arme diverſe,
Coſi diverſe ancor le piaghe ſono,
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoave:
L'una ſaldando ſi fà ſana, e l'altra
Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana.

E

È quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fù così vago,
Che non perde costume; ed or ch' egli ama,
Di ferir anco hà brama.
Cor. O' Linco: ancor se' pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre. *Lin.* O' Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono:
E'n questo vecchio tronco,
E' più che fosse mai verde il desio.
Cor. Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di vedèr quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.



SCENA OTTAVA.



Ergaſto, Coriſca.

O' Giorno pien di maraviglie: ò giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia
O' terra auventuroſa, ò Ciel corteſe.
Cor. Mà ecco Ergaſto, ò come viene a tempo.
Erg. Oggi ògni coſa ſi rallegri; terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida,
Paſſi il noſtro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Nè oggi e' ſia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto coſtui. *Erg.* Selve beate;
Se ſoſpirando in flebili ſuſurri,

Al nostro lamentar vi lamentaste
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste,
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duo' beati amanti. *Cor.* Egli per certo
„Parla di Silvio, e di Dorinda; in somma,
„Viver bisogna; tosto
„Il fonte de le lagrime si secca;
„Mà il fiume de la gioia abonda sempre,
De la morta Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s'hà cura
Di godèr con chi gode, ed è ben fatto;
Pur troppo è pien di guai la vita umana.
Ove si và sì consolato, Ergasto?
A nozze forse? *Erg.* E tu l'hai detto a punto;
Inteso hai tu l'auventurosa sorte
De' duo' felici amanti? udisti mai
Caso maggior Corisca? *Cor.* I' l'hò da Linco,
Con molto mio piacèr, pur ora udito,
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.
Erg. Morta Amarilli? e come? di quàl caso
Parli tu ora? o pensi tu ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu: la gioia mia
Nasce da più stupenda,

E più alta, e più nobile radice;
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne ſcaldi Amore,
La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta
Dunque Amarilli? *Erg.* Come morta? è viva
E lieta, e bella, e ſpoſa. *Cor.* Eh, tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai toſto. *Cor.* A morir
dunque
Condennata non fù? *Erg.* Fù condennata,
Mà toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tu ſogni, o pur ſognando aſcolto?
Erg. Toſto la vedrai tu ſe quì ti fermi,
Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Uſcir del Tempio, ov' ora ſono; e data
S'hanno la fè già maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir or li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amoroſe fatiche, il dolce frutto.
O' ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa;
S'odiſſi il ſuon de le gioioſe voci,
Coriſca; già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio: uomini, e donne,
Quivi vedreſti tu, vecchi, e fanciulli;
Sacri, e profani in un confuſi, e miſti;
E poco men che per letizia inſani.
Ogn'un con meraviglia
Corre a vedèr la fortunata coppia.
Ogn'un la riveriſce, ogn'un l'abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la coſtanza,

Chi

Che le grazie del Ciel, chi di natura,
Risuona il monte, e'l pian le valli, e i poggi
Del Pastor fido il glorioso nome.
O' ventura d'amante!
Il devenir sì tosto
Di povero pastore un Semideo.
Passar in un momento
Da morte, a vita? e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze,
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Mà godèr di colei, per cui morendo
Anco godeva; di colei, che seco
Volle si prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare;
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi si volontier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur. Ergasto;
Mira come son lieta. *Erg*. O' se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli;
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei,

Un dolce sì, mà non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse;
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva;
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, o donato,
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto, e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva: un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar, ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito:
Un restar, e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
O' dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca,

Vò diritto, diritto.
A trovarmi una ſpoſa:
„Che'n sì alte dolcezze,
„Non ſi può ben gioir, ſe non amando.
Cor. Se coſtui dice il vero;
Queſto è quel di Coriſca
Che tutto perdi, ò tutto acquiſti il ſenno.



SCENA NONA.



Corisca Amarilli Mirtillo.

J.U.Baur in. Cum P. S. C. M. Melchior [redacted]

Choro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.
Cor. Oimè che troppo è vero: e cotal frutto
Da le tue vanità, misera, mieti.
O' pensieri, ò desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani.
Dunque d'una innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?

Sì

Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera, che veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi, i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo,
Deh mira, ò Pastor fido,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni ovè se' giunto,
Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi;
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
De la tua invitta fede. E tu non parli?
Mir. Come parlar poss'io,
Se non sò d'esser vivo?
Nè sò s'io veggia, o senta
Quel, che pur di vedere,

E

E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei
Vivon' l'anima mia, gli affetti miei.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.
Cor. Mà che fate voi meco,
Vaghezze insidiose, e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene; assai m'avete
Ingannata, e schernita,
E perche terra sete, itene a terra.
D'amor lascivo un tempo arme vi fei,
Or vi fò d'onestà spoglie, e trofei.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.
Cor. Mà che badi Corisca?
Commodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur: che pena
Non puoi aver maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la terra amica,
S'al vostro altèro fato oggi s'inchina

Ogni

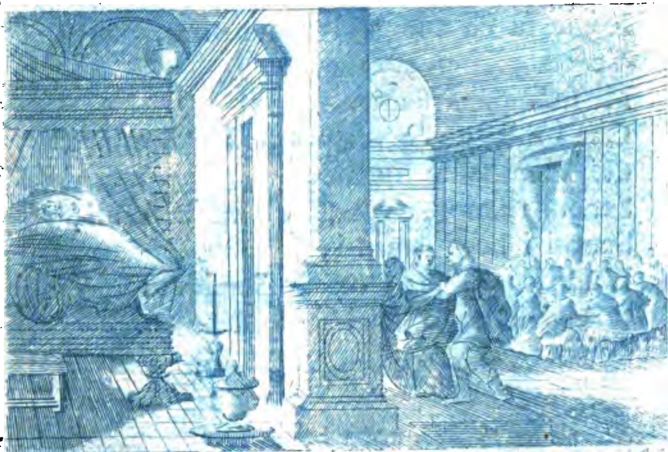
Ogni terrena forza;
Ben' è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro fato, e voi
Hà posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel, che bramasti tu: mà tu te'l godi,
Perche degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor, che viva: e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'abbia, ò mai n'avesse il mondo:
Credetel pur a me, che cote fui
Di fede a l'uno, e d'onestate a l'altra.
Mà tu, Ninfa cortese,
Prima, che l'ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.
Am. Non solo i' ti perdono,
Corisca, mà t'hò cara,
L'effetto sol, non la cagion mirando:
„Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti,
„Pur che risani, a chi fù sano, è caro;
Qualunque mi sii stata

Oggi

Oggi amica, o nemica,
Basta a me, che'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioia. Avventurosi inganni,
Tradimenti felici: e se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
De le nostre allegrezze.
Cor. Assai lieta son'io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.
Mir. Ed io pùr ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.
Cor. Vivete lieti: a Dio.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.



SCENA DECIMA.



Mirtillo, Amarilli, Choro di Paſtori.

Coſi dunque ſon' io
Avezzo di penar, che mi convenga
In mezo de le gioie anco languire?
Aſſai non ci tardava
Di queſta pompa il neghittoſo paſſo,
Se trà piè non mi dava anco queſt' altro
Intoppo di Coriſca?
Am. Ben ſe' tu frettoloſo. *Mir.* O' mio teſoro,
Ancor non ſon ſicuro, ancor' i' tremo,
Nè ſarò certo mai di poſſederti,
Per fin che ne le mie caſe
Non ſe' del padre mio fatta mia donna:
Queſti mi paion ſogni,

A dirti il vero, e mi par d'ora in ora
Che'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che'l mio dolce veggiar non è dormire.
Ch. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.

CHORO.

O' fortunata coppia,
Che pianto hà seminato, e riso accoglie;
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi
Quinci imparate voi,
O' ciechi, e troppo teneri mortali
I sinceri diletti, ed i veri mali.
„Non è sana ogni gioia;
„Nè mal ciò che v'annoia.
„Quello è vero gioire,
„Che nasce da virtù dopo il soffrire.

IL FINE.



RIME

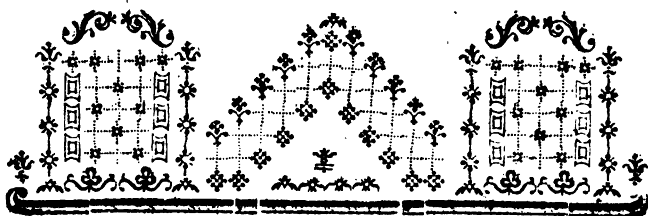
RIME
DEL MOLTO
ILLUSTRE
SIGNOR CAVALIERE
BATTISTA GUARINI,

DEDICATE
ALL' ILLUSTRISSIMO E
REVERENDISSIMO
SIGNOR CARDINALE
PIETRO ALDOBRANDINI,

AGGIUNTOVI IN QUESTA IMPRESSIONE
LE RIME DI DIVERSI ECCELLENTI
INGEGNI NELLA MORTE DELL'
AUTORE.



IN LIPSIA, MDCCLXVIII.



ALL' ILLUSTRISSIMO E
REVERENDISSIMO
S I G N O R E
IL SIG. CARDINALE
ALDOBRANDINI,
SOPRA INTENDENTE GENERALE DELLO
STATO ECCLESIASTICO PER TUTTA ITALIA;
E NELLA CITTA, E DUCEA DI FERRARA LEGATO
A LATERE.

PER LA SANTITA DI N. S. PAPA CLEMENTE VIII; E SANTA ROMANA CHIESA NELLA MEDESIMA CITTA, E DUCEA VICARIO GENERALE, COSI IN TEMPORALE, COME NELLO SPIRITUALE, &c.

La Venuta di V. S. Illustrissima e Reverendissima in queste bande per la famosa impresa della Città di Ferrara, à Santa Chiesa per la sua mano, e col suo senno acquistata, con tanta felicità, quanta ben conveniva lla Santità di Pontefice tanto grande, e al merió di Legato sì valoroso; hà volti tutti gli animi à riverire, tutte le lingue ad esaltare la sua Divina virtù. Ma specialmente nelle Città di

Venezia, dov' ella ultimamente fù non solo della persona, mà dalla vista ancora cortese; hà di tal modo l'amor di tutti acquistato; che non v'hà alcuno di qual condizione, ò stato si voglia, che non desideri di mostrarle la conceputa osservanza, e'l conceputo affetto verso di lei maravigliosi frutti di quell' ingegno, che sà si ben temperar la grandezza con la benignità, la maestà con la mansuetudine, e condir il decoro con la soavità dei costumi. In questo si grande applauso hò fatt' anch' io, qualunque pur io mi sia, con l'animo la mia parte, e sommamente bramando di farle eziandio con quelle poche forze, che Dio mi dà, ne trovandomi cosa in pronto, che più degna mi sia paruta, di queste Rime del Signor Cavaliere Guarini dal Mondo tanto stimate, tanto aspettate, e da me con tanto studio, fatica, e tempo non sol raccolte, mà quanto è stato possibile nella vera, e naturale purità loro ottimamente rappresentate; hò voluto dedicarle à V. S. Illustrissima e Reverendissima e sotto'l suo chiarissimo nome mandarle in luce. Sò ben, che'l dono non arriva alla grandezza di lei; mà si come per legge di natura assai fà quella pianta, che secondo la sua specie fruttifica, nè più oltra aspettare, ò volere da lei si dè: così il Sole egualmente ai piccoli arboscelli non meno, che agli alti pinni, ed agli eccelsi abeti comparte la virtù del produrre, e'l vigore di conservar le cose prodotte. Nella medesima guisa mi giova credere, che V. S. Illustrissima e Reverendissima sia per gradir quest' opera, la quale, se a lei per altro non convenisse, si potre, h'ella per cagion dell' Autore almen conuenire:

poscia

poscia che egli, oltre all' essere gran servidor di lei, ed ornamento della Città di Ferrara, ch'è ornamento del suo gran nome, hà oggidì con le sue finissime opere e nella prosa e nel verso acquistato quel chiaro grido, che' l Mondo sà, e di che io assai meglio di qualunque altro posso far fede, per cagion di quel traffico, che la professione mia mi fà auere nelle più principali Città, non pur d' Italia, mà delle più straniere, e più remote nazioni; appò lequali il suo nome già è chiarissimo divenuto.

Se dunque è vero, ch'un gran scrittore abbia proporzione con gran Signore, ardirò supplicare V. S. Illustrissima e Reverendissima che si degni di accettare la presente opera con quella benignità, che m'hà fatto animo a dedicarla: sicche la buona grazia, e protettione di lei, che sola manca per illustrarla, faccia conoscere, ch'io l' abbia così felicemente appoggiata, com' io l'hò nobilmente, ed altamente indiritta. Col qual fine a V. S. Illustrissima e Reverendissima umilmente inchinandomi, prego il SIGNOR IDDIO, che d' ogni suo desiderio la faccia sempre lieta, e contenta.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

In Venezia
il dì 28. di Maggio.
1598.

umilissimo e devotissimo Servitore,

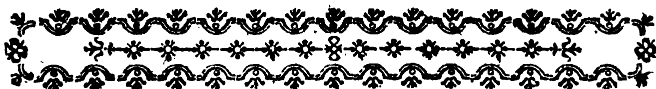
GIO. BATTISTA CIOTTI.



DEL
SIGNOR CAVALIERE
G U A R I N I
AUTOR DELL' OPERA
IN LODE, ED ESALTAZIONE D' ESSO
ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO
SIGNOR CARDINALE
ALDOBRANDINI.

O Del gran padre, a cui s' inchina il Mondo
Degno Nipote, O PIETRO al Ciel diletto,
E' quasi Alcide a sostener eletto,
Del Santissimo Atlante il grave pondo.
Quel ostro, che vi cinge il capel biondo,
Non fia de' pensier vostri ultimo obbietto,
Che'l frutto di virtute hà in voi concetto
Seme di gloria, in sua stagion fecondo.
Già nel sembiante il fior ne spunta, e mostra
La fronte un non sò che d' alto, e divino,
Che fia maturo un diadèma d' oro.
Jo nel natal de la grandezza vostra
Pargoletto pontefice v' inchino
E ne l' aurora il nostro Sole adoro.

A' BE



A' BENIGNI LETTORI

LO STAMPATORE.

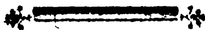


QUESTE son quelle Rime del Signor Cavaliere Guarini, Lettori miei umanissimi, dal Mondo tanto richieste, e lungamente desiderate, al qual volendo io, secondo il mio solito, sadisfare il più, che fosse possibile, mi diedi già è gran tempo à farne una buona raccolta, non solo dalle mani del proprio autore, mà dalle rime degli Eterei, e da quelle d' altri scrittori, a quali falsamente erano state ascritte, e dalle mani di coloro, che n' avevano in penna, e dalla musica di Ferrara, ed in somma da qualunque altra parte, ou' io potessi imaginarmi di averle. E quando mi credetti di essere al fin dell' opera, e di poterne far parte al Mondo, fui avvertito, che lo scrittore le avena già buona pezza mutate in modo, che trasformate più tosto, che corrette si potevan chiamare. Ond' io fui costretto à mutar pensiero, e darmi tutto à vedere com' io potessi averne l' originale tratto dal proprio autore, che stava appresso gran personaggio. Dalle mani del quale, prima ch' io l' abbia ricoverato e che l' autore stesso me l' abbia concesso, hò durata la maggior fatica, e hovui avuta la maggior pazienza del Mondo; Nella quale però mi consolo essendo ella si bene ricompensata con l' eccellenza dell' opera; sicurissimo di recarvi una finissima gioia di

lingua, di concetti, di vivezze, di leggiadria, e quello, che tutto importa, di perfettissima purità sostenuta, con numero, e maestà e per dirla in una sola parola, un modello del buon Sonetto, e del leggiadro Madrigale à qualunque in questa sorte di componimenti esercitare vorrà lo stile. Sopra tutto vi porto il vero Testo, e legittimo dell' autore. Di che oltre la fede, ch' io ve ne fò, voi per voi stessi il potrete conoscere dalla finezza dell' opera, in tutte le sue parti si ben corrispondenti à gli altri rari, e maravigliosi scritti di lui, che gran fatica non durerete à riconoscerla per suo parto.

Se poi leggendo trovarete, fato, destino, fortuna, sorte, caso, ed altre voci tali, ò da essi dipendenti, è d' avuertirsi, che sempre l' autore favella poeticamente, e che nè altro intende, che dinotare le seconde cause, con le quali piacque à Dio nostro Signore di ordinare, ed operare gli effetti della somma sua providenza: essendo nondimeno le medesime seconde cause sottoposte alla sua onniponente, ed infinita potestà, in modo, che può alterar, e mutar il tutto ad ogni cenno del Santissimo suo volere.

Mi resta dirui, ch' un' altra volta vi si daranno le Canzoni, se (come spero) mi verrà fatto di trarle dalle mani del proprio Autore, che per quanto intendo le serba presso di se. In tanto godete queste, e gradite la fatica del vostro affezzionato Ciotti, ch' è tutto volto à gio varvi sempre, e à servirui.



DELLE



DELLE RIME

DEL MOLTO
ILLUSTRE
SIGNOR CAVALIERE
BATTISTA GUARINI.

SONETTO PRIMO.

Iscusa di non poter cantar le bellezze della sua Donna.

PER PROEMIO DELL' OPERA.



Il Ciel chiuso in bel volto, e'l Sol diviso
In due stelle mi prega Amor, ch'io cante,
Dou'ei soleva innuitto, e trionfante
Nel seggio star de la sua gloria assiso.
Mà quell'eterno Amor, che del bel viso
Vide, ch'indegno era terreno amante,
Volse per se quelle bellezze sante,
E chiuse in poca cella il Paradiso.
Ond'io pien di stupor voci, e parole
Formo imperfette, e sotto il grave pondo
Manca il pensier, non che le rime, e i versi.
Nè poco fia, che di sì chiaro Sole;
C'hà mille santi raggi al Ciel conversi;
Nè splenda un sol ne le mie carte al Mondo.

II.

Prega la sua Donna che men l'accenda, perch'egli possa più celebrarla.

Nunzia di lume eterno, e d'Oriente
Divino uscita alma, e beata Aurora,
Nel cui vago sembiante il Mondo adora
Le bellezze del Cielo altrove spente.
Quando dei be' vostri occhi il Sol lucente
Che'l secco ingegno mio rauviva, e'nfiora,
S'inalza, e l'altro Sol vince, e scolora,
Di caldi rai più de l' usato ardente.
Tempratel sì, che'n me non vengan meno
Per soverchio desio gli spirti interni,
Mà di vitale ardor l'anima abondi.
Perch'io da questi, ond'hò gravido il seno
E di Febo, e d'Amor semi fecondi.
Produr vi possa alti concetti eterni.

III.

Vorria lodar la sua Donna, ma nel mirarla s'accende.

Al'or che l'alma da begli occhi pende
Per trarne quel, che gloria al canto impetra,
E per far dolce in voi mia roca cetra,
Dai vostri accenti Donna il suon apprende.
Si caldi raggi il vostro sguardo stende,
Che n'arde, e trema, e col desio s'arretra,
E quasi occulto foco in fredda pietra
Fra gelato timor s'asconde, e'ncende.
Celesti lumi: o se del vostro ardore
Fosse in vece del cor la lingua accesa,
Quanto faria il Sol vostro oggi più chiaro.
Che mentre i' pur m'accingo a l'alta impresa,
D'intender quel che'n voi m'insegna Amore
D'arder via più, che di lodarui imparo.

IV.

Le divine bellezze della sua Donna.

Rose, e gigli il bel volto; in cui si vede
La bocca aprir di perle, e di rubini
Odorati tesori, e pellegrini,
A cui l'Indo, e'l Sabeo, s'inchina, e cede;
Due Stelle, ove'l Sol perde, ou'Amor siede,
Perch' ivi il foco; e le saette affini;
Angelici costumi atti divini,
Tutta beltà dal crin dorato al piede.
Mà qual sembianza è, che tra noi si rara
Cosa somigli, ò stil, che la pareggi,
Quì d'Euterpe, e di Clio non giugne il vanto.
Ergiti Urania à tuoi celesti seggi,
E di ritrar da quelle forme impara
La bella Donna, di cui vivo, e canto.

V.

Imagine amorosa ricevuta nel core.

Donna quel dì, che'n voi le luci apersi.
(Ah perche non le chiusi in sonno eterno)
Quando non pur vi diè l'alma in governo
Mà di perder me stesso anco soffersi:
La bella imagin' vostra, in cui conversi
Quasi in nou'alma ogni mio senso interno
Nel cor mi scese; e'n questo vivo inferno
Di vostra ferità venne à dolersi.
Prega ella sempre, e di pietate ignuda
Sempre vi troua, ond'io ne' vostri sdegni,
Di questo scudo in van mi copro, ed armo.
Deh perche non poss' io con novi ingegni
Donna di lei formar viva, e non cruda,
Com'altri già poteo d' vn freddo marmo.

VI.

VI.

Amorose fatiche paragonate alle fatiche d' Ercole.

Non sudò tanto mai fort' aspro e'n degno
Giogo d'empio tiranno Ercole invitto,
Quant'io per voi che già tant'anni afflitto
Servo d'Amor guerra d'Amor sostegno.
Nè quand' ei tolse il fero Can nel Regno
De l'ombre eterne al suo Signor' trafitto
O pose il segno à l' ocean prescritto,
O fù in vece d' Atlante al Ciel sostegno.
Che frenar l'ire, e i duri sdegni vostri
Domar le voglie à la pietà rubelle
Ed innalzar cantando il vostro nome,
Son più sublime, e più penose some
Che por le mete à l'onde, a morti i mostri
Vincer lo'nferno, e sostener le stelle.

VII.

Invito della sua Donna à bere chiamato Brindese.

Mentre in lucido vetro almo liquore
Bella Donna à gustar seco m' invita,
Che con lo sguardo; ove gli spirti han vita,
Diè chiaro segno al mio futuro ardore.
In duo Christalli, ove s' inbria Amore
Corse bevendo un lungo incendio ardita
L'alma, ch'or chiede, e pur indarno, aita
Di pianto à gli occhi, e di sospiri al core.
Ch'ebra tornando, ove più l' foco abonda,
Quanto pietà men trova, arde, e pascendo
Và d' eterno desio l'avida sete
Perfido invito; or le tue frodi intendo,
D'un sol fonte bevemmo ambiduo l'onda
Di Flegetonte l'un, l'altra di Lete.

VIII.

Donna che fù pietosa, e ora è crudele.

Pietà, ch'un tempo alto ſoccorſo deſti
Al cor, quand'empia Donna il punſe e ſtrinſe
E la doue mortal bellezza il vinſe
Pure ſcendendo, e l'alma e'l duol vinceſti:
Se que' ſemi d'Amor ch'ivi ſpargeſti
Nè lungo eſilio, ove'l deſtin mi ſpinſe,
Nè freddo verno mai di ſdegno, eſtinſe,
O pur venti d'invidia, e d'ira infeſti,
Or, che da un ciel ſereno aura binigna
Spira, e voglie leggiadre, e deſir caſti
A più lieta ſtagion l'alma rinverde,
Perche fuggi crudel? tu che'nfiammaſti.
Mio cor, tu reſti ſpenta? ahi ria matrigna
D'Amor, che'l ſeme nutre, e'l fior diſperde.

IX.

Bellezza, e canto della ſua Donna mirabile.

Taccia il Cielo, e la terra al novo canto
Di lei, c'hà l'armonia Celeſte, e'l volto,
E con doppio valor vincendo hà tolto
Il pregio al Sole, à le Sirene il vanto.
O miracol d'Amor leggiadro, e ſanto:
Così in lei ſola ogni mio ſenſo hò volto,
Che bellezza non miro, e non aſcolto
Voce, che non mi ſembri orrore, e pianto.
Quinci infiammando i miei penſieri algenti,
L'anima ſueglio addormentata, e tarda,
Per far eterno il ſuo bel nome e chiaro.
Poi dal ſuon di sì ſoavi accenti:
E dal gitar de le due luci imparo,
Come di lei ſi canti, e per lei s'arda.

X.

X.

Alla fede dà in guardia il suo amore per farlo eterno.

Fede à cui fatto hò del mio core un Tempio,
Qual mai non ebbe il già ben culto Egitto
Che d'amor s'erge al peregrino afflitto
Scorta non pur, mà glorioso sempio;
Poi ch'egli à le ruine, al duro scempio
Che'n me fà del martir l'alto conflitto,
Tant'è più saldo à l'aspra lutta, e invitto,
Quanto più forte è'l mio nemico, ed empio;
In lui perche la Dea l'aggia in governo,
L'altar de la mia fiamma, ergo, e consacro.
Che da te sola attende alto soccorso.
Tù la ristaura sì, ch'arda in eterno,
Che, qual di Meleagro il tronco sacro,
Questa prescrive à la mia vita il corso.

XI.

Amoroso pallore, argomento di grande incendio.

Se gli amorosi miei gravi tormenti
L'ardor dal viso, e non dal sen m'hà tolto
E s'un nembo di duol pallido, e folto
V'asconde i rai de le mie fiamme ardenti.
Perche stelle d'amor chiare, e lucenti
Mirate il freddo incenerito volto?
Mirate il cor dove l'incendio occolto
Più chiare hà le faville, e più cocenti.
Così in gelida selce anco dimora
Chiusa favilla, e calor d'Etna il seno.
Sotto falda di nove arso fiammeggia.
Non hà folgori il Ciel quand'è sereno;
Ma se livido nembo il discolora,
Gravido il sen di fiamme arde, e lampeggia.

XII.

Donna che stima gloria il dar la morte a chi l'ama.

Interrotte speranze, eterna fede,
Fiamme, e strali possenti in debil core,
Nutrir suol di sospiri un fero ardore.
E celar il suo mal quand' altr' il vede:
Seguir di vago e fuggitivo piede
L' orme rivolte a volontario errore
Perder del seme sparso e'l frutto, e'l fiore,
E la sperata à gran languir mercede.
Far d' uno sguardo sol legge à i pensieri.
E d' un casto voler freno al desio
E spender lagrimando i lustri interi.
Questi, ch' a voi quasi gran fasci invio,
Donna crudel, d' aspri tormenti, e fieri,
Saranno i trofei vostri, e'l rogo mio.

XIII.

Beltà men culta, è più possente.

Eran le chiome d'oro a l' aure sparse
Neglette errando a quel' bel viso intorno
Che dal felice suo ricco soggiorno
Qual nova Aurora in Oriente apparse.
Quando la mia rivolsi, e vidi farse
Amor si forte in quel nascente giorno.
Che nel mirar volto senz' arte adorno
Laccio, e foco maggior m' avuinse, ed arse.
A l' or i' dissi, ahi, come indarno i' spero
Per tempo unqua scemar la mia gran fiamma
O'l nodo rallentar, che'l cor mi cinge.
Se nato a pena il mio bel Sol m' infiamma:
E con miracol di sua forza altero
Quant' ha più sciolto il crin, tanto più stringe.

XIV.

XIV.

Sogno infausto, ed alle sue speranze nemico.

Da qual porta d'Averno apristi l'ale
Col rio timor, che le speranze sgombra
Sogno (se sogno è quel; che'l ver m'adombra)
E non, come cred'io, mostro infernale.
Sparger forse credesti il tuo mortale
Veleno al cor, ch'alta dolcezza ingombra?
Tu nemico del Sol, tu notturn'ombra,
Che con vano terror l'anima assale?
Torna a Cocito pur larva infelice,
Che'ndarno qui le tue menzogne adorni,
E se vuoi pur tornar, torna col vero,
Mà di far sì con la mia Donna i' spero,
Che vedrò, mal tuo grado anzi che torni
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

XV.

Per accidente d'un morto che si portava a seppellire vidde la Donna sua.

Da quelle a me nemiche empie latebre,
Dou'hà la bella mia fera soggiorno,
M'apparu'ella a quel suon, mossa, che'ntorno
D'alta pompa s'udia mesto, e funebre.
E non pur fè sparir l'atre tenebre,
Che spento aveano il luminosogiorno,
Ma poteu'anco il suo bel viso adorno
L'estiate rauvivar chiuse palbebre.
Quand'io, che desiando avea smarrita
L'alma dal core, e dal camino il piede,
Tornai mercè di quella vista in vita.
Amor, che pietà puossi, ò che mercede
Da te sperar, se quella dolce aita,
Che doveri dar tu, morte mi diede?

XVI.

Cessando la cagion ch' instiga il senso, la ragione riprende forze.

Quando de la mia pace Amor nemico
  Al suo dolce m'invita amaro gioco
  Con duo lumi leggiadri, a poco a poco
  Sento in me rinovar l'incendio antico,
Ma poi che l'alma in vn silenzio amico
  La notte acqueta, e i sensi al ver dan'loco,
  Raccolgo i pensier vaghi, e spegno il foco,
  E de l'onda di Lete il cor nudrico.
Così, qual'augellin, che'dianzi al visco
  Fu colto; or vole à l'lesca, or fugge'l laccio,
  E'n contra Amor, quand'e piu dolce, ardisco;
Così fra duo mi vivo, or foco, or ghiaccio,
  E di Penelopea la tela ordisco
  Tessendo il dì quel, che la notte sfaccio.

XVII.

Se la sua Donna sarà pietosa la farà cantando immortale.

S'un dì mosso a pietà de'miei martiri
  Da be'vostri occhi Amor pace m'impetra
  E quel vostr'empio cor, Donna, si spetra,
  Si ch'ascolti i miei preghi, e non s'adiri:
S'auvien, che'l grave ingegno unqua respiri,
  Che qual Medusa un fero ciglio impetra
  E che tributo à la mia stanca cetra
  Non dia sempre di lagrime, e sospiri.
Farò sonar di voi tant'alto il grido,
  Che la vostra beltà, dopò che'l pondo
  Deposto aurà de le terrene seme:
Rinoverà quasi Fenice il nido
  Ne le mie carte, e chi trionfa il Mondo
  Sarà nobil trofeo del vostro nome.

XVIII.

Crudeltà della ſua Donna rimproverata.

O d'Amor fredda, e di virtute ardente
Luce al cui raggio aperſi gli occhi, el ſeno.
Ah perche diſſi raggio? anzi baleno
Troppo al ferir, troppo al fuggir repente.
S'io vivo del Sol voſtro almo, e lucente,
Deh perche no'l girate à me ſereno?
E ſe'n me creſce ardor, perche vien meno
In voi pietate, ond'è'l mio cor dolente?
Queſto mio cor, che fè pur voſtro Amore
Quand'ei formò de le dorate chiome,
E del voſtro bel viſo in lui l'Idea.
Qual dunque incontra lui v'arma rigore
Come può in odio aver celeſte Dea
Quel Tempio, ove s'adora il ſuo bel nome?

XIX.

La ſua coſtante fede non poter' eſſer vinta dalla fierezza della ſua Donna.

S'armi pur d'ira in voi turbato, ed empio
Lo ſguardo, e nel mio cor (penoſo ſegno)
Vibri ſaette di furore indegno,
E ſia il mio ſtrazio à mill'amanti eſempio.
Nulla cur'io co' penſier fidi adempio
Ciò che di voi mi toglie ingiuſto ſdegno;
Ben tirannico fora il voſtro regno,
Se far de la mia fè poteſte ſcempio.
Quel, che'n tant'anni eterna forza ſtrinſe,
Diſcior può dunque un'ora? à pena morte
Non che i voſtri diſdegni, o'l dolor mio.
Ordì gli ſtami Amor, Fede gli auvinſe,
E col deſtino il mio voler s'unio
Rompa ſdegno ſe può nodo ſi forte.

XX.

XX.

Il suo amore non poter' esser vinto da forza umana.

Può ben empia fortuna al viver mio,
D'amorosa pietate i lumi spenti,
Destar l'ira ed'invidia infesti venti
Nel mar che solco tempestoso, e rio:
E voi, Donna crudele, il cor d'oblio
Armando incontra'l suon da'miei lamenti
Potete ben nutrir d'aspri tormenti
La fallace speranza e'l van desio:
Mà che tempo, ò dolor franga, ò consumi
La fede, e'l foco, ah non fia mai, che tanto
Nè fortuna nè voi nè morte possa,
Arderan nel sepolcro anco quest' ossa,
Se lor fia mai, che de be' vostri lumi
S'appressi il foco, e non le bagni il pianto.

XXI.

Dalla fierezza della sua Donna crescere amore in lui.

Può dunque il vostro orgoglio e i miei tormenti
Far a tanta beltà rubello il core?
Ah pria raddoppi ogni mio strazio Amore.
E sien, Donna, più tosto i miei dì spenti.
Da que' be' lumi a incenerirmi intenti
Piovete pur, fera mia fiamma, ardore:
E'l ciglio armando d'ira, e di furore
Auventatemi al cor folgori ardenti:
Che da bel viso anco lo sdegno acquista
Un rigor, ch'innamora, e par, che spiri
Dolcezza, che pietà ne l'ira apporte
Toglietemi la vita, e non la vista;
Che lieto sosterrò, pur ch'io vi miri
(Se, chi vi mira, può morir) la morte.

XXII.

Nel medesimo soggetto.

Qual saggio in terra, di sì certa fede,
Che'n Ciel m'addieti le mie stelle ignote.
Se può costei, sol ch'i begli occhi rote
Trar l'alto Ciel da la sua immota sede?
Miracoli d'Amore, altri non vede
Dal lungo errar de le superne rote
Quel, che'n due troppo chiare, troppo note
Luci del viver mio l'alma prevede.
Ne la funesta man d'Atropo infame
Temo; che'n un bel guardo altre sorelle,
Altrò fuso fatale Amor m'hà dato.
Dunque, mia Parca, tu spiega lo stame.
E girate felici alme mie stelle,
Che dal vostro voler pende il mio fato.

XXIII.

Gli occhi dell'amata sua Donna esser il suo fato.

Chi vuol, Donna, veders'amiche, ò fere
Mi sien le stelle, in voi s'affisi, e miri
De' be' vostri occhi i luminosi giri
Che son le stelle mie fatali, e vere.
E se d'aspetti rei s'arman le sfere,
Che son d'ira ministre, e di martiri
Nulla cur'io, pur che da voi si giri
Sereno il Ciel de le due luci altere.
Da lor pende il mio fato, ed è ben giusto
Che quel celeste bel, che splende in vui,
Da celeste virtù non sia diviso,
E ch' altro e'l Ciel (se ben voi miro, e lui)
Che un' ampio vostro, e spazioso viso?
E'l vostro viso altro, che un Ciel angusto?

XXIV.

Con l'occasion d'un incendio amplifica il suo foco amoroso.

Voi, che de'danni altrui pietose genti
Correte, ove frà turbe afflitte e meste
Son poche fiamme ad un vil tetto infeste,
Che per suo scampo hà'l Ciel amico, e i venti
Quì dove più di mille, e più cocenti
Nel seggio di quest'alma Amor n'hà deste,
Deh rivolgete i passi a spegner queste
Sien tutte l'arti, e i pensier vostri intenti.
Poi che foco d'Amor, nè onda cura
Di lagrimoso rio, nè suon di squille.
Nè vento di sospir: che più l'accende.
Nè da fumo sorgente, ò da faville
Mostra del petto mio la grave arsura,
Che quanto cresce più, tanto men splende.

XXV.

Vorrebb' esser con la sua Donna, che navigava sul P.

Tu godi il Sol, ch'à gli occhi miei s'asconde
Invido Rè de' fiumi: e quel tesoro
Ricco m'involi, ond'hai l'arene d'oro,
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Or le se' specchio, or fonte, or fiori, e fronde.
Tessi, per farle al crin vago lavoro;
Mentr'ella in dolce, ed amoroso coro
Solca le tue beate, e placid'onde.
Foss'io nocchier di si leggiadro legno,
Al'or che'l Cielo ogni suo lume vela,
Per esser sol da la mia stella scorto:
E'i sospir fosser l'aura, il cor la vela,
E quel mio caro; e prezioso pegno
Fosse la merce, e queste braccia il porto.

XXVI.

Quant' abbia forza il pensiero nel destare il foco amoroso.

Mentre per boschi inabitati, ed' ermi
Me'n gia sicur da chi già m' arse, e strinse
Di larve armato Amor m' assalse, e vinse
Gli abbandonati miei pensieri inermi.
E sì dolce Madonna à i sensi infermi
Oltra suo stile il lusinghier dipinse,
Ch' a gli antichi desir l' alma sospinse,
E turbò di ragion gli usati schermi.
Fiamma d' Amor vivace; un freddo petto
Già non s' arrischi ou' una volta egli arse,
S' un' imagine sola accende il core.
Che s' à questi occhi era vicin l' obietto
Di quel ch' à l' alma imaginato apparse,
Scampo non era al recidivo ardore.

XXVII.

Nell' abbracciare sol la sua Donna si tien felice.

Oro, nè gemme sì pregiate, e rare
Nè l' Indo ebbe giamai, ne' l lito Mauro:
Nè fù sì ricca merce il vello d' auro,
Quand' Argo tentò prima audace il mare:
Nè tal s' asconde, ò fuor del seno appare
De la terra, e del Ciel pompa, ò tesauro:
Nè sì bel Sole hà la stagion del Tauro:
Nè notturno seren fiamme sì chiare.
Nè meraviglie mai vide cotante
Roma, a l' or che di spoglie il ricco pondo
Portava al tempio un trionfante Duce:
Quant' hà beltà quella divina luce,
Ch' io miro, e godo, ò fortunato amante:
Per tutto stringe in queste braccia il mondo.

XXVIII.

Duolsi che la sua Donna non pensi in lui, com' egli pensa in lei.

Luce, che te'n fugisti, ah, sì repente
  Notte à gli occhi lasciando, al cor sospiri;
  Là ve per altro Ciel con altri giri
  Fai de l'occaso mio lieto oriente.
Deh, se del tuo bel Sol l'alba lucente
  Vien che n'virtù d'un pensier caldo i'miri,
  Per che tu gli occhi or di pietà non giri
  Verso il penoso mio fosco occidente?
Quì mi vedresti al Rè de fiumi l'onde
  Crescer piangendo: e tanto aver sol morte
  D'appresso, quanto i tuoi begli occhi hò lunge.
Mà che giova pregar, chi non risponde?
  Qual di tanti sospiri empia ti giunge,
  Che trovi aperte del tuo cor le porte?

XXIX.

Farà dell'altre Donne la sua Donna tornando quel, che fà il Sole dell'altre stelle.

Quando spiega la notte il velo intorno,
  E nel puro sereno arde ogni stella,
  Miran le vaghe genti or questa, or quella
  Face immortale, onde và il Cielo adorno.
Mà poi che spunta in oriente il giorno,
  Stella più non si mira, e Cintia anch'ella
  Già regina del Ciel lucente, e bella
  Fugge, negletta il crin, pallida il corno:
Così mille beltà, mille vaghezze,
  Destan nel mondo, al'or ch'invido fato
  Tien chiuso in Cinto il mio bel Sole o'n Delo
Mà, se mai torna a l'orizonte vsato,
  Sì vedremo oscurar l'altre bellezze,
  E lui solo illustrar la terra, e'l Cielo.

XXX.

La lontananza della sua Donna è cagione, ch'egli or viva, e or mora.

Or che'l mio vivo Sole altrove ſplende
Cui pegno, o pianto à richiamar non vale
Un martir angoſcioſo entro m'aſſale,
Che'l duro fin de la mia vita attende.
Se pietoſo penſier poſcia mi rende
Quella bellezza angelica, e vitale,
Spira ben vita al cor languente, e frale,
Mà dal duol, che l'affanna, ahi, nol difende
Miſero e nel conforto, e nel dolore.
Che mentre or queſto, or quel creſce, ed allenta
Qualor più vivè al ſuo languir più more
Coſi, laſſo, vid'io turbata, e lenta
Fiamma talor, cui vien mancando umore
Laſciar in dubbio altrui s'è viva, ò ſpenta.

XXXI.

Con l'albergo della ſua Donna ſi duole ch'ella non torni.

Vedovo, e foſco albergo, almo ſoggiorno
Di chi ſuol far in te novo oriente,
E voi cieche contrade, ove ſovente
Fè già la notte al dì vergogna, e ſcorno.
Ecco la luce, che rimena il giorno,
Mà non rimena il mio bel Sole ardente,
Ecco l'Alba del Ciel torna ridente
Nè fà però d'Amor l'alba ritorno,
Mà ſe di lunghe notti hà pur deſio
Si bella Aurora, e'l dì de gli occhi ſuoi
Al'amoroſo Ciel contender vuole;
Deh tornass'ella ſonnachioſa a noi,
Nè del ſuo letto à far la ſcorta al Sole
Mai ſi levaſſe, e'l ſuo Titon fuss'io.

XXXII.

L'amoroso esilio essere insopportabile.

Qual peregrin cui duro esilio affrene
Fuor, del caro natio suo nido spinto
Là, dove d'armi, e di paura cinto
Cercò gran tempo inabitate arene.
Quel caro nido à riveder ne viene
Dal desio, de la speme il timor vinto;
Ove poi scorto, e da man cruda auvinto,
Ahi, che strazi, ahi che morte al fin sostene.
Tal io poi ch'ira, se di malvagia sorte,
E di Donna crudel mi tiene in bando,
Dal dolce sguardo, onde'l mio cor gia visse
Pur torno a lei di sua pietà sperando,
A lei, che'n fronte il mio tormento scrisse,
E sò ben, che'l desio mi sprona à morte.

XXXIII.

Celebra il Carro, che portava la Donna sua.

O tu, ch'ovunque il tuo bel raggio luce
Fai, che di nuovo ardor l'aria s'allume
In qual parte del mondo il tuo gran lume,
Per far ne i ciechi, un più bel giorno adduce.
Vivo ardente mio Sol, chi ti conduce
Via più di quel rettor folle presume,
Ch'arse nel Cielo, e ne l'adusto fiume
Spense la vita, e la paterna luce.
Per te veggio le stelle erranti, e fisse
Novo occaso mirar, novo oriente
E far teco girando altro viaggio.
E veloce portando a l'occidente
Febo, tinto d'invidia, il suo bel raggio
Cieco restar di luminosa ecclisse.

XXXIV.

Donna di fuor sì bella, e dentro sì crudele non convenirsi.

Stà il crudo cor quasi affamata belua
Al varco de' begli occhi, indi rapina
Fà d'ogni anima errante, e pellegrina,
Poi fugge con la preda, e si rinselva.
O sen di fuor ligustri, e dentro selva,
E spelunca crudel d'alma ferina.
O donna indarno angelica, e divina,
Se mostruosa ferità la'mbelua.
Così Natura, tu, madre imperfetta,
Celi come'l serpente anco trà i fiori,
Fera crudel sotto sembianti umani.
Tu l'amorosa deità profani;
Tu fai, che l'alma idolatria commetta;
E che'n tempio d'Amor Sdegno s'adori.

XXXV.

Tornando al luogo, ou'egli poco innanzi auea incontrato la Donna sua.

Quì vidi il mio bel Sol, quì dolce il guardo:
Quì cortese il saluto al cor diè vita:
Amor mi segna il loco, Amor l'addita
Col desio frettoloso, e col piè tardo.
Felice incontro, io pur m'arresto, e guardo
S'ella a me torna, e con la speme ardita
Figura il mio pensier la sua partita,
E temendo, e sperando agghiaccio, ed ardo,
Al fin s'auvede poi l'alma dolente,
Che'l incontrar l'amata voce, e'l volto
Fù dono di ventura, e non d'Amore.
E meco parla sospirando, ah stolto,
Tu mieti in erba il tuo desio nascente:
Prima, che'ncontri il corpo, incontra il core.

XXXVI.

In qualunque luogo egli fosse con la sua Donna sarebbe lieto.

Or, che di molli erbette, e di viole,
Con gli Amoretti in sen fecondo, novo
S'apre l'anno a mortali, anch'io rinovo
Le rime, e'l canto, e la mia interna prole.
Mà, quando penso la beltà, che suole
Far lieto il mondo, e fuor di lui la trovo,
Torno a gli accenti lagrimosi, e provo,
Che solo è primavera, ou' è'l mio Sole.
Così piangendo aurò perpetuo il verno,
Poi, che loco la'nuola a i desir miei,
Di cui men duro è da placar lo'nferno,
Mà stia pur chiuso ogni mio ben con lei,
Che s'ivi fosse il mio sepolcro eterno,
Eterna vita in quel sepolcro aurei.

XXXVII.

Guardo bieco, e poi grazioso, accompagnato col canto.

Dicea la Donna, ond'io sospiro, ed ardo
Quel dì, ch'io fui de la sua vista degno,
Chi è costui, che và tant' oltre al segno,
Ch'osa fermar ne le mie luci il guardo?
E fulminò dal fiero ciglio il dardo,
C'avea temprato di sua man lo sdegno,
Rapido sì, che dal celeste regno
Scende quel del Gran Giove assai più tardo.
Poi tutta lieta, e col sereno Cielo
Di quel bel volto, e con la beatrice
Angelica armonia diè vita al core,
Ahi, che non fù pietà; fù forse zelo
Di sua nobil bellezza, a cui non lice
Far morir di disdegno, e non d'Amore.

XXXVIII.

XXXVIII.

Povertà non esser disprezzabile in amore.

Ahi, che con ali inferme al Ciel m'invio,
Nou' Icaro, e Fetonte un Sole adoro
Mà non sprezzato il foco, in cui s'io moro
Nobil sarà Madonna, anco il fin mio.
In stato umile, Amor cortese, e pio
D'altro ricco mi fà, che d'ostro, e d'oro
Ben che povero amante, o qual tesoro
Chiudo nel sen di fede, e di desio
Altri la scorza adorni, e fregi il manto,
Pur che l'alma sia bella, ogn' altra cura
M'insegna Amor c'abbia il mio core à schivo
Frà si alte ricchezze in van procura
D'impoverirmi il mio destino; tanto
Povero son, quanto di voi son privo.

XXXIX.

Desiderio grandissimo di favellare con la sua Donna.

Fia mai quel dì, ch'Amor vicini, e sciolti
Soavemente i nostri sguardi giri?
E sian da i vostri i miei caldi sospiri
Frà bianche perle, bei rubini accolti?
Fia mai, che da voi sola i vostri ascolti,
Ed à voi sola narri i miei desiri?
E quinci amor, quindi pietà si miri
Tingerci or d'ostro, or di viola i volti?
O di si lieto di beata aurora,
Me più beata notte in cui per sempre
Di tenebre vestito il Sol si moia.
Ma temo, oime, che'n aspettar quell'ora
Si mi consumi il duol, si mi distempre
Che non m'avanzi cor per tanta gioia.

XL.

All' Idra rassomiglia la rinascente sua gelosia.

Chi sarà mai, che'l cor tremante affide
Da l'idra, troncar bramo e pavento
Se nel petto geloso ogn'or la sento
Farsi più fera al'or che più s'ancide?
Ben fù di me più fortunato Alcide,
Che se col fero mostro aspro tormento
Sofferse, e lungo, al fin pur vinto, e spento
Se non col ferro, almen col foco il vide
Mà che giova il mio foco, e la tua face
Amor perch' arda l'un l'altra sfaville
Contra peste si fera, e si vivace?
Se quante escon da lor calde faville,
Tanti nemici rei de la mia pace,
Nascon da i tronchi membri a mille a mille?

XLI.

Per aver conosciuta la Donna sua mascherata.

Fuor che due stelle al'or di gioia asperse,
Il seren del bel volto empia chiudea
Madonna quando lei, che'n me volgea
Lo sguardo, Amore a gli occhi miei scoperse.
Ella, che'l mio ben vide, e nol sofferse,
Più che mai fosse disdegnosa, e rea
Le luci, ond'alta gioia in me scendea,
Altrove (ahi lasso) a rimirar converse.
Al'or i'dissi, ahi come in van trasforma
E copre invida larva il mio tesauro,
Se quanto ella mi toglie Amor mi rende.
Che come il Sol sovra le nubi splende,
Così soura miei sensi il pensier forma
E pur si gode ignudo il suo bel LAURO.

XLII.

Parla della sua cruda Donna alle colline di Padova.

Che fà, ditel cortesi Euganei, quella,
Che del mio lungo pianto ancor si ride?
E forse ver, che nel suo petto annide
L'vsata asprezza, e sia d'amor rubella?
A qual di sue bellezze anima ancella
Porge il velen de le due luci infide?
Qual misero lusinga, e poscia ancide,
Or sdegnosa, or soave, e sempre bella?
Chi canta il suo bel nome, un novo Omero,
Ahi, ben'è cieco, e ben hà dura sorte
Chi d'altrui canta, e si viu'egli in pianto.
Mà ben vedrà quell'empia, a cui sì fero
Mostrasse il ciglio, e c'hor muto ogni canto
Sol per colui si vive, à cui diè morte.

XLIII.

Partendo dalle contrade di Padova detesta la crudeltà della sua Donna,

Pregata avessi un cor di tigre, ò d'Orsa
Mentre trà voi mi vissi, Euganei colli,
Prima, che gli occhi ogn'or dolenti, e molli
Portar per lei, che la mia vita inforsa.
Che quest'alma infelice a languir corsa
(Come mia stella, anzi, com'io pur volli)
Dopo tante speranze, e pensier folli
Auria pur d'un sospiro almen soccorsa.
Voi dunque, voi d'ogni pietate ignudi.
Dove raggio d'Amor non scalda, ò luce
Fuggo, e rivolgo altrove i pensier miei;
Via più d'Acroceraunо infami, e rei
Colli, poi che natura, in voi produce,
Si fieri mostri in vista umana, e crudi.

XLIV.

XLIV.

Nel medesimo suggetto navigando su la Brenta.

Ecco i'lascio, Madonna, il vostro Cielo,
Altrui sereno, a me torbido, e oscuro,
Nè sò ben dir, qual sia più freddo, e duro,
O del cor vostro, ò di quell'alpi il gelo.
Parto, mà parte solo il mortal velo,
Cui dar novello spirto in van procuro:
Già il mio sen' vola a voi candido, e puro
Con l'ali del suo vivo ardente zelo.
Questi in voi non trovando altro ricetto,
Misero peregrin di fuor s' asconde,
Or trà le chiome, or ne'be'lumi ardenti.
Ah fera Donna i remi sforza, e l'onde
Di questo fiume a voi volando, e i venti,
Ne'l gel può penetrar del vostro petto.

XLV.

Supplischino gli occhi, se la lingua manca.

O nel silenzio ancor lingua bugiarda,
Dove son le promesse, e gli ardimenti?
Com'esser può, che in tante fiamme ardenti
La ministra del cor seco non arda?
Al'or ti stai via più gelata, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par, Madonna accenni a i miei tormenti
Quella mercè, che tua viltà ritarda.
Mà se muta se'tu, sien gli occhi nostri
Loquaci, e caldi, e'n lor le sue profonde
Piaghe, e l'interno duol discopra il core.
Non è sì chiuso, ò sì segreto ardore,
Ch'un ciglio a l'altro no'l riveli, ò mostri
Là, dove Amor vera eloquenza asconde.

XLVI.

Si duole del buon tempo, cagione, che la ſua Donna ſi parta.

Invido Ciel, che'l mio bel Sol m'invòli
Mentre il tuo ſcopri, e perch'io gli occhi ingombre
Di lagrimoſa pioggia, il ſen tu ſgombre
D'orride nubi, onde velar ti ſuoli
Che fai, ch'Auſtro non chiami, ond'ambo i poli
Sien di nubi, e d'orror cinti, e s'adombre,
Queſta face importuna? ahi, che non ombre
Mà veggio a danno mio ſplender due Soli
Nè fai ch'un raggio anzi torrei di quella
Luce, che'l tuo ſeren m'invidia, e toglie
Che quanti cerchi hai tu di ſtelle adorni
Velati pur; che ſe'l mio Sol m'accoglie
Vedrò di mille tuoi ſereni giorni
Una foſca mia notte aſſai più bella.

XLVII.

Conoſciuta la perfidia della ſua Donna ſi ſdegna.

Poi ch'altro, che martir l'alma non miete
In guiderdon de la ſua tanta fede,
E quella fera, che'l mio mal non crede
Beve nel pianto mio l'onda di Lete,
Per altro calle a più ſicure mete,
Al fin più degno, ecco rivolgo il piede,
Nè altra attendo al mio languir mercede,
Se non, che di fuggir non mi ſi viete.
Rotti i ceppi a le piante, a gli occhi il velo,
Sò vincer quel, che me già vinſe Amore
Di ſervo ſi fedel tiranno indegno
Arſi, or agghiaccio, e nel cor ſano il gelo
Non è minor del foco, anzi è maggiore
Che'n giuſto fù l'amor, giuſto è lo ſdegno.

XLVIII.

XLVIII.

Sdegnato con la sua Donna propone di non amarla.

Finta, e cruda pietà, luci perverse,
Mentiti sguardi, e di Sirena accenti;
Falsi nunzi del cor, sospiri ardenti,
Risi di pianto, e gioie d'ire asperse.
Per voi la speme (ahi tardi il veggio) aperse
Il chiuso seno a' miei desir già spenti;
Da voi sparsi nel cor semi pungenti
Frutto di morte, e di dolori emerse.
Oue poi che ragion non tronca, ò suelle
Le vostre, ah, troppo in lui salde radici,
Che nudrimento han dal mio pianto eterno.
Vi sparga sdegno almen sì lungo verno
Chedi speranza in voi (sterpi infelici)
Nè fior, nè fronda mai si rinovelle.

XLIX.

Se la bellezza interna si potesse vedere, non s' amerebbe l' esterna.

Se de l'alma splendesse il Sol, cui diede
D'alta bellezza il Cielo i primi onori
Si come i vani, e torbidi splendori
Di questa frale scorza il senso vede;
O quai si desterian d'inuitta fede,
Ne' petti altrui meravigliosi amori?
Vita da un sol volere aurian duo cori,
E saria sol d'amore, amor mercede.
Mà il cor ch'àgli occhi crede, e che la traccia
Segue del bello, il bel d'un volto ammira
Perche primo s' incontra, e più lusinga.
Quinci amante vaneggia, e'n van sospira
E, qual novo Ission, che nube stringa
Lascia il sol di bellezza e l'ombre abbraccia.

L.

Altra bellezza non vuole amar, che la interna.

Donne, s'altr'eſca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio naſcente amore,
Vana ogni induſtria fia d'arder quel core,
Che caduca beltà non degna, ò prezza,
Anima impura a vile incendio auvezza
Terrene forme in un bel viſo adore,
Dove, ſol per deſtar laſcivo ardore,
Arte, involi a Natura ogni vaghezza.
Che per me fredde fiamme, ottuſi ſtrali
Han gli occhi voſtri, ove non ſeguin l'orma
De la beltà, che'l vel n'adombre, e copre.
Quivi ſtà il vero foco, e quivi d'opre,
E di penſieri il nutre alti, immortali
Quel Sol, che i corpi alluma, e l'alme informa.

LI.

Nel cominciare a diſcorerre d'amore nell' accademia Eterea.

Se già di crudo'ncendio il petto ardeſti
Di duol fero miniſtro, e di martiri;
Se dal penoſo cor gravi ſoſpiri,
E lagrime da gli occhi Amor traeſti.
Or convien, che benigno i tuoi celeſti,
Raggi in me ſpieghi, e vital foco inſpiri;
E di tua gloria ſol voci, e deſiri
Ne la lingua, e nel ſen mi formi, e deſti.
Talche s'arſo, e trafitto un tempo i'diſſi
Come ſaetti un cor, come l'incendi.
E quanto il tuo velen diletti, e giovi;
Or poſſa dir come dal Ciel diſcendi,
E la terra ſcorrendo, e i ciechi abiſſi
Ogni coſa creata informi, e movi.

LII.

LII.

Prego per la sua Donna à Febo.

Febo, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di sanar gli egri mortali hai cura,
Spegni quel dispietato ardor, che fura
D'ogni bellezza à la mia Donna il fiore.
Torni d'Averno al tenebroso orrore,
Ond'ella uscio, quell'infernale arsura:
Che per lei non formò l'alma Natura
Membra sì belle, s'annida Amore.
Ahi, che'n tanto il bel seno ella divora,
E quel bel viso, ove'l tuo Sol s'addita,
E dove par che d'esser vago apprenda,
Signor, soccorri a la tua bella Aurora:
Salva in lei la tua luce, e la mia vita;
E se convien pur ch'arda, Amor l'accenda.

LIII.

Nel medesimo soggetto à Dio.

Sole, i cui santi rai scorgon le genti
Da terra al Ciel, non che da l'Indo al Mauro,
E non pur ne' languenti altro ristauro
Mà puoi vita spirar ne' corpi spenti.
Mira l'Aurora tua frà chè dolenti
Pene và consumando il tuo tesauro,
Cui nè valor uman, nè forza d'auro
Può ristorar, nè questi preghi ardenti
Tu sol puoi farlo, e se dir lice, il dei:
Che'n giusto è ben, che prezioso, e vago
Dono del Ciel rapida morte invole.
Si vedrem poi sacrarti voti, e lei
Portar in vece di votiva imago
Nel suo bel viso in tua memoria un Sole.

LIV.

Nel medesimo soggetto alla Natura.

Langue la bella Donna, e tu no'l senti,
Non sò s'io debba dir madre, Natura,
O pur matrigna insidiosa, e dura,
Se voluntaria al suo languir consenti.
Mà forse d'oscurarla invida tenti,
Perche non fù de la tua man fattura
Quella divina angelica figura,
C'ebbe le stelle, e'l Ciel per elementi.
Mira come non langue in lei beltate,
Anzi pur cresce, e nel pallor s'auviva.
Come nel cener suo l'Arabo augello.
E miri il Ciel, poi che non hà pietade,
Ch'un Sol ne gli occhi suoi splende sì bello,
Che di sua luce mai nebbia no'l priva.

LV.

In lode di Gineura.

Sperai, Donna, trovar gran tempo l'ombra
Del bel vostro GINEBRO, alto ristauro,
E di lui cinto andar più che di Lauro.
O' s'altra fronde i dotti crini adombra.
Mà dal cor (lasso) ogni mia speme sgombra
Quel vostro di virtù ricco tesauro,
Che qual fè già Medusa il vecchio Mauro.
Di freddo smalto, e di stupor m'ingombra.
O se l'anima un dì da un vostro solo
Gentile sguardo assicurata in voi
Trovasse albergo aventuroso, e fido;
Dietro al vostro bel Sol, ond'arda poi,
Pellegrina Fenice alzata à volo
Faria ne i vostri rami e'l rogo, e'l nido.

LVI.

In lode di Faustina.

Quand'amor prima in voi questi occhi aperse,
Perch'io sacrassi à le future genti,
Il vostro nome; il suon de' primi accenti
FAUSTO principio à le mie rime offerse.
Mà poi, che l'alma accesa in voi scoperse
Il chiaro Sol de le virtuti ardenti,
Restar gli spirti miei gelati, e spenti,
Là onde pria sì bel pensiero emerse.
Mà per se stesso il vostro onor già sale
Dove non giunse mai la gloria antica,
Che non hà pregio al merto vostro eguale.
Che s'una n'ebbe d'onestà nemica
Già Roma, e spiega ancor sua fama l'ale,
Che fia di voi sì bella, e sì pudica?

LVII.

Celebra l'arbore della progenie Estense.

Pianta regal, che già tant'anni, e lustri,
Dou'hai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici
Onde l'Europa, e te con essa illustri
Quel, ch'erge al Ciel soura tant'Avi illustri
Le gloriose tue chiome vittrici,
Vè come splende, e con che lieti auspici
D'avicinarsi à Dio par che s'industri.
Quando vinte le genti à Dio rubelle,
Ed al mostro Ottoman rotte le corna.
Farà, la Croce trionfar del mondo:
Tu carca di trofei, di spoglie adorna
Dirai, questo è più grave, e nobil pondo,
Che quel d'Atlante in sostener le stelle.

LVIII.

Al Sig. Scipione Gonzaga, che fù poi Card. che secondo le leggi de gli Accademici Eterei, avea lodato l' Autore nel Principato di lui.

S'io fussi al suon de la faconda lingua
Vostra, Signor, come vorrei, conforme,
Destar vedreste il nome mio, che dorme,
Sì che Letargo al fin temo l'estingua.
Vostro valor, che'l mio difetto impingua
Prende da se quelle sì vaghe forme.
Forse perche me' n vesta, e me n'informe
Sì, che l'arte dal ver non si distingua.
Voi quasi il Sol, ch'ignobil vetro allume.
Ver me spiegando il vostro raggio altero
Adombrate in altrui quel, che voi sete
Se dunque splende in voi, gran Scipio, il vero
Di me tacendo, à voi lo stil volgete,
Che quel, che mio vi sembra, è vostro lume.

LIX.

Al Sig. Luigi Gradenico, nel male del S. Abb. Cornaro, Accadem. Eterei.

Strugge nel sen de le notturne piume
Febre de l'alma, e de le membra ardente
Il nostro caro INVOLTO egro, e languente;
Qual rosa, che'l meriggio arda, e cosume.
Tù cui di Febo è sì cortese il nume,
Che vien dal Cielo al tuo cantar sovente.
Pria, che rapido inchini, à l'Occidente
Del nostro Cielo il più sereno lume;
Pregal cortese OCCULTO, e dille, ah lente
Non sia al suo scampo il tuo divin favore:
Spegni padre di vita il suo tormento:
Che, s'arder dè di doppia fiamma il core;
Non sosterrà lo'ncendio, e ne fia spente
Misero, e basta ben, ch'arda d'Amore.

LX.

LX.

Contra i rebelli di Santa Chiesa.

Quando quel Greco Rè, che'n Asia vinse
Perfide genti, e man rapaci, e ladre
Negò la figlia al vecchio, e sacro padre,
Ch'à farne alta vendetta il Ciel costrinse,
Di peste armata il gran Febo sospinse
Tra quelle invitte, e gloriose squadre
Morte, che non sembianze oscure ed adre
Il Greco stuolo a schiera a schiera estinse.
Tal fia di te, gente proterva, ed empia,
S'avien, che tu non renda al Padre eterno
La sposa sua da le tue piaghe infetta.
C'orrida, e fera peste, onde s'adempia
L'ira del Ciel, farà di te vendetta,
Fin che non sani il tuo veleno interno.

LXI.

Sopra una rete di fila d'oro, che serviva per manto à Barbara.

Ahi, con che ricca, e perigliosa insegna,
Di vaga rete, onde d'ornarsi hà cura
Questa di nome, e d'alma iniqua, e dura
La sua fera beltà fuggir ne'nsegna.
Anima sciolta a volar quì non vegna,
Dice, se vita, e libertà procura:
Quì dove lacci ordisce, e strali indura
Amor, che nel mio viso alberga, e regna.
Ma ciò lasso, che val, s'ardite, e liete
Tant'alme or veggio a volontario scempio,
Si soau'esca han que'bei nodi intorno?
Ed io per me sotto sì bella rete,
Che di nova Ciprigna ha'l fianco adorno,
Torrei di Marte a rinovar l'esempio.

LXII.

Consola bella Donna lasciata da un' amante Poeta.

Ben che la cetra, che gran tempo ardio
Garrir, più che cantar de' vostri onori,
Per voi si taccia, e spenti i primi amori
Sperando nutra un novo, e vau desio;
Sdegno non turbi i be' vostr' occhi; ond' io
Esca ministro à miei felici ardori;
Non mancherà chi'l vostro nome adori,
E cantando l'involi a un lungo oblio.
Che se quel, che cantò l'ira d'Achille
Foss' oggi a voi de la sua tromba avaro,
Farne nobil vendetta ancor vedrei.
Ch' un sol di voi soave sguardo, e chiaro,
Per farvi gloriosa a mille a mille
Gli Anfioni destar puote, e gli Orfei.

LXIII.

Meritar la sua Donna di aver in Cielo più degno luogo del Sole.

O Sol de l'alme più leggiadre, e belle,
Se col favor dei favolosi inchiostri.
Poter gli Orsi, e i Centauri, e gli altri mostri
Fregiar il Ciel di luci indegne, e felle:
Deh perche al mio verace stil trà quelle
Voi benigno pianeta a voti nostri
Erger non lice; voi che i merti vostri
Pon volando portar soura le stelle?
Dove non pur la've s'ingemma, e'ndora
Di tante stelle il maggior cerchio adorno,
Vi darà loco ogni lucente segno.
Mà il carro aurato, ou'ei ne mena il giorno,
Vi darà Febo, e sarà vostra Aurora,
Di voi, mio Sole, ogn'altro loco e'ndegno.

LXIV.

LXIV.

Contra i vecchi che s'innamorano.

Pur ſi trovò chi con ſublime ingegno
Spiegò per l'aria inuſitate penne:
E chi per nuovo mar drizzò l'antenne
A un nuovo mondo, oltra l'Erculeo ſegno.
Fù chi vinſe la Parca, e'l caro pegno
De la vita cadente altrui ſoſtenne:
E chi di penetrar vivendo ottenne
De l'ombre eterne, e de la morte il regno:
Speſſo al magico ſuon vinta la Luna
Sceſe, e ſi ſcoſſe il Mauritano Atlante;
E tremò tutta la tartarea ſede,
Ogni impoſſibil coſa al fin ſi vede
In Cielo, in terra, in mar, ſe non queſt' una,
Che bella Donna ami canuto amante.

LXV.

Loda le bellezze di Leonora.

Roſe, che l'arte invidioſa ammira,
Cui diè Natura i preghi, Onor le ſpine,
Roſe di primavera infrà le brine,
E'l caldo Sol, che'n duo begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui ſi nutre, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine;
Dove ſtillan rugiade alme, e divine,
Dov'è chi dolce parla, e dolce ſpira.
Amor ape novella, ah, quanto fora
Soave il mel, che dal fiorito volto
Suggi, e poi ſu le labra il formi, e ſtendi.
Ma tu'l guardi con l'ago, ah crudo, e ſtolto,
Se ferir brami, al bianco petto ſcendi.
E di sì degno cor tuo STRALE ONORA.

LXVI.

Sopra il dolore, che tormentava la bella Pia.

Ahi, come entrasti insidiosa, ria
Nel petto al saettar d'Amor sì forte?
Potessi almen con le tue fere scorte
Mandar nel freddo cor la fiamma mia;
Doglia, e Donna crudele, un sol porria
Caldo sospir trar quel bel sen da morte,
Ed ella di pietà chiuse le porte.
Per non sanar altrui se stessa oblia.
Mà perche tu non t'addolcisci, amara
Doglia nel dolce, e bianco avorio accolta?
Ah, che dal duro cor durezza acquisti.
Mira i begli occhi, or per te molli, e tristi,
E'l nome PIO ne'miei sospiri ascolta,
E quinci poi d'esser pietosa impara.

LXVII.

Paragona le bellezze di Santamezzabarba con quelle di Venere, e di Elena.

Di Venere e adorata annodar chiome
Mai non si vide, ò girar lumi parmi
Ch'a lei sol d'esser vita i bronzi, e i marmi
E chi scolpilla, a par di lei si nome.
Le famose bellezze, onde fur dome
Del superbo Ilion le mura, e l'armi,
Favole fur di vaneggianti carmi,
Che non ebber di veró altro, che'l nome.
O fortunate età, che vedi in terra
Celeste Dea, nel cui divin sembiante
Elena, e Citerea viua s'onora.
E se SANTA non fosse, il mondo amante
Diuerebbe idolatra, e per lei fora
Già tutt'Asia, ed Europa incendio, e guerra.

LXVIII.

LXVIII.

Sopra un bellissimo garzone che ne daua, ne aveva corrispondenza in amore.

Ferma crudo garzon, ferma le piante:
Ch'io non son Tigre a diuorarti intesa,
Mà Ninfa a i rai de' tuoi begli occhi accesa
Qual Echo già del bel Narciso amante.
L'orme di fera fuggitiua errante
Di seguir a tuo danno, ah non ti pesa:
E me ne' lacci tuoi già vinta, e presa
Fuggi, qual ceruo a crudo veltro inante.
Mà, lassa in cor d'alpestre, e rigid'orso
Cerco indarno pietà, se'n esser fero
Ne pur a se medesmo anco perdona.
Che pur vaneggio, e senza frutto i'spero
Di far men tarda in te la fuga, e'l corso,
S'amor, e sdegno in un ti sferza, e sprona.

LXIX.

In lode di Lionora d'Este Principessa di Venosa.

Crebbe tenera verga a piè d'un Lauro,.
Questo de la gran Quercia alto rampollo,
Or l'irriga Hippocrene, e'l nutre Apollo,
Che prende a l'ombra sua dolce ristauro.
Quest'è l'arbor gentile onde'l Metauro,
E'l Pò si gloria, e'l Ciel, che tanto ornollo;
Queste son quelle ghiande, onde satollo
Già visse, e fortunato il secol d'auro.
Di questi rami d'or vedrassi ancora
Tesser degne corone, e formar scettri
A più sublimi Imperadori, e Regi.
E s'vdran risonar famosi plettri
Del suo gran nome, e di questi chiari fregi
Ch'or mia ruvida cetra, e VILE ONORA.

LXX.

Sopra gli scritti di gran Giurisconsulto.

O Sacro a la virtute Idolo eterno,
Ch'oracol sei de le più sagge menti,
E voi non di Sibilla esposte a i venti
Dotte carte, che'l tempo avete a scherno.
Se ben contemplo il valor vostro interno,
Rinovellar ciò, ch'à l'antiche genti
Mostrò Roma, ed Atene, e i lor già spenti
E Pompili, e Soloni in voi discerno.
Chiari volumi, e preziosi, dove
Tante vittorie son, quanti son scritti;
Cinta di palme in voi la gloria regna.
E l'alma Astrea, che di sua man v'hà scritti,
Stà in voi quasi in suo tempio, e non altrove
Senno, giustizia, e veritate insegna.

LXXI.

Sopra il parto d'una gran Donna.

Qual empio Nume il tuo valor previde,
E sì fausto natale a tardar venne?
Mà forse avien che così . . . accenne
L'alte tue glorie a cui tardando arride.
Così già contra il glorioso Alcide,
Al nascer suo l'empia matrigna ottenne;
E pur egli, che'nterra il Ciel sostenne
Fù dal Ciel sostenuto, ed ella il vede.
Dunque parto . . . ch'ancor non nato
Con questo augurio il tuo gran seme illustri.
Nasci poi che cotanto il Ciel t'onora.
Ne temer già, che non provega il . . .
Al tuo valor d'alte fatiche illustri,
Che ben il mondo hà per te mostri ancora.

LXXII.

Conforta alcuni valorosi esuli della Patria.

Così talor fera tempesta accoglie,
E di folgori ardenti arma la mano
Il gran Padre del Cielo, e i venti scioglie,
Con che'l mar turba, e scuote il monte, e'l piano.
Ma più benigno poi l'irate voglie
Tempra, e'l verno crudel caccia lontano;
La forza a i venti, e l'ira a i nembi toglie,
E rende il mar via più tranquillo, e piano.
Itene pur anime inuitte, e chiare;
Che'l Ciel di rado un giusto ardir offende,
Benche talor minacci aspra procella.
Con palme in tanto inusitate, e rare
La cara patria ancor lieta v'attende;
Ch'eterna gloria il vostro esilio appella.

LXXIII.

Conforta Laura nel ritorno del suo sdegnato amante dalla Guerra.

Poi che di là dou'ira, e morte alberga,
Torna il vostro Signor di spoglie carco,
Portate il sen più di sospiri or parco
Donna; ne'l volto omai pianto v'asperga.
Un bel Trofeo del vostro Lauro s'erga
Fin dove il Cielo è più di nube scarco;
Ch'ogn'altra pianta a sì onorato incarco
Quasi tenera fora, ed umil verga.
Quivi altamente il vostro core auvinto,
E di dorato stral ferito penda
Nobil fra l'altre, e gloriosa spoglia.
Forse ancor fia, che quel crudel si doglia
De le vostre alte piaghe, e per voi vinto
Più, che vittorioso a voi si renda.

LXXIV.

Fù domandato in un giuoco di veglia a dover dire quale più gli piacesse, ò Laura, ò Gineura.

Amor trà un bel Ginebro, e un verde Alloro
Scherzando, or questo ramo, o quel scegliea,
E quindi acuti strai, quindi tessea
Vaga ghirlanda a le sue chiome d'oro:
Quand'egli in me che'l ricco, e bel lavoro
Per ornamen le tempie in don chiedea,
Ratto auventando una saetta rea,
Ferimmi il fianco, ond'or languisco, e moro
Poi disse, tù, che'l provi, or puoi cantando
Dir, com'oggi i'trionfi, e quanto onore
Cresca da queste frondi al regno mio.
Perfido Amor, come cantar poss'io,
S'a lagrimar tu mi condanni, e quando
Dovevi ornarmi il crin, feristi il core?

LXXV.

In lode di Ferrando Gran Duca di Toscana.

Sono le tue grandezze, o Gran FERRANDO,
Maggior del grido, e tu maggior di loro;
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de'tuoi fregi ornando.
Tu di caduco onor gloria sdegnando,
Benche t'adorni il crin porpora, e d'oro,
Ti vai d'opre tessendo altro lavoro.
Per farti eterno, eterne cose oprando.
Così fai guerra al tempo, e'n pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curuo Atlante.
Quanto il sol vede hai di te fatto amante:
E monarca de gli animi possedi
Col fren l'Etruria, e con la fama il mondo.

LXXVI.

LXXVI.

In lode del quarto Arrigo Rè di Francia e di Nauarra.

Mira i danni, e le colpe, antiche, e noue
Del ſuo lacero, oppreſſo, e ſtanco Regno
Il magnanimo ARRIGO, e come ſdegno
Con pietà miſto a la battaglia il move;
Alza la ſpada vincitrice, e dove
L'armi vede rubelle, e'l giogo indegno,
Ivi minaccia, e di ferir fà ſegno,
Poi sfoga il colpo, e la vendetta altrove.
Indi il - - - ſi piega, ed ei ſi vede
Scettro la ſpada far, l'elmo corona
Pace la guerra; e la perfidia fede
Cauto guerrier, che non sà trar d'eſtinti
Gloria, e trionfa ſol quando perdona,
E vince alor che dà ſalute a i vinti.

LXXVII.

Fà animo a gran Guerriero, che per lagrime altrui non ſi ritiri dalla Guerra del Turco.

Signor, l'altrui querele e'l pianto indegno,
Che naſce da pietà forſe non giuſta,
Non torca voi da l'alta impreſa auguſta,
Mà ſia di certa gloria amico ſegno.
Coſì pianſe già Teti il caro pegno,
Dea vile, e madre a tanta gloria ingiuſta,
Quando di Troia, al fin vinta, e combuſta,
Per lui dovea cader l'infauſto regno.
Ma'l Ciel con miglior ſorte a voi - - -
Nel patrio nido il gran trionfo, eſtinta
C'haurete Babilonia empia e ſuperba
Itene pur ſicuro, a voi ſi ſerba
La - - - palma, e l'Aſia già v'inchina
L'Aſia, che ſol per voi può reſtar vinta.

LXXVIII.

LXXVIII.

Nella legazione di Alessandro Cardinal Sforza nell' Umbria.

I'vissi un tempo in servitute, e'n forza
Di stuol profano, e di man'empie, e ladre
E fatt' or' io che fui de l'Umbria madre,
Di pianta sì feconda, arida scorga
Quand' ecco un santo folgore, ch' ammorza
L'insano ardir, e le rubelle squadre,
Mi punge, e sana in un vindice, e padre,
Pietoso, quando sferza, quando SFORZA.
Vero ALESSANDRO: altri il tuo nome eterni
Con bronzi, e marmi; io nò, ch' opra celeste
Fregglo mortale indegnamente onora.
Quando tu questi cor sanasti, alora
A te li consecrasti, a te gli ergesti
Di vera gloria simulacri eterni.

LXXIX.

In lode d' un' opera geometrica di Ottaviano Fabri.

Quel saggio, a cui fù lieve ogni gran pondo
Ch'in Siracusa ebbe la tomba, e'l nido,
A cui mancò, (se'l ver ne porta il grido)
Per mover questo mondo un' altro mondo;
S' or vedesse d'ingegno alto, e profondo
Breve ordine, mà grande a l'opra, e fido,
Dar legge a monte, a valle, a piaggia, a lido,
E penetrar de l'Oceano il fondo;
Diria, ti cedo: e s'à l'eterea parte
Rivolto avessi il tuo gran senno, o FABRI,
Per te già fora annoverato ogn'astro.
Saran gli scritti tuoi norma de l'arte,
Come se' tu de' più famosi Fabri
L'unico Fabro, e d'Archimede il mastro.

LXXX.

In morte di Gio. Giacopo de Costanzi caduto nella guerra di Fiandra.

Nobil guerrier, che precorrendo gli anni,
Con giovinette ancor tenere piante
Lasci eterni vestigi al mondo errante,
El tempo avaro e'l tuo - - - inganni:
Te con franco valor servili affanni
Sostener vide il Trace, alma costante;
Te cader vide invitto, e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin pianse i suoi danni.
Così la morte hai tu con l'opre vinta;
E se'n terra sudasti in Ciel respiri:
Se nascesti a le glorie in gloria sei.
Mà noi chi de le palme, e de' Trofei,
Interrotti ristora? ah, tu non miri
Come par teco la Vittoria estinta!

LXXXI.

In morte del Marchese del Vasto.

Cadesti AVALO invitto, anzi poggiasti
Con più spedite, e gloriose scorte
Novello Anteo, che nel cader più forte
La terra, e'l mondo vincitor calcasti.
E sì pronto al tuo volo il Ciel trovasti,
Che'l tuo carcer aperto, e le sue porte,
Senza onorar del tuo morir la morte.
AVALO, disse, vola: e tu volasti.
Ahi, troppo al mondo amaro volo, ahi quanti
Trofei teco ne porti e quanti onori.
Sallo il Belga, che piange, e pur fù vinto,
Io giurerei, che, se quel velo estinto
Bevesse il caldo umor de' nostri pianti,
Si vedrian pollular palme, ed allori.

LXXXII.

In morte di Donna Giulia della Rovere Estense madre del Duca Cesare.

De la gran Quercia, che'l Metauro adombra,
  Là dove al mar l'ampio tributo rende,
  Qual ramo, ond'oggi il Pò squallido scende
  Suelto hà colei, che tutto adegua, e sgombra;
Anzi traslato al Ciel; dove con l'ombra,
  Che d'ogni luce più serena splende,
  Copre i beati; e dove i raggi stende
  Di luminosa ecclisse il Ciel s'ingombra.
A che dunque dolersi, egri mortali?
  Quant'è men vivo a gl'occhi nostri, tanto
  Più di noi vive, e con pietoso zelo
Grida: cessate anime care, il pianto;
  Che, se le frondi ebb'io caduche, e frali,
  Le mie salde radici eran nel Cielo.

LXXXIII.

In morte di bella Donna.

Poiche un Angel celeste, un novo Sole
  Può spegner morte insidiosa, e dura:
  Che di farsi immortal forse procura
  In due luci divine al mondo sole.
Ben puossi anco temer, ch'al suo fin vole
  Con più dritta ragion nostra natura,
  E che del Ciel picciola nube oscura.
  I più bei lumi eternamente inuole.
Alto poter nè sò di cui maggiore,
  O di natura, che'l bel lume accese,
  O di te, che l'hai spento, invida morte.
Mà se ben miro, a te ne vien l'onore,
  Che di farla mortal natura intese,
  E tu d'eternità gli apri le porte.

LXXXIV.

LXXXIV.

In morte di Michel Angelo.

Quel, che ſi diè già con lo ſtile il vanto
Di far l'ombre ſpirar, viver le carte
Ond'ebbe invidia la natura a l'arte,
L'arte, che fù per lui mirabil tanto.
Chi mira il freddo ſuo corporeo manto,
E morto, un ſaſſo il chiude; indi non parte,
Chi l'opre, e'l grido, è gia riſorto in parte,
Onde noſtra pietà nol torce, o pianto.
Morì la dotta man, che ſculſe, e pinſe,
Mà non già chi la reſſe, e fù d'unirſi,
Fabro celeſte, al ſuo fattor ben degno
Or sì conforme a quel, che'nterra finſe
Mira il ver di la sù, che può bendirſi
Che fù pittor di mano, Angel d'ingegno.

LXXXV.

In morte di bella Donna.

Deh legge al pianto noſtro omai preſcriva
Ragione, e ceſſi il duol: Morte non toglie
Se non queſte terrene, e frali ſpoglie;
Quella ch'altrui par morta, è bella, e viva
La ſua chiara virtute, onde fioriva
Oneſtate, e valor, la fama accoglie:
Gia mille carte ſceglie, e mille ſcioglie
Lingue leggiadre, onde ne parli, e ſcriva
E quella, ch'oggi ſpenta il mondo onora,
Beltà, ſe in terra cade, altrove ſorge,
Là ve con l'alma hà già ſpiegate l'ali.
Ne và sì bella inanzi al Sol l'aurora
Com'ella al Cielo, onde il gran Sol ne ſcorge,
Se veder la ſapeſte, occhi mortali.

LXXXVI.

In morte di Madama Margherita di Francia Duchessa di Savoia.

Non di Menfi, ò di Roma alto lauoro
Copra questa reale inclita salma:
Gemma trà noi sì preziosa, ed alma
Scoprir si dè quasi vita al tesoro.
Spira d'intorno a lei pace, e ristoro,
Ne priva è di valor: se priva è d'alma
E par che'l ciglio, e l'vna, e l'altra palma
Versi pur anco a noi pietate, ed oro.
E se si desterà co'l pianto nostro,
Spargendo come suol feruenti stille,
La sopita di voi virtù feconda,
Vedrem, sacre reliquie, il cener vostro
Produr grazie, e tesori a mille, a mille,
Come l'Egitto a lor, che'l Nil l'innonda.

LXXXVII.

In morte di Donna Lionora d' Austria, Duchessa di Mantova.

Quella gran Donna, che'l suo Duce inuitto
Produsse a Majo, e fù si saggia, e giusta,
E non men d'opre, che di sangue augusta,
Or fà beata al suo fattor tragitto.
Erga pur marmi, e bronzi il mondo afflitto,
Che vincan di lavor l'età vetusta;
Che sarebb' anco a sì gran nome angusta
La più vasta piramide d'Egitto.
L'urna di sì gran Donna è in queste carte;
Non dove estinto il' suo mortal si serra,
Mà d'onde s'apre a la sua fama il volo.
E così di duo mondi empie ogni parte,
(Ch'à la grandezza sua non basta un solo)
Con l'alma in Cielo, e con la gloria in terra.

LXXXVIII.

In morte di Stefano Santini Accademico Etereo.

Quel SANTEO, che par chiuſo in ſaſſo anguſto
A più di lui ſepolte, e morte genti,
Là ſoura' l Sol frà le beate menti
Siede felice in ampio ſeggio auguſto.
Là dove il donator di premi giuſto
Di tante ſtelle, a par del Sol lucenti
Quant' ebbe già nel cor virtuti ardenti,
Gli orna quel crin, che fù di lauro onuſto.
Quivi nel volto, ou' e' ſi fà beato,
Già vede fuor de l'ombre, e ſenza velo
Quel che cercò trà queſti oſcuri abiſſi.
E noi pur ciechi ingiuriando il . . .
E quaſi marmi, a un muto marmo affiſſi
Chiamiam lui quì, che noi richiama in Cielo.

LXXXIX.

In morte del medeſimo.

Ben fora qual dal Sol neue percoſſa
Speme mortál d'eterna gloria, ed alma,
Se Morte aueſſe l'vna, e l'altra palma,
E breu' vrna chiudeſſe i nomi, e l'oſſa.
Non hà tanto valor l'empia, che poſſa
Di noi rapir ſe non la fragil ſalma:
Poco marmo celar non può grand' alma;
Ne teſoro divin terrena foſſa.
Abbiti ingorda dunque il cener ſolo,
(Vano trofeo) di quel corporeo velo.
A lui ſempre sì vile, a te sì caro.
Che quello, onde'l SANTEO levoſſi a volo,
Spirto di tanti fregi adorno, e chiaro,
Sdegnò la terra, e ſol per urna hà il Cielo.

XC.

Risposta al Sonetto dell' Arcivescovo di Siena.

Alma sublime, che dal Ciel discesa,
Divino il senno, e l'armonia prendesti;
A cui quel nobil velo, onde ti vesti,
Come spera a motor non fà contesa?
Com'hai tu sì la tua virtù sospesa,
Che dir gli onori di colui t'appresti,
Ch'al suon de la tua cetra, onde'l vincesti
Hà la sua roca, e dissonante appesa?
Forse sì come la lucente prole,
Del Sol forma nel'onda, e poca, e vile
Lume, onde par che'l Sol si rinovelle.
Così in me ripercote il tuo gentile
Raggio, e la Musa, ch'onorar lui vuole,
Me loda, e le tue lodi in me fà belle.

XCI.

Risposta al Sonetto dell' Abbate di Guastalla.

Quando pensai con giovinette, e'ndustri
Mani spogliar de'più bei fior Parnaso
Tutto, e tutto versar in picciol vaso
Quel fonte ond'oggi rado è c'uom s'illustri?
Deh colto avessi in vece di ligustri,
Frutto, che non soggiace al tempo, al caso,
Ch'oggi non temerei doppio l'Occaso
Di Lete ingordo, e de'fugaci lustri:
Baldi felice, a voi quel sommo Sole;
Da cui riceve il Sol la luce, e'l moto,
Diè di senno, e di lingua ugal misura.
S'aman del vostro nome (alta ventura
Del mondo, che l'ascolta a voi devoto)
Di Cirra gli antri, é del Liceo le scole.

XCII.

Risposta al Sonetto di Orazio Cardanetti, da Perugia.

Fuggend'il rio, che gli altrui nomi asconde,
D'animoso desire arsi, mà folle
Di far l'onda, é di lauro ebre, e satolle
L'avide voglie a le Castalie sponde:
Mà, quasi abitator di valli immonde,
Drizzai ben l'ali, ove'l . . . spiegolle,
Mà tosto invidia, e quella ria troncolle,
Ch'ogni cosa mortal volue, e confonde.
Tarpato, e roco augel, Cigno, e colomba
Or per voi sono, e se pur tanto adopra
Vostro alto stil, mia indignitate alzando;
ORAZIO sol da là funesta tomba
Tragga il mio nome, e contra gli anni il copra
Lui d'alte rime, e se di gloria armando.

XCIII.

Risposta al Sonetto di . . .

Da le piagge di Pindo, ove'n disparte
Stau'io contando i miei felici amori,
Venni là, dove par che'l mondo onori
Chi più dal volgo s'allontana, e parte.
Mà vidi al fin, che cieco egli comparte
Le sue grazie à mortali; e che i tesori
Opre d'Aragne son, le pompe orrori,
E'foglie al vento dissipate, e sparte.
Felice chi del Ciel varca i confini;
Come voi, chiaro spirto: il mortal pondo
Me fà pur grave, e vuol che'n terra i'seggia,
E che nel vostro dir cortese i'veggia,
Come nel poco merito s'affini
L'arte gentil di lodator fecondo.

XCIV.

Agli Accademici Innominati, nell' entrare in quella Accademia.

Stilla in parte dell' Alpe orrida, e dura,
Poca sì, ma ben nata, e lucid' onda
E sterpi, e sassi inutilmente inonda,
Senz' onor, senza nome, inculta, oscura;
Fin che l' accoglie altrui pietosa cura
O in Terma, o in foro, o in piaggia, e la circonda
D' Illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d' arte più, che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno
Fin qui d' errore, or PELLEGRIN di gloria,
Spirti famosi, al vostro albergo scende:
Ove de' vostri fregi è fatto degno
D' esser a parte, e se n' adorna, e gloria,
Ne senza nome INNOMINATO spende.

XCV.

A Giulian Goselini.

Quest' ime valli, al canto lor nemiche,
Fuggian le Muse allor, che tu movesti
Quel dolce plettro, onde la gloria desti,
Che sonò gia ne le due cetre antiche.
Da l' ombre sacre a le tue piagge apriche
Con la dolce armonia tu le traesti;
Tuo GOSELINI è'l prego: e tu le festi
Più del Tesin, che d' Hippocrene amiche.
Taccia d' Orfeo men di te chiaro or l' Ebro.
Questa è gloria maggior, che trar da i boschi
Orride fere, e squalidi colubri.
Ne più solo si pregi, o l' Arno, o'l Tebro,
Che non men dei Latin, non men dei Toschi
Hanno il Poeta loro oggi gli Insubri.

XCVI.

Risposta al Sonetto di Giulian Goselini.

Con voi tant' alto il mio pensiero ardente,
GOSELINI gentil vola, ch' ascende
A' l' eterne sembianze, ove risplende
La vostra altera, e luminosa mente.
Ella, ch' è tutta amore, in lui repente,
Quasi in puro cristallo, i raggi stendi,
E sì del vostro bel lucido il rende,
Che di mirar se stessa in lui consente.
Quinci in voi vede torto occhio ben sano,
Vagheggiando in altrui cortese amante
Quel bello, onde splendete, altri s' adorna.
Che, come Cinthia splende, ove'l sourano
Lume del Ciel la fà mirando adorna,
Tal' io quel Sol, che sono a voi sembiante.

XCVII.

In Risposta del Sonetto del Sig. Giacopo Barbaro.

Sperai cantando anch' io l' avida lima
Fuggir del tempo, e da quest' erma, e bassa
Valle, Barbarò alzarmi oue trapassa
La vostra ogn' altra altera Musa, e prima.
Mà poi, che'l mondo instupidisce, e stima
Chi virtù sprezza, e sol tesori ammassa
Là cetra appendo fastidita, e lassa,
Che per versi oggi rado uom si sublima.
E se la tento ogni pensiero ancido,
Che di lodarvi il cor divoto asconde,
Poi che per suon mi rende amaro strido.
Mà dov' ella vien men, l' affetto abonde,
Signor cortese, e'n questo sol mi fido,
Che ben si tace, ove'l desio risponde.

XCVIII.

Rispoſta per la Città di Ferrara al Sonnetto del Sig. Franceſco Bembo.

Come quel Sacro Cigno, onde s'apriva
Di Pindo anzi del Ciel l'alto camino,
E qual ſovra i liguſtri eccelſo pino
S'erge co'l nome il voſtro nome auviva:
Così poi che di lui la patria è priva,
Cui cede il Greco onor, cede il Latino,
Di voi ella ſi gloria à lui vicino
Bembo dé l'altro Bembo immagin viva.
Jo ne l'onor del mio Guarino aſſonno.
Mia colpa nò, mà di quel fier nemico
Di virtù che m'hà in forza, e mi divora.
Anzi ſegno di merto è'l mio gran ſonno:
Che dove e'l reo poſſente, e'l buon mendico
Se l'onoraſſi più, men degno fora.

XCIX.

Si duole delle domeſtiche auverſità.

Non, perche ſempre à le mie giuſte voglie
Pianga i... nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del mondo hà già tant'anni,
Scema una ancor de le mie antiche doglie
Che quinci irato il Ciel grandine accoglie,
Per far più gravi in me gli uſati affanni;
Quindì Euro ſpiega i procelloſi vanni
E le montagne in larghi fiumi ſcioglie
Mia colpa pur; ch'io non sò trar d'altronde
La verace cagion di tanti mali;
Ne'l danno un ſol de' miei gran falli ſconta.
Padre del Ciel, ſe le tempeſte, e l'onde
Pene non ſono à le mie colpe eguali;
Ecco la vita à le tue voglie pronta.

C. Pre-

C.

Prega Dio, che converta in lui l'amor terreno in celeste.

Questa terrena, ed infiammata cura
Padre del Ciel, che'l ver di nebbie adombra,
Volgi in foco celeste, e spegni l'ombra,
Che'l tuo lume divin mi vela, e fura.
Tu vedi ben, com' è da vincer dura,
E molle da nudrir, se l'alma ingombra
Fiamma antica d'amor, deh vinci e sgombra
Col tuo foco vital quest' empia arsura.
Che se fur sì vivaci, e sì possenti
Trà le nubi d'un volto i raggi tuoi,
Che fia del Sol, s'anima pura infiamma?
Purga l'esca mortal de i sensi ardenti;
Poi fiedi il cor santo focil, che puoi.
Trar d'immonda favilla eterea fiamma.

CI.

Prega Dio, che gli abbia compassione dell' amorosa sua incontinenza.

Vinse un tempo il desio fero, e tenace
L'alma armata del vero or l'armi rende;
E schermo sol dal suo nemico attende;
Che tutta in preda al duol vinta soggiace.
Padre eterno del Ciel questa vivace
Cura, che sì m'infiamma, e sì t'offende
S'è pur forza d'amor, chi mi contende
La tua dolce pietate, e la tua pace?
Mira com'è di lui l'alma men forte,
E come dal dolor vinto s'atterra
Di suo voler, non volontario il core.
Tu primo amor del Cielo, e della terra
Pur fusti amante, e te sospinse à morte
Celeste sì, mà pur soverchio amore.

CII.

Espressione d' incontinenza amorosa.

Legge amica del vero, al senso grave,
Che tieni il mondo, e non Amore à freno,
Per te sostenne un tempo, or ne vien meno
L'alma, che schermo incontra'l duol non ave.
Ben'ella il suo fin mira, e piagne, e pave,
E vorria pur di te stamparmi il seno,
Mà repugnante legge hà nel sereno
Di duo begli occhi Amor troppo soave.
Così in carcer aperto vn dolce errore
L'hà chiusa, ove'l piè infermo or fugge, or torna,
Al rallentato nodo, e non disciolto,
Se tu nol rompi, ahi, di che stami Amore
Tenaci il teste, e per mio mal l'adorna,
Com'è bello il peccar dentro un bel volto.

CIII.

Riprende l'anima, che le celesti cose lasci per le terrene.

O più d'altrui, che di te stessa amante
Alma, ch'immonda vivi, e pura nasci;
Cui dietro al senso onde t'ingombri, e fasci
Morte in forma d'Amor move le piante.
Se di beltà se'ingorda, ecco di quante
Stelle il Ciel ti s'adorna, in lui ti pasci.
Ah, che gioia la sù verace lasci,
Per Seguir di piacer falso sembiante
Dunque tu scorgi l'ombre, e'l Sol non miri?
E se'n duo cerchi angusti Amor può tanto,
Che fia trà quegli immensi eterni giri?
Per cui si poggia, ove'l corporeo manto
Non fà cieco il veder torti i desiri,
Dov'è gloria l'amar, non guerra, o pianto.

CIV.

CIV.

Nella morte, e passione di Giesù Christo Nostro Signore.

Questo è quel dì di pianto, e d'onor degno,
Che'l Padre il figlio in sacrificio offerse;
E nel lavacro del suo sangue immerse
Puro innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo or sacro e pria spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse
Quì chiudendo le ciglia il Cielo aperse,
E rendè l'alme al gia perduto regno.
Converse avea la morte in noi quell' armi,
Ei le sostenne e feo dell' innocenti
Sue membra scudo, ond'altrui vita impetra.
Or se i chiusi sepolchri, e i duri marmi
S'aprono e piange il Cielo, e gli elementi,
Ben'empio è'l cor, che non si muove, e spetra.

CV.

Contra gli ambiziosi.

Segua d'incerto ben fallace speme,
E per pace interrotta eterna guerra
Chi, fatto idol celeste vn' uom di terra,
Vende la libertate, e l'alma insieme.
Tenti le vie più vaste, e più supreme,
Di falso onor, che i suoi seguaci atterra
Novo Fetonte; e mentre suda, ed erra
Serbi se stesso à le miserie estreme.
Ch'io per me, pur, che spiri entro' l mio core
La su'l gran fiume, ove stillò l'elettro,
Febo il suo canto e le sue gioie Amore;
Co'l più famoso e fortunato scettro,
Che dà l'orto a l'occaso il mondo adore,
Non cangerei questo mio rozzo plettro.

CVI.

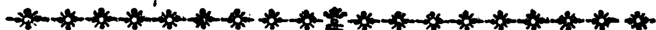
Nel medesimo soggetto.

Ahi, ciechi, ed à voi stessi empi mortali,
Che nel lume d'onor, seguendo l'ombra
D'un van desio, che di viltà v'ingombra,
A l'aura popolar spiegate l'ali.
Quelle che'l Ciel vi diè pure, immortali,
Perche dal Sol, che nulla nube adombra
L'anima scorta à lui s'ergesse, e sgombra
Tornasse di pensier caduchi, e frali.
Vagan trà que' superbi aurati chiostri
Larue, che copron d'ira, e di tormenti,
Se veder li sapeste, orridi mostri.
Non mirate la scorza, incaute genti;
Che son lacci le gemme, e gli ostri,
E servi coronati i Rè potenti.

F I N I S.



SONNET-



SONNETTI
DI DIVERSI
ALL' AUTTORE.

DI MONSIGNOR ILLUSTRISSIMO
PICOLOMINI
ARCIVESCOVO DI SIENA.

AL QUAL SI RISPONDE CON QUEL, CHE COMINCIA.

Alma ſublime, che dal Ciel diſteſa *a carte. 54. b.*

SOVENTE la mia Muſa in zelo acceſo
Di teſſer le tue lodi alte, e celeſti
Vuol, ch'io di ſquilla al primo ſuon mi deſti,
E la bella incominci ardita impreſa,
Mà non ſi toſto la man calda hò ſteſa,
Che trema, e gela, e pur vien che s'arreſti,
Si chiaro al cor mi ſuona, or che potreſti
Mai dir, ch'à lui non ſtà danno ed offeſa?
Egli è d'ogni virtù fontana: è Sole;
E par non ebbe in terra unqua, ò ſimile,
E và per fama in fin ſoura le ſtelle.
Taccia divin ſubietto umano ſtile;
Ei di ſe ſteſſo, come d'altri ſuole,
Le grazie, e i freggi, ogn'or ſcriva e favelle.

Del

Del S. Accademici Innominati di Parma in rispofta di quello che comincia. 31. b. Stilla in parte de l' alpe orrida, e dura. a. c.

Così fà chi da Febo ogni or procura
  A se glorìa, che quel, di ch' egli abonda
  Per natura, e coftume; ei par ch' afconda,
  Ond' altri il tragga con più larga ufura.
Non hà bifogno mai d' altrui coltura
  Voftro faper; ch' avien, ch' or fi diffonda,
  Qual vena d' un bel fonte alta, e profonda:
  E co i confin del Cielo abbia mifura.
Noi fin quì fenza nome; e' n picciol regno,
  Per voi fian chiari, e grandi: ond' anco iftoria
  Ne teffa qui, che gli altrui fatti ftende;
Tal che fi dira poi. Mirabil pegno
  Di onor, ch' un pellegrin vita, e memoria
  Dona a ftranieri, e più per fe n' attende.

Del Clarif. S. Francefco Bembo Nob. Veneziano al qual fi rifponde con quello che comincia. Come quel Sac. Cigonde s' apriva a. c. 32. b.

Qual ergerai, Ferrara unica e diva
  Simulacro douuto al gran Guarino?
  Che co'l raro intelletto, e pellegrino
  T' adorna, il mondo illuftra, e al Cielo arriva
Chi giamai fcriffe, ed or chi fia, che fcriva
  A paragon di lui fcrittor divino?
  A lui, ch' è un novo Apollo, a lui m' inchino:
  Da cui fi dolce plettro ogni or deriva.
Quefti co'l fuo valor, s' è fatto donno
  D' ogni alto fpirto di virtute amico:

Ch' in

Ch'in voce, e in carte ogn'or l'essalta, e onora
Mà quali rime a pien lodar lo ponno?
S'ogni effetto d'onor, moderno, ò antico,
Picciol sarebbe a suoi gran merti ancora.

Del Clarissimo Signor Giacopo Barbaro Nobile Veneziano
Al quale si risponde con quello, che comincia:
Sperai cantando anch'io l'avida lima.
a carte 32. a.

S'al Ciel, là dove aspiri, e dove in stima
Sperai per te salir, Guarin, non passa
Questa fral voce mia del tuo onor cassa,
Starò quì al basso, e tù poggerà in cima.
E'l tuo pregio souran di clima in clima
Quanto più s'alza, me più sempre abbassa
Icaro e'l mar, che'l segno ancor non lassa
Fora a me tomba, ov'ei l'ebbe già prima.
Del Rè dè fiumi, ove se' Cigno vn Fido
Pastor fà ch'oggi frà quell'alte sponde
Olimpo, ed Ossa al Ciel s'alzi il tuo nido.
E la Città, che'l Pò bagna con l'onde,
Pregia (si grande è'l tuo valor, e'l grido)
La tua non men, che la sua prima fronde.

Del Signor Abbate di Guastalla
Al quale si risponde con quello, che comincia:
Quando pensai con giovinette, è 'ndustri.
a carte. 30. b.

A Quante pecchie unqua libar industri
Da fiori il mel di Pindo, e di Parnaso
Il pregio involi, e sì colmi il tuo vaso,
Che'l mondo n'addolcisci, e te n'illustri.

E Cadran-

Cadranno i nomi altrui quasi ligustri,
Che poca nebbia ancide, ò picciol caso,
Mà non proverà il tùo giamái l'occaso,
Guarin guerrier, che domi e gli anni, e illustri
E come può morir chi fatto Sole
Entro'l Ciel de gli ámanti al giorno, al moto
Dona del viver lor luce, e misura?
Ben recherassi Febo à gran ventura
Teco girar, cui dianzi à se devoto,
Valor dettò ne le superne scole.

Del Signor Giulian Goselini.
In risposta di quello, che comincia:
Quest' ime valli al canto lor nemiche. a carte 31. b.

Son teco, ovunque vai, l'alme, e pudiche
Dive onde il latte, e'l canto inseme avesti
E ben gli accenti tuoi puri, e celesti
T'han recato di gloria eterne spiche.
Quai più dolci Meandeo oda, e nodriche,
Sembran, cantando tu Cigni molesti:
Tu rinovar GUARIN, oggi potresti
L'esempio in lor de le Pierie Piche,
Perche io te solo estimo, e sol celebro.
Vero figlio d'Apollo; e sordi, e loschi
Quei che non fanno a te voti, e delubri.
Tu di sacro furor dunque tutto ebro,
Sacra a l'eternitate i miei dì foschi,
Che non teman giamai carmi lugubri.

Del Signor Giuliano Goselini.
Il risposta di quello, che comincia:
Convoi tant' alto il mio pensiero ar. a carte. 32. a.

Celeste il pensier vostro al Ciel sovente
Spiegando ali amorose, or sale, or scende,

Di

Di ciò, che là fù vede, ode, ed intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E se obietto quà giù men risplendente
Trà quelle eterne, alte sembianze apprende.
Ad imagine lor forma riprende
Da l'ideal beltà tanto possente.
Quinci con gentil' atto, e sopr' umano,
In voi mirando il mio imperfetto errante
Formaste al bel, che in voi luce, e soggiorna.
Mà come l'acque tutte à l'Oceano,
A voi, Guarini mio, così sen torna,
Vostr' alta lode, onde à me mosse avante.

Del S. Orazio Cardanetti Perugino.
Al quale si risponde con quello, che comintia:
Fuggendo il rio, che gli altrui. a carte. 31. a.

GUARIN se per favor d'aure seconde
Sperar potessi avvicinarmi al colle,
V' Pindo altero, ed Elicona estolle,
Il giogo, e Febo alto valore infonde;
Cinto de l'alma, ed onorata fronde,
Ch' egli indarno seguio, come'l Ciel volle,
Farei GUARIN sonar dou' egli tolle,
L'aurato carro, e dove inchina à l'onde.
Mà che folle sper' io? od altrui tromba
A voi, Signor che vale? à voi, che sopra
Il Ciel, non che Parnaso, ite volando?
Il vostro nome alto per se rimbomba:
Ond' io v' onorerò con gentil' opra,
Quasi nume divin, tacendo, amando.

IL FINE DE I SONETTI.



MADRIGALI
DEL MEDESIMO SIGNOR CAVALIERE
GUARINI.
PER D. IGNES MARCHESA DI GRANA.

I.

Non è questa colei (ben la conosco
A le bellezze conte)
Che del canoro mar de l'arso monte,
Vicini al suo gran nido,
L'altére meraviglie à noi se'n porta?
Chiudete amanti miseri, chiudete
L'orecchie al suono infido,
Se morir non volete;
Che quella voce è de l'incendio scorta.
Non vedete voi sciocchi,
Che'n bocca hà le Sirene, Etna ne gli occhi.

II.

Per la medesima.

Vien da l'onde, e dal Cielo
Questa nostra bellissima Sirena?
Se n'odo, il suono, e se ne miro il viso,
In cui del Paradiso,
Non che del Ciel, son le sembianze impresse
Non è cosa terrena.
Celeste la direi, se non vivesse
Ne l'angosciesо mar, che fanno i pianti
De gli infelici amanti.

III.

III.

Bellezza ingrata.

Se' n voi pose natura
Bellezze, onde frà l'altre il pregio avete.
Perche nemica à le sue leggi sete?
Ciò che fà il mondo adorno erbe, fior, fronde
E ciò che nutre, e pasce
L'aria, la terra, e l'onde,
Simile al seme suo fecondo nasce:
Sol crudele il cor vostro,
Quasi ingrato terren produce un mostro,
Ah, di voi troppo indegno;
Che se'n lui spargo amor, ne mieto sdegno.

IV.

Sede d' Amore.

Dov' hai tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, ò nel mio core?
S'io miro come splendi,
Se' tutto in quel bel volto;
Mà se poi come impiaghi, e come accendi,
Se' tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le meraviglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto;
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

V.

Amor è più desio, che bellezza.

Crudel, perch'io non v'ami
M'avete il Sol de be' vostr' occhi tolto
Quasi nel vostro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio,
E sia bellezza Amor più che desio.

Mà lasso, nel mio core
Tanto Amore è più Amore,
Quanto'l foco è più foco où' arde, e'ncende,
Che dove alluma, e splende.

VI.

Amante infermo.

E così pur languendo
Me'n vòtra queste piume, e'n doppio ardore
Quinci morte m'assale, e quindi Amore
Nè voi cruda il sentite,
Ed è pur vostra colpa, e vostra cura,
Via più che di natura:
Che sprezzando l'un mal, l'altro nudrite,
Legge proterva, e ria.
Se vostro è il cor, perche là pena, è mia?

VII.

Fierezza vana.

Lasso per che mi fuggi,
S'hai de la morte mia tanto desio?
Tu sè pur il cor mio;
Credi tu per fuggire,
Crudel farmi morire?
Ah, non si può morir senza dolore,
E doler non si può chi non hà core.

VIII.

Amore costante.

Altro non è il mi' amore,
Che con fede immortal mortal dolore;
Mà nel tormento hò vita;
Che se m'ancide l'un, l'altra m'aita.
E si fermo hò'l desio contra'l martire,
Ch'io non temo il morire,
Pur che la vita, e non la fè si scioglia:
Ch'assai peggio di morte è'l cangiar voglia.

IX.

IX.

Febre amorosa.

Si presso a voi mio foco,
Che fate forza à le vitali tempre,
Qual meraviglia, oimè, che d'amorosa
Febbre il cor si distempre?
Meraviglia è di me, che resti in vita,
Meraviglia è di voi, ch'aura pietosa
Di sospir non movete a darmi aita.
Nò sentite il dolore,
E pur questo, che langue, è vostro core.

X.

Sogno della sua Donna.

Morto mi vede la mia morte in sogno,
Poi desta anco sì, duol ch' i' viva, e spiri;
E co' turbati giri,
Di due luci sdegnose, ed omicide
Mi saetta, e m'ancide.
Occhi ministri del mio fato amaro,
Qual fuga, ò qual riparo
Aurò da voi, se fate
Aperti il mio morir, chiusi il mirate?

XI.

Nel medesimo soggetto.

Può dunque un sogno temerario, e vile
Privo di vita farmi
Ne gli occhi di mia vita?
Nè potrai tu portarmi,
Amor, tu che pur vinci uomini, e Dei,
Vivo nel sen di lei?
Vendica tu con la tua dolce aita,
Questo presagio amaro,
O fortunato, e caro,
Morir in sogno ne'begli occhi suoi,
Per tornar vivo in quel bel seno poi.

XII.

Nel medesimo soggetto.

Occhi stelle mortali,
Ministre de miei mali,
Che'n sogno anco mostrate,
Che'l mio morir bramate,
Se chiusi m' uccidete,
Aperti, che farete?

XIII.

Leggi amorose.

Anime pellegrine, che bramate
Amando esser amate,
Se volete gioir morendo in vui
Rinascete in altrui,
Non vi divida mai nè tuo, nè mio:
Sian confusi i voleri,
Le speranze, i pensieri.
Facci una sola fede un sol desio
Di due alme, e duo cori, un'alma, un core
Nè sia premio d'amore altro, che amore.

XIV.

Cor volante.

A voi, Donna volando
L'amoroso mio cor da me si parte,
Vago di riveder gli amati soli;
Mà non sò con qual'arte
O d'Icaro, ò di Dedalo se'nvoli:
Sà ben, ch'al caldo lume
Poria perder le piume, e poi la vita,
Mà segua ove l'invita
Suo destino, ò sua gioia,
Pur che Dedalo giunga, Icaro moia.

XV.

Fumoso pianto.

Dunque vapor malnato
A te lice cotanto? e tu quel fai.
Ch' amorosa pietà non potè mai?
Conosco or le tue frodi,
Perfido amante sei, tu ardi, e godi
Solo quel bel, ch' a tutti gli altri è tolto,
Tu baci quel bel volto
Cagion di sdegno, e poi di pianto in lei.
Ah, che fumo parevi, e foco sei.

XVI.

O godere, o non bramare.

Che dura legge hai nel tuo regno, Amore?
L' amare, e non gioire
E troppo insoportabile martire.
Che non provedi tu, se vuoi, che s' ami,
O che quel non si brami,
Che non si può fruire,
O che dietro' al desio volin le piante,
E dove giungi tu, giunga l' amante?

XVII.

La bella Cacciatrice.

Donna, lasciate i boschi!
Che fù ben Cintia cacciatrice anch' ella,
Mà non fù come voi leggiadra, e bella.
Voi avete beltate:
Da far preda di cori, e non di belve.
Vener infrà le selve
Star non conviene, e se convien, deh siate,
Fera solo, a le fiere, a me benigna:
Cintia ne' boschi, e nel mio sen Ciprigna.

XVIII.

Mandola inzuccherata.

Vn cibo di fuor dolce, e dentro amaro
Donna, voi mi porgeste;
Quasi dir mi voleste,
Gusta, e impara à saper che tale i' sono.
Mà se la donatrice
Si dè gustar, come si gusta il dono;
Deh perche non mi lice
Prima assaggiar quel, ch'è di dolce in voi
Che dolce mi sarà l'amaro poi?

XIX.

Felicità d'usignvolo.

Dolcissimo Usignvolo
Tu chiami la tua cara compagnia,
Cantando vieni, vieni anima mia.
A me canto non vale:
E non hò, come tu, da volar ale.
O felice augelletto:
Come nel tuo diletto
Ti ricompensa ben l'alma natura;
Se ti negò saver, ti dià ventura.

XX.

Al tornar di Madonna.

Al partir del mio Sole
Piansi la vista sua, la vita mia,
Ch' al suo duro partir da me partia.
Or ch'egli torna i' canto,
E con la rimembranza di quel giorno.
Si pien d'amaro pianto
Addolcisco la gioia del ritorno.
O felice partita,
Che fai più cara col morir la vita.

XXI.

Pietoso sguardo.

Quanto per voi sofferse,
E quanto sospirò, Donna, il cor mio,
Tutto al girar de' be' vostri occhi oblio.
E se quella e pietate,
Che nel sereno sfavillar si vede
De la vostra beltate,
Amorosa mercede
Forse n' aurò: che ratto in gentil core
Con l'esca di pietà s' accende amore.

XXII.

Donna costante.

Amor, non hà il tuo regno
Più perfido del mio, più lieve amante,
Nè donna più di me fida, e costante
Qual ti dirò, Signore,
Mobil fanciullo, ò deità possente?
Se tanto hai di valore
Sovra l'umana gente,
Perche de l'Idol mio non fermi il core?
O, s'hai pur forza di cangiar desio,
Perche non cangi il mio?

XXIII.

O vita, o morte.

Voi volete, ch'io mora,
Nè mi togliete ancora
Questa misera vita;
E non mi date incontra morte aita.
Moro ò non moro? omai non mi negate
Mercede, ò feritate.
Che'n sì dubbiosa sorte
Assai più fero è il non morir, che morte.

XXIV.

Cangiati sguardi.

Occhi, un tempo mia vita.
Occhi, di questo cor dolci sostegni.
Voi mi negate aita?
Questi son ben de la mia morte i segni.
Non più speme, ò conforto
Tempo è sol di morire: a che più tardo?
Occhi, ch'a sì gran torto
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forse per non mirar, come v' adoro?
Mirate almen, ch'io moro.

XXV.

Incontro d' occhi.

Ardemmo insieme bella Donna, ed io,
Di sì subito ardore,
Al lampeggiar de l'uno, e l'altro sguardo,
Che se fosse trà noi pari il desio,
O che soave amore.
Parean dir gli occhi suoi
Verso me scintillando, ardi, ch'i'ardo.
Lasso m'auvidi poi,
Quando'l mio ben fù celato, e tolto,
Che l'un ardea nel cor, l'altra nel volto.

XXVI.

Eco amorosa.

Amiam Fillide, amiamo, ah non rispondi:
Queste voci amorose,
Che tu disperdi a l'aura infrà le frondi,
Son da l'aure pietose
E raccolte, e portate.
A tal, che mi risponde, e n'hà pietate.
O di crudel, ch'à questa voce amiamo
Un'antro, un bosco, mi risponde amo, amo.

XXVII.

XXVII.

Nel medesimo soggetto.

Or che'l meriggia ardente
Al dolce sonno, e placido richiama
E gli uomini, e le belve,
Destati Ninfa; il tuo fedel ti chiama
Trà le segrete chiostre e'l fido orrore
Di queste ombrose selue,
Dov' è sol meco amore,
Vieni, deh vieni omai; non far dimora,
Odi un' antro t'invita, e dice ora, ora.

XXVIII.

Beltà possente.

Donna mentre i' vi miro
Visibilmente i' mi transformo in voi,
E transformato poi
In un solo sospir l'anima spiro.
O bellezza vitale,
O bellezza mortale,
Poiche sì tosto un core
Per te rinasce, e per te nato more.

XXIX.

Natale dell' amante.

Oggi nacqui, Ben mio,
Per morir vostro. Ecco la bella Aurora
Che produsse colui,
Che' l vostro Sole adora.
O fortunato il mio natal, se vui
Direte con la lingua, è co'l desio,
Oggi nacque il Ben mio.

XXX.

Sospito di Madonna.

Dolce spirto d'amore
In un sospir accolto,

Men-

Mentre i'miro il bel volto
Spira vita al mio core,
Tal'acquista valore
Da quella bocca
Che sospirando tocca.

XXXI.

Oimè gradito.

Oimè, se tanto amate
Di sentir dir oimè, deh, perche fate
Che dice oimè morire?
S'i'moro un sol potrete
Languido e doloroso oimè sentire;
Mà se cor mio vorrete
Che vita abb'io da voi da me,
Aurete, mille dolci oimè.

XXXII.

Possesso del cor perduto.

Io d'altrui s'i'volessi, i'non potrei,
Ne potendo vorrei.
Se'l mio cor tutto quanto
Possedete, se tanto
Son trasformato in voi, che non son'io,
Come sarò d'altrui se non son mio.

XXXIII.

Amante timido.

Cor mio tu ti nascondi
Al'apparir del nostro amato Sole?
E innanzi à sì bel foco
Mi lasci freddo, e fioco
Quando à formar parole
Per domandar mercede
L'anima tormentata ardir ti chiede?
Che paventi codardo?
Fuggi tu forse il folgorar del guardo,

Per

Per fuggir il tuo fato?
Non sai morir beato.

XXXIV.

Pretensione d' amor legitima.

Non miri il mio bel Sole
Chi lui sol non adora,
Com' io, ch' altro non bramo, altro non miro
Da l' una à l' altra Aurora.
A gran ragion sospiro,
E cheggio per giustissima mercede
D' un' amor, d' una fede,
D' un' languir per bellezze al mondo sole
Sola solo il mio Sole.

XXXV.

Mortal gelosia.

Cura gelata, e ria,
Che turbi, ed aveleni
Gli usati del mio cor dolci conforti:
Se falso è quel, che porti.
Deh perche teco meni
Larve sì belle, e sì ben finti mostri?
Crudel, mà se tu mostri
Il vero à gli occhi miei,
Anco più falsa e più mentita sei:
Che sembri gelosia,
E se' la morte mia.

XXXVI.

Gelosia non temuta.

Perche di gemme t' incoroni, e d' oro,
Perfida gelosia,
Turbar già non puoi tu la gioia mia.
Non sai, che la mia Donna altro tesoro,
Che la sua fè non prezza?
E se fuss' ella pur vaga d' altezza,

Chi

Chi n'hà più del mio core,
Ou'hà il ſuo regno, e le ſue pompe Amore?

XXXVII.

Core in Farfalla.

Una Farfalla cupida, e vagante
Fatt'è il mio cor amante;
Che và quaſi per gioco,
Scherzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e rivola, e fugge, torna, e gira,
Che ne l'amato lume
Laſcierà con la vita al fin le piume.
Mà chi di ciò ſoſpira,
Soſpira à torto ardor caro, e felice
Morrà Farfalla, e ſorgerà Fenice.

XXXVIII.

Fierezza non invecchiata.

Amor, queſta crudele
Cangia, come tù vedi, e volto, e ſpoglie,
Nè però cangia ancor penſieri, e voglie.
Sì ſorda à miei ſoſpiri,
Sì aſpra à miei martiri;
Così dopò tant'anni
Convien, che i primi affanni
Pianga canuto amante, e non mi giove
Trar d'antico dolor lagrime nove.

XXXIX.

Donna ch' invecchia.

Già comincia à ſentire
La bella Donna mia l'ingiurie, e i danni
De l'etate, e de gli anni,
Nè però il mio deſire

Vien

Vien che s'intepidifca, ò fi rallenti,
O veloci, e poſſenti
Armi del tempo, al mio ſoccorſo tarde,
La fiamma incenerifce, e'l mio cor arde.

XL.
Fede giuſtificata.

Io disleale? ah cruda,
Voi negate la fede
Per non mi dar mercede.
Se non baſta il languire,
Provatemi al morire,
E ſe ciò ricuſate,
Perche la fè negate?
Che provar non volete?
O provate, ò credete.

XLI.
Poter di Donna amata.

O donna troppo cruda, e troppo bella,
Da voi vien la mia ſtella,
Voi ſete la mia vita, e la mia morte.
Mà ſe la morte ſete
Perche la vita ne' begli occhi avete?
E ſe ſete la vita,
Che non mi date aita?

XLII.
O negare, ò attendere.

Negatemi pur cruda,
De be' voſtri occhi il Sole,
Negatemi l' angeliche parole;
Negatemi pietà, mercede, aita.
Negatemi la vita:
Mà non mi promettete
Quel, che negar volete.

XLIII.

Donna dura poco dura.

Ite amari ſoſpiri
A la bella cagion del morir mio,
E dite: O troppo di pietate ignuda,
S'avete pur deſio
Di lungamente conſervarvi cruda,
Allentate il rigore,
Che quel meſchin ſi more:
E darà toſto fin col ſuo morire
A la durezza voſtra, al ſuo languire.

XLIV.

Core in augello.

Piagnea Donna crudele
Un fuggitivo ſuo caro augellino;
E co'l Ciel garriva, e co'l deſtino;
Quand'il mio cor amante,
Sperando di ſua frode aver diletto,
Preſo de l'augellin toſto ſembiante,
Volò nel ſuo bel petto.
Ahi che l'empia il conobbe, ah, che l'anciſe,
E per vaghezza aſciugò il pianto, e riſe.

XLV.

Pietà male uſata.

Se'l voſtro cor, Madonna,
Altrui pietoſo tanto,
Da quel ſuo degno al mio non degno pianto
Talor ſi rivolgeſſe,
Ed una ſtilla al mio languir ne deſſe:
Forſe nel mio dolore
Vedria l'altrui perfidia, e'l proprio errore:
E voi ſeco direſte, ah, ſapeſs' io
Uſar pietà, come pietà deſio.

XLVI.

XLVI.

Canta dicea Madonna.

Come cantar poſs' io
D'amor, ſe ſdegno ne' begli occhi avete?
Deh! ſe del canto mio sì vaga ſete,
Mentre accordo la voce, e lo' ntelletto
Al ſuon del voſtro detto,
Il voſtro detto voi, Donna, accordate
Con la voſtra beltate:
Ch' io non poſſo cantar, cruda, ſel canto
Mi comanda la lingua, e gli occhi il pianto.

XLVII.

Nel medeſimo ſoggetto.

Deh, come in van chiedete
D'u dir, bella Sirena, il canto mio!
Se ſorda ſete voi, muto ſon' io
Al ſuon de' voſtri accenti
Perdei la voce, e ſol mi ſuona al core
Armonia di ſoſpiri, e di lamenti.
E ſe' l voſtro rigore
A voi ne toglie il ſuon, mirate il pianto;
Che le lagrime mie ſono il mio canto.

XLVIII.

Amoroſo Berzaglio.

Vn' amoroſo agone
E' fatta la mia vita, i miei penſieri.
Son tanti alati arcieri,
Tutti di ſaettar vaghi, e poſſenti:
Ciaſcun mi fà ſentire
Com' hà ſtrali pungenti:
Ciaſcun vittoria attende, e ne' l ferire
Moſtra forza, ed ingegno,
Il campo loro è queſto petto: il ſegno
E' l cor coſtante, e forte:
E' l pregio di chi vince è la mia morte.

XLIX.

Incontinenza amorosa.

O miseria d' amante,
Fuggir quel, che si brama,
E paventar quella beltà che s'ama.
Io moro; e se cercando
Vò pietà del mio male,
Più de la morte è la pietà mortale.
Così vò trapassando
Di pena in pena, e d'una in altra sorte;
Nè scampo hò dal morir altro, che morte.

L.

Pianto di riso.

Rideva (ahi crudo affetto)
La mia fera bellissima, perch'io
Lagrimando sfogava il dolor mio:
Quando per mia vendetta
Da l'una, e l'altra sua ridente stella
Cadde una lagrimetta,
Che cristallo parea d'alba novella.
O dispietato core,
Dissi all'or, che non senti il fier dolore,
Che può mal grado tuo, nel suo bel viso,
Far lo scherno pietà, lagrime il riso.

LI.

Fredda bellezza.

Splende la fredda Luna,
E si raggira a gli infiammati rai
Sempre del Sole, e non s'accende mai.
Così questa fatal mia fredda stella
Si fà lucente, e bella
A l'amoroso Sol, che'n lei risplende;
Nè però mai foco d'amor l'accende.

LII.

Avventuroso augello.

O come se' gentile,
Caro augellino: o quanto
E'l mio stato amoroso al tuo simile.
Tu prigion, io prigion: tu canti, io canto,
Tu canti per colei,
Che t'hà legato, ed io canto per lei.
Mà in questo è differente
La mia sorte dolente,
Che giova pur à te l'esser canoro.
Vivi cantando, ed io cantando moro.

LIII.

Beltà felicitante.

Felice chi vi mira;
Mà più felice chi per voi sospira,
Felicissimo poi
Chi sospirando fà sospirar voi.
Ben ebbe amica stella
Chi per Donna sì bella
Può far contento in un l'occhio, e'l desio,
E sicuro può dir, quel core è mio.

LIV.

Amante poco ardito.

Parlo misero, ò taccio?
S'io taccio, che soccorso aurà il morire?
S'io parlo, che perdono aurà l'ardire?
Taci; che ben s'intende
Chiusa fiamma talor da chi l'accende.
Parla in me la pietate,
Parla in lei la beltate;
E dice quel bel volto al crudo core,
Chi può mirarmi, e non languir d'amore?

LV.

Mirar mortale.

Io mi ſento morir quando non miro,
Colei, ch' è la mia vita.
Poi ſe la miro, anco morir mi ſento,
Perche del mio tormento,
Non hà pietà la cruda, e non m' aita,
E sà pur s' io l' adoro,
Così mirando, e non mirando, i' moro.

LVI.

Madonna inferma.

Langue al voſtro languir l' anima mia;
E dico, ah! forſe a sì cocente pena
Sua ferita la mena.
O anima d' Amor troppo rubella,
Quanto meglio vi fora,
Provar quel caro ardor, che vi fà bella,
Che quel, che vi ſcolora?
Perche non piace a la mia ſtella, ch' io
Arda del voſtro foco, e voi del mio.

LVII.

Amante invitto.

Come non cangia ſtile
Il mio deſtino ingiurioſo, e fero;
Così non cangerò voglia, ò penſiero.
Saetti pur fortuna
Indarno ogni ſua forza incontra' l core
Di fede armato aduna:
Che dove ſpinſe Amore
Suo dolce aurato dardo,
Ogni altro ſtrale è rintuzzato, e tardo.

LVIII.

Pallor di Donna.

Se quella è pur pietate,
Che nel pallor di quel bel viso i'miro,
Com'è sì vago il cor del mio martiro?
Amor, se tu pur sai,
Che l'albergo del cor sdegno t'hà tolto:
Dimmi, com'in un volto
Non finto fingi? e là dou'arte mai,
Non dipinse vaghezza, tu pur osi
Di por lisci amorosi?
Ah non conviene in natural beltate,
Che splenda finto amor, finta pietate.

LIX.

Viso avampato.

Soavissimo ardore,
Che da la vista mia calda, e bramosa
Ti parti, e'n frà i ligustri,
Di quel bel viso avampi, e si t'illustri,
Che l'alba vinci, e la vermiglia rosa,
Che fai là dentro accolto?
Pur troppo è fiamma il volto:
Scendi nel petto, e fà ch'arda d'amore,
Quella fiamma gentil, ch'arse il mio core.

LX.

Opportuna risposta.

VOI, dissi, e sospirando
Violenza d'Amor ruppe il mio core:
Da sì breve scintilla
Sorse la fiamma del mio chiuso errore:
Di cui s'una favilla
Sola scaldasse VOI,
O felice quel dì, ch'i' dissi VOI.

LXI.

Mano ſtretta.

La bella man vi ſtringo,
E voi le ciglia per dolor ſtringete,
E mi chiamate ingiuſto, ed inumano.
Come tutto il gioire:
Sia mio, vóſtro il martire: e non vedete
Che ſe queſta è la mano,
Che tien ſtretto il cor mio, giuſto è'l dolore,
Perche ſtringendo lei, ſtringo il mio core.

LXII.

Pietà fà bella.

Madonna udite come
Queſta voſtra dolciſſima pietate
In voi creſca beltatė.
Per la pietate in me ſorge il deſio,
Ch' auviva il foco mio;
Dal mio bel foco eſce la fiamma; ed ella
Splende nel voſtro viſo, e vi fà bella.

LXIII.

Donna pietoſa.

Vdite amanti, udite
Meraviglia dolciſſima d' Amore,
La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto ſoſpirata.
E tanto in van bramata,
Quella fugace, e quella,
Che fù già tanto cruda, quanto bella,
E fatta amante, ed io
Il ſuo cor, la ſua vita, il ſuo deſio.

LXIV.

Del medeſimo ſoggetto.

Io veggio pur pietatė, ancor che tardi,
Ne l' indurato core,

Mà

Mà tarde non fur mai grazie, d'amore
O dolci meraviglie, il foco mio
Non fù mai sì cocente,
Com'or nel refrigerio; ne vid'io,
Cara mia luce, adorna,
Voi di tanta bellezza, e sì lucente,
Com'ora, che pietà v'accende, ed orna.
O leggiadra pietate,
Ch'en me cresce desire, in voi beltate.

LXV.

Nel medesimo soggetto.

Arsi già solo, e non sostenni il foco,
Or che nel vostro avampo,
Com'aurò mai da tant'incendio scampo?
Se'n queste belle vostre amate braccia
Ardo de l'ardor vostro, ardo del mio,
Com'è che non mi sfaccia
Doppia fiamma d'Amor, doppio desio?
O meraviglie nate
Da la vostra pietate,
Per cui s'accende un sì vitale ardore,
Che fiamma cresce, e non consuma il core.

LXVI.

Pietà di Donna.

Volgea l'anima mia soavemente
Quel suo caro, e lucente
Sguardo, tutto beltà, tutto desire,
Verso me scintillando, e parea dire:
Dammi il tuo cor, che non altronde i'vivo;
E mentre il cor se'n volà, ove l'invita,
Quella beltà infinita,
Sospirando gridai misero, e privo
Del cor, chi mi dà vita?
Mi rispos'ella in un sospir d'Amore,
Io, che sono il tuo core.

LXVII.

Argomento d'amore.

Dolce, amato, leggiadro, unico, e caro
Pegno d'amor, e mio;
Poiche'l cor voſtro il mio penſier non vede,
Deh, morir poteſs'io!
Per far morendo fede,
Ch'ogni mio ben dal voler voſtro pende,
Mà troppo oimè s'offende,
Con la mia morte voi, che'n me vivete,
E la mia vita ſete.
E ſe'l cor m'è pur caro, è perche in vui
Egli ſi vive, e voi vivete in lui.

LXVIII.

Amor penoſo.

Queſt'è pur il mio core:
Queſt'è pur il mio ben, che più languiſce
Che fà meco il dolor ſe ne gioiſce?
Fuggite Amor amanti, Amor amico,
O che fiero nemico
Al'or che vi luſinga, al'or, che ride
Condiſce i voſtri pianti,
Con quel velen, che dolcemente ancide.
Non credete a i ſembianti:
Che par ſoave, ed è pungente, e crudo.
E men è diſarmato, al'or, ch'è nudo.

LXIX.

Morte ſoccorſa.

Era l'anima mia
Già preſſo l'ultim'ore,
E languia, come langue alma, che more,
Quand'anima più bella, e più gradita
Volſe lo ſguardo in sì pietoſo giro,
Che mi ritenne in vita,

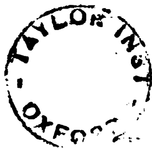
Parean

Parean dir quei bei lumi,
Deh perche ti consumi?
Non m'è sì caro il cor, ond'io respiro,
Come se' tù, cor mio.
Se mori, oimè, non mori tù, mor'io.

LXX.

Parola di Donna amante.

T'amo mia vita, la mia cara vita
Dolcemente mi dice, e'n questa sola
Sì soave parola,
Par, che trasformi lietamente il core,
Per farmene signore.
O voce di dolcezza, e di diletto,
Prendila tosto Amore,
Stampala nel mio petto;
Spiri solo per lei l'anima mia;
T'AMO MIA VITA, la mia vita sia.



LXXI.

Bacio Rubato.

Non fù senza vendetta
Il mio furto soave;
Però non vi sia grave,
Dolci labra amorose,
Ch'à le vostre vermiglie, e fresche rose
Caro cibo involassi a i desir miei,
Se per pena del furto il cor perdei.

LXXII.

Nel medesimo soggetto.

O che soave bacio
Da la mia Donna ebb'io;
Non sò, se don di lei, se furto mio.
Mà se questo è pur furto, alcun non sia,
Che brami cortesia.
Fatti pur ladro Amor, ch' io ti perdono,
E ceda in tutto a la rapina il dono.

LXXIII.

LXXIII.

Baciate labra.

Punto da un'ape, a cui
Rubava il mele il pargoletto Amore,
Quel rubato licore
Tutto pien d'ira, e di vendetta pose
Su le labra di rose
A la mia Donna, e disse: in voi si serba
Memoria non mai spenta
De le soavi mie rapine acerbe:
E chi vi bacia senta
De l'ape, ch'io provai dolce, crudele
L'ago nel core, e ne la bocca il mele.

LXXIV.

Bacio penoso.

Baciai, mà, che mi valse attender frutto
D'amorosa dolcezza,
Se sparsi il seme in arida bellezza?
Son dolcissimi i baci, a chi ne prende
Quel fin, che se n'attende.
Mà s'altro non se'n coglie
Tormenti son de l'amorose voglie.

LXXV.

Un bacio è poco.

Vn bacio solo a tante pene, cruda!
Vn bacio a tanta fede;
La promessa mercede,
Non si paga baciando; il bacio è segno
Di futuro diletto
E par, che dica anch'egli, io ti prometto
Con si soave pegno.
In tanto or godi, e taci,
Che son d'amor mute promesse i baci.

LXXVI.

LXXVI.

Parole, e baci.

Con che soavità, labra odorate,
E vi bacio, e v'ascolto?
Mà se godo un piacer, l'altro m'è tolto.
Come i vostri diletti
S'ancidono frà lor, se dolcemente
Vive per ambiduo l'anima mia?
Che soave armonia,
Fareste, o dolci baci, o cari detti,
Se foste unitamente
D'ambedue le dolcezze, ambo capaci
Baciando i detti, e ragionando i baci.

LXXVII.

Lo spiritello.

Dice la mia bellissima Licori,
Quando talor favello
Seco d'Amor, ch'Amor è spiritello,
Che vaga, e vola, e non si può tenere
Nè toccar nè vedere,
E pur, se gli occhi giro
Ne' suoi begli occhi, il miro.
Mà no'l posso toccar, che sol si tocca
In quella bella bocca.

LXXVIII.

Rosa donata.

Donò Licori a Batto
Vna rosa, cred'io, di paradiso,
E sì vermiglia in viso
Donandola si fece, e sì vezzòsa,
Che parea rosa, che donasse rosa.
Al'or disse il Pastore,
Con un sospir dolcissimo d'amore.
Perche degno non sono
D'aver la rosa donatrice in dono?

LXXIX.

LXXIX.

Amoroso furore di Teocrito.

La tenera Licori,
Caduta in braccio al suo focoso amante
Dicea vinta, e ferita,
E con lo sguardo languido, e tremante,
Che mi darai pastore
In guiderdon del mio rapito onore?
E l'aver, e la vita,
Rispos'egli morendo. Oimè ben mio,
L'anima saettar' ti potess'io.

LXXX.

Bellezza ambiziosa.

A che tanto prezzar porpora, ed oro,
Ch'è dono di ventura,
Se l'un nel crin, l'altro nel volto avete,
Ch'è dono di natura?
Deh! se pur vaga sete
D'amar cosa mirabile in altrui
Amate amor in me, che non è in vui.

LXXXI.

Pietà crudele.

Cor mio, deh non piagnete,
Ch'altro mal io non provo, altro martire,
Che'l veder voi del mio languir languire.
Dunque non vi dolete
Se sanar mi volete
Che quell'affetto, che pietà chiamate,
S'è dispietato a voi, non è pietate.

LXXXII.

Amor non creduto.

O come è gran martire,
A celar suo desire,
Quando con pura fede

S' ama,

S' ama, chi non se'l crede.
O mio soave ardore!
O mio dolce desio!
S' ogn' uno ama il suo core,
E voi sete il cor mio,
Al' or fia, ch' io non v' ami,
Che viver più non brami.

LXXXIII.

Pietà dolente.

Cor mio, deh, non languire!
Che fai teco languir l' anima mia.
Odi i caldi sospiri: a te gl' invia
La pietate, e'l desire.
S' i' ti potessi dar morendo aita,
Morrei per darti vita.
Mà vivi, oimè, che' ngiustamente more,
Chi vivo tien ne l' altrui petto il core.

LXXXIV.

Amor costante.

Ch' io non t' ami, cor mio?
Ch' io non sia la tua vita, e tu la mia?
Che per novo desio,
E per nova speranza, i' t' abbandoni?
Prima, che questo sia,
Morte non mi perdoni.
Che se tu se' quel core, onde la vita
M' è sì dolce, e gradita,
Fonte d' ogni mio ben, d' ogni desire;
Come posso lasciarti, e non morire?

LXXXV.

Morte della partenza.

Credetel voi, che non sentite amore,
Non si prova morire
Più crudel del partire.

Quando

Quando la vita è ſpenta, è ſeco ſpento
Anco tutto'l tormento;
E l'alma co'l morir, la morte fugge.
Mà ſe da la ſua dolce, e cara vita
Vn'amoroſo cor parte ſi ſtrugge
Partendo; e more, e dopo la partita
Rinaſce al ſuo dolore
E comincia un morir, che mai non more.

LXXXVI.

Madonna parte.

Ben fù pari trà noi, Donna, il partire,
Mà non fù pari (ahi laſſo)
Nè'l dolor, nè'l deſire.
Ch'i'pianſi, e voi gioiſte.
Voi co'l penſier più che col piè fuggiſte,
Io moſſi a pena il paſſo,
E l'alma a ſeguir voi ratta ſi volſe.
Deh ſe tanto a me dolſe
Quel, che di me portaſte,
Perche a voi nò, quel che di voi laſciaſte?

LXXXVII.

Partita ſubita.

Veder il mio bel Sole,
E perderlo in un punto,
Parve del Ciel qual balenar' appunto,
Che la ſaetta porte;
Sì ſubito diſparve, e ferì il core,
Inſidioſo Amore;
Sì vicina a la vita hai tu la morte?
Come fai l'alba aprir ne l'occidente,
Ed Eſpero cader ne l'oriente.

LXXXVIII.

Partita dell' amante.

Amor, i' parto, e fento nel partire
Al penar, al morire,
Ch'io parto da colei, ch' è la mia vita.
Mà che vita difs' io, s' ella gioifce
Quando' l mio cor languifce?
O durezza incredibile, infinita
D'anima, che'l fuo core
Può lafciar morto, e non fentir dolore.

LXXXIX.

Partita dell' amata.

Voi pur da me partire, anima dura,
Nè vi duole il partire,
Oimè queft' è morire!
Crudele, e voi gioite?
Queft' è vicina aver l'ora fuprema,
E voi non la fentite?
O meraviglia di durezza eftrema.
Effer alma d'un core,
E fepararfi, e non fentir dolore.

XC.

Dipartenza reftia.

Parto, ò non parto? ahi! come
Refto, fe parte la corporea falma?
O' come parto, fe quì refta l'alma?
E fè ne l'alma è vita,
Come non moro, fe di lei fon privo?
O come non moro, s'à la pena i' vivo?
Ahi! fiera di partita;
Come m'infegna la mia dura forte,
Che'l partir de gli amanti è viva morte.

XCI.

Partita dolorosa.

Non sà, che sia dolore
Chi da la Donna sua parte, e non more.
Cari lumi leggiadri, amato volto
Che'l mio fero destino,
Sì tosto oggi m'hà tolto;
Viver lungi da voi? tanto vicino
Son di mia vita al termine fatale?
Se vivo torno à voi, torno immortale?

XCII.

Dipartenza mortale.

Credete voi, ch'i' viva
Pascendo il cor famelico, e penoso
Del pensiero amoroso? ah! ch'i' ne moro.
Perche vita, e ristoro
Ben hò, pensando anima cara, in voi,
Mà quando penso poi, ch'io ne son privo,
Moro del cibo, onde mi pascq, e vivo.

XCIII.

Lontananza dolente.

Come sian dolorose
Lunge da voi del viver mio le tempre
Chiedetelo al mio cor, ch'è con voi sempre.
Mà se'n lingua d'Amor egli favella,
Che voi non intendete
Con quella mente di pietà rubella;
Almen l'intenderete
Ai sospiri, à le lagrime, al sembiante,
Ch'io moro senza voi misero amante.

XCIV.

Lontananza mortale.

Quando mia cruda stella
Mi fè da voi partire,

Non

Non mi vedeste voi, Donna, morire:
Non mi vedeste nò, perche'l mio core
Corse ne lo splendore,
De be' vostri occhi, e con la sua partita
A voi tolse la vista, a me la vita.

XCV.

Querela dell' amata.

Tu parti a pena giunto,
Fuggitivo crudel. Fia mai quel giorno
Che fine al tuo partir ponga ritorno!
O dolcissimo vago,
Se tu non fossi di vagar sì vago.
Almen ferma la fede.
Ne da me fugga il cor, se fugge il piede.

XCVI.

Risposta dell' amante.

Con voi sempre son'io
Agitato, mà fermo,
E se'l meno v'involo, il più vi lasso,
Son simile al compasso,
Ch'un piede in voi, quasi mio centro i' fermo,
L'altro partisce di fortuna i giri
Mà non può far, che'atorno a voi non giri.

XCVII.

Arrivo dell' amante.

Pur venisti, cor mio,
E pur t'hò quì presente, pur ti veggio,
E non dormo, e non sogno, e non vaneggio,
Venisti sì, mà fuggi
Si ratto, che mi struggi.
Ahi fuggitiva vista de gli amanti!
Come sogno se' tu d'occhi vegghianti.

XCVIII.

Bellezza disleale.

Perfidiſſimo volto,
Ben l' uſata bellezza in te ſi vede,
Che mi conſuma il core,
Mà non l' uſata fede.
Ah, ſe tu perdi amore,
Perche ſeco non perdi ancor vaghezza,
O' non dai pari a la beltà fermezza.

XCIX.

Laura perfida.

Lauro, oimè, lauro ingrato,
Alcun de preghi tuoi non hai ſmarrito;
Più che mai odorato;
Più che mai colorito;
E pur non ſe' quel lauro.
Ch' eri già del mio core
Con la fid' ombra, e co' l ſoaue odore
Dolciſſimo riſtauro.
O pianta inſidioſa; in cui ſi vede
Con fiorita bellezza arida fede.

C.

Sdegno amoroſo.

Arſi un tempo, ed amai,
E di che fiamma, e con che fede, amore
Tu' l ſai, ch' eri Signore
De la mia vita. Or ſe l' uſato foco
In me non hà più loco,
Perdona al cor tradito ed innocente;
Che non hà sì cocente
Fiamma tutto' l tuo Regno,
Che non la ſpegna il gel d' un giuſto ſdegno.

CI.

CI.

Foco di sdegno.

Ardo sì, mà non t'amo
Perfida, e dispietata,
Indegnamente amata
Da sì leale amante.
Più non sarà, che del mio duol ti vante,
Ch'io hò già sano il core:
E s'ardo, ardo di sdegno, e non d'amore.

Risposta del Tasso.

Ardi, e gela à tua voglia
Perfido, ed impudico,
Or amante, or nemico,
Che d'incostante ingegno
Poco l'amor io stimo, e men lo sdegno,
E se'l tuo amor fù vano,
Van fia lo sdegno del tuo cor insano.

CII.

Amoroso risentimento.

Donna, voi vi credete
D'avermi tolto il core
Col tormi il vostro amore;
Vano pensier. Chi non hà core è morto,
Ed io mi son accorto
D'esser tanto del solito più vivo,
Quanto di voi son privo,
Anzi era morto. E quando vi lasciai,
Rinacqui sì, ch'io non morrò più mai.

CIII.

Nel medesimo soggetto.

Se più t'amassi ingrata:
T'avrei già poco amata:
Giustamente t'amai quand'eri mia;

Or che'l tuo amor m'hai tolto,
Anch'io mi tolgo a te perfida, e ria,
Già nel sereno volto,
Non vidi oimè l'insidioso core,
Che me l'ascose amore
Trà finti sguardi, e placidi sembianti.
Mà ciechi non son sempre i ciechi amanti.

CIV.

O tutto, ò nulla.

Si voglio, e vorrò sempre
Più tosto solo, misero morire,
Che di quel ben gioire,
Che non è tutto mio,
Fingi, prega, e lusinga
Traditrice beltà, già non temo io,
Che s'ardi, ò leghi altrui, me scaldi, ò stringa
Fà pur vezzi, se sai.
Se' tutta mia non sei, nulla sarai.

CV.

Amorosa querela.

Amor poiche non giova
L'amar un cor fugace, un cor ingrato.
Poiche l'esser amato,
Lui non fà più costante,
Ne me fò men' amante,
L'aver dura mercede,
Fammi giustizia, ò cresci in lui la fede,
Se'n me cresci il desio:
O spegni co'l suo foco il foco mio.

CVI.

Si, e nò.

Si, mi dicesti, ed io
Quel dolcissimo si mandai nel core
Subitamente, ed arsi

Di

Di quel foco bellissimo d'amore,
Che per altr'esca non potea destarsi.
Or che voi vi pentite, anch'io mi pento,
E come un sì m'accese, un nò m'hà spento.

CVII.

Fuggasi Amor.

Chi vuol aver felice, e lieto il core,
Non segua il crudo Amore,
Quel lusinghier, ch'ancide
Quando più scherza, e ride;
Mà tema di beltà di leggiadria,
L'aura fallace, e ria.
Al pregar non risponde: a la promessa
Non creda, e se s'appressa,
Fugga pur, che baleno è quel ch'alletta,
Nè mai balena Amor, se non saetta.

CVIII.

Fuga restia.

Troppo ben può questo tiranno Amore;
Poiche non val fuggire,
A chi no'l può soffrire.
Quando i'penso calor com'arde, e punge,
I' dica, ah core stolto.
Non l'aspettar, che fai?
Fuggilo sì, che non ti prenda mai.
Mà poi si dolce il lusinghier mi giunge,
Ch'il dico; ah core sciolto,
Perche fuggito l'hai?
Prendilo sì, che non ti fugga mai.

CIX.

Donna accorta.

Se vuoi, ch'io torni alle tue fiamme, amore
Non far soggetto il core;
Nè di fredda vecchiezza,

Nè d'incostante, e pazza giovanezza.
Dammi, se puoi, Signore,
Cor saggio in bel sembiante,
Canuto amore, in non canuto amante.

CX.

Reliquie d'Amore.

Ahi! come a un vago sol cortese giro
Di duo begli occhi, ond'io
Sofferſi il primo, e dolce stral d'amore,
Pien d'un novo desio,
Sì pronto a sospirar torna il mio core,
Lasso! non val asconderſi, ch'omai
Conosco i segni, che'l mio cor addita
De l'antica ferita,
Ed è gran tempo pur, ch'io la saldai,
Ah! che piaga d'amor non sana mai.

CXI.

Nel medesimo soggetto.

Oimè! l'antica fiamma,
Ch'era sopita, a l'aura d'una sola
Dolcissima parola
Si desta; e nel mio cor arde, e sfavilla;
Lasso! che'n contra amore,
Quando le prime sue dolcezze stilla
In un tenero core,
Nè sdegno, nè dolore,
Nè tempo, nè ragion, nè forza vale.
Chi spegne antico incendio, il fà immortale.

CXII.

Nel medesimo soggetto.

E così a poco a poco,
Torno farfalla semplicetta al foco,
E nel fallace sguardo,
Un'altra volta mi nudrico, ed ardo;

Ahi! che piaga d'amore,
Quanto si cura più tanto men sana;
Ch'ogni fatica è vana,
Quando fù punto un giovinetto core
Dal primo, e dolce strale.
Chi spegne antico incendio il fà immortale.

CXIII.

Sdegno cangiato.

Ardo non più di sdegno, e nel cor sento
Addolcirsi l'ardore;
E farsi l'ira, e la vendetta amore.
Se mai sdegnoso affetto
S'avampò nel mio petto, or me ne pento;
E sì del mio sdegnar, meco mi sdegno,
Che s'è fatto d'amor esca lo sdegno.

CXIV.

Pietà se non amore.

Ardo, mia vita, ancor com'io solia,
E sento à poco a poco
Rinovarsi nel cor la fiamma mia.
Nè per arder beato,
Chiedo dal vostro cor foco per foco:
Però, che smisurato
E ben l'ardor in me mà non l'ardire;
Chiedo sol, che morire
Non mi lasciate, e che quel nobil core
Non mi neghi pietà, se nega amore.

CXV.

Fè non creduta.

Poiche non mi credete.
Quand'io vi giuro, che voi sola adoro,
Credetelo s'io moro?
Ahi! che ogni Donna incredula è infedele!
E s'è tale è crudele.

Che chi non prova amore, amor non crede,
E fede non può dar chi non hà fede.

CXVI.

Amor cangiato.

Mentre una gioia miro
Ecco gioia apparir, che lo splendore
Tolse a quell' altra, ed à me tolse il core.
Amor fabro gentile
Legami questa, ond' ebbe l'altri a vile,
Lega nel seno mio questo tesoro,
Che'l desio darà il foco, e la fè l' oro.

CXVII.

Vezzi di Barbara al Pastor Fido.

Parto mio, che'n sì chiari, e noti accenti
Cantavi già l'amore
Del tuo Fido Pastore:
Poiche nel vago sen ti tenne stretto
Barbara bella, a pena io ti conosco
Ov'hai lasciato il tosco?
Già suona ogni tuo detto
Non sò che di barbarica dolcezza,
Che sol mi piace e si il mio cor la prezza
Che teco pur desio
D'apprender sol barbara lingua anch' io.

CXVIII.

Un' arco per impresa.

Un' arco è la mia vita,
Lo strale è l'opra, e'l nervo è'l mio pensiero
Ed e la gloria il segno, io son l'arciero.
Con quanta mi diè il Ciel forza, ingegno
Drizzerò il colpo, e s'io non giongo al segno,
Non sarà colpa mia,
Mà di fortuna ria
L'arco non curo, e nel segnar non erro,
Il tenderò fin da l'orecchie al ferro.

CXIX.

Camilla Bella Dialogo.

Amante, ed Amore.

Am. Deh! dimmi amor se gli occhi di Camilla
Son occhi ò pur due stelle?
Amo Sciocco, non hà possanza
Natura a cui virtute il Ciel prescrisse
Di far luci sì belle.
Ama. Son elle erranti, ò fisse?
Amo. Fisse, mà degli amanti
Fan gir, (no'l provi tu) l'anime erranti.

CXX.

Sopra il pianto di Donna crudele. Dialogo.

Amante, Amore.

Am. Amor può star insieme,
Nel seno di costei duolo, e diletto?
Amo. Nè, che nemico è l'un de l'altro affetto,
Aman. Perche dunque hà dolore
Se de l'altrui languir pasce il suo core?
Amo. Perche del suo non vive, e quel tormento,
E di lui nudrimento.
Aman. E pur versa da gli occhi amari pianti.
Amo. Lagrime son di tributari amanti.

CXXI.

Donna ama Donna.

Donna di Donna amante
Finse l'antica, e favolosa etate.
Mà io (miracol vero)
De l'amoroso impero,
Donna, amo Donna, e ne languisco, e cheggio
A lei sola pietate.

Mà

Mà che? forſe vaneggiò,
Nè ſon di Donna amante,
Amor amando in feminil ſembiante.

CXXII.

Nome di Barbara.

Dunque può ſtar con barbara fierezza
Angelica bellezza?
Dunque di sì bel viſo
Barbaro è'l paradiſo?
Barbara quella man, quella fauella
Così ſoaue, e bella?
BARBARA a torto il mondo oggi vi chiama:
Barbaro è chi non v'ama.

CXXIII.

Camilla inferma.

Languia la gran Camilla,
Quando'l fattor eterno
Pien d'alta cura, e di pietoſo zelo
Spirò nel petto intorno
Di lei quella mirabile virtute,
Che dà vita, e ſalute;
Reſpirò l'univerſo, e riſe il Cielo,
Ch'aperto il dì da più lucente aurora:
E ben vid'egli al'ora,
Che queſto è'l primo Sol, quello il ſecondo,
E vive in lei come'n ſuo core il mondo.

CXXIV.

Il baſſo del Brancaccio.

Quando i più gravi accenti
Da le vitali ſue canore tombe
Con dilettoſo orror Ceſare ſciogli,
Par che'ntorno ribombe
L'aria, e la terra. E chi n'udiſſe il tuono,
Senza veder chi'l move, e chi l'accoglie,

Diria

Diria forse il gran mondo
E' che mugge con arte, e dal profondo,
Spira musico suono?
O crederia, che l'ampio Ciel cantasse.
Se l'ampio Ciel con melodia tonasse.

CXXV.

Giardino della Duchessa di Savoja.

Mira fior, tu se' un fiore.
Gentil vago, adorato a cui s'inchina
L'aria, e la terra, e si fà'l Ciel sereno,
Mà quandó nel tuo seno
Hai la gran Caterina:
Ch'ogni tua pianta fà lieta, e superba,
A pena se' di sì bel fior tu l'erba.

CXXVI.

La Didone d' Ausonio Gallo.

Infelix Dido, nulli bene nupta marito.
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

O fortunata Dido
Mal fornita d'amante, e di marito:
Ti fù quel traditor, questo tradito.
Morì l'uno, e fugisti;
Fuggì l'altro, e moristi.

CXXVII.

Dannosa cortesia.

Donna, per salutarmi
Scopriste il volto, ov'era armato amore;
E mi feriste il core;
E chiamate salute il faettarmi?
Che fareste pugnando,
Aspra guerriera poi, se salutando
Voi mi fate nel cor mille ferute,
O saluto crudel, senza salute.

CXXVIII.

CXXVIII.

Duchessa di Savoja risanata.

Musa, dì tu, come tornasse in vita
La real CATERINA,
Morte, che non vedea
Sotto l'umanità l'alma divina,
Ferir Donna credea
E punto in lei quel, che parea mortale,
Ne la divinità spuntò lo strale.

CXXIX.

Vittoria del Duca di Savoja.

Ben giustamente il mio Signore hà vinto;
Poiche d'ogni sua guerra,
Son i frutti santissimi, e innocenti,
Gloria in Ciel, pace in terra,
Affanno al vincitor, salute al vinto.
O fortunate genti,
Quando di CARLO, a la virtù cedete,
Sete vinti, ò vincete?

CXXX.

Beltà di Clelia Farnese.

Clelia, al suon de la fama,
Che divina, e mirabile v'appella,
Nel mio caldo pensier formai l'idea
De la bellezza; e quella
Mirando i'mi credea,
Veramente mirar la beltà vostra:
Mà l'occhio, e'l ver mi mostra
Che'l vostro grido: e'l mio pensier vincete
E che de la beltà più bella sete.

CXXXI.

Valor di Ferdinando Arciduca d'Austria.

Che brami ardita Musa?
Se di lodar intendi

Quel gran Ferrando, al cui valor s'inchina
Auſtria non pur, mà l'uno, e l'altro Polo,
Ergiti al Cielo, e prendi
Quivi l'idea d'ogni virtù divina.
E ſe ſpiegar tant' altamente il volo
Non puoi, taci, e di ſolo
Baſti, Signor, che'l mio tacer vi lode;
Che'l non poter lodarvi è vera lode.

CXXXII.

Bella Donna campata.

Pendeva à debil filo
(O dolore, o pietate)
De la novella mia terrena Dea
La vita, e la beltate,
E già l'ultimo ſpirito traea,
L'anima per uſcire,
Nè mancava à morire altro, che morte;
Quando ſue fere ſcorte
Mirando ella sì belle in quel bel viſo,
Diſſe: morte non entra in paradiſo.

CXXXIII.

In morte d'uomo valente.

Se l'immortal virtute
Par poteſſe immortale
La vita a chi per eſſa in pregio ſale.
Vivreſti or nel tuo velo,
Alma gentil, come ſe' viva in Cielo.
Ma folle è ben chi brama
Tardar anzi con gli anni il morir certo,
Che gir la vè il ſuo merto
L'hà ſcorto, e dove il chiama
La vita, che le vite altrui preſcrive.
Chi viſſe per morir morendo vive.

CXXXIV.

Umana fragilità.

Questa vita mortale,
Che par sì bella è quasi piuma al vento,
Che la porta, e la perde in momento.
E s'ella pur con temerari giri
Talor s'avanza, e sale,
E librata sù l'ale
Pender da se ne l'aria anco la miri;
E perche pur di sua natura è lieve,
Mà poco dura, e'n breve
Dopo mille rivolte, e mille strade,
Perch'ella e pur di terra, a terra cade.

CXXXV.

In morte di Margherita.

Margherita, tu mori?
O morte insidiosa,
Con ch'arte stavi in deitate ascosa,
Donna il mondo ti crede,
Or che morir ti vede;
Mà fosti angel trà noi d'alma, e di viso
E di pensieri e d'opre, e di desiri
Le parole, e i sospiri
Ogni atto ogni sembiante, il guardo, il riso.
Tutt'erano del Ciel leggiadre scorte:
Ne di mortale avesti altro, che morte.

CXXXVI.

Epitafio di pargoletta Violante.

Se vuoi saper chi sono,
O tu, che miri la brev'urna, e piagni
Spunterà dal mio cenere se'l bagni,
D'una tua lagrimetta,
Un'odorata, e vaga violetta.
E così dal tuo verso
Intenderai chi sono.

CXXXVII.

In morte dell' Arciprete di Padova.

Moristi, Zabarella,
Anzi salesti al Ciel luce novella.
E fuor di questo mar del mondo rio
Scorgi l'anime à Dio,
Quasi Faro celeste al vero porto.
Dunque chi t'hà per morto
Perche'n terra lasciasti il mortal velo,
Non sà, come immortal si voli al Cielo.

CXXXVIII.

In morte di Luigi Gradenico.

Di tua felicità l'ultimo grado,
Gradenico salisti.
Pur, chi non piange? il Ciel, che ti raccolse,
Nubiloso si dolse,
Nè si dorrà la terra onde partisti?
Chi non ti piange è degno
Di pianger sempre. Il suo più caro pegno,
Il suo più caro figlio
Chiama la patria, e lagrimoso hà il ciglio,
Piange Parnaso, e piagnerian le Muse,
Mà qui teco son'elle e morte, e chiuse.

CXXXIX.

Christiana Compunzione.

Padre del Ciel s'un tempo,
Si follemente hò pianto,
Che'l fin del pianto altro non è, che pianto:
Deh! dammi omai, ti prego,
Lagrime di te degne, amai, no'l nego,
Beltà caduca, e frale,
E lasciai l'immortale.
Sana, Signor, con amoroso affetto

L'amoroſo difetto.
Aſcolta i pregi miei;
Non mi negar pietà, ſe padre ſei.

CXL.

Nel medeſimo ſoggetto.

Signor, che del peccato,
E non del peccator brami la morte,
Deh! mira omai con che fallaci ſcorte
M'hà condotto à morire
Il mio cieco deſire,
Ecco la pecorella tua ſmarrita;
Chiamala a te ſua vita.
Fà che pianga il ſuo mal, pianga l'errore
Quanto pianſe d'amore.



DIALOGO.

FEDE, SPERANZA, CARITA.

CXLI.

FE.

Canti terreni amori
Chi terreno hà il penſier, terreno il zelo;
Noi celeſti Virtù cantian del Cielo.

CA.

Mà chi ſia, che n'aſcolti?
Fuggirà i noſtri accenti orecchia piena,
De le luſinghe di mortal Sirena.

SP.

Cantiam pur, che raccolti
Saran ben in virtù di chi le move,
E ſuoneran nel Ciel, ſe non altrove.

FE. SP. CA.

Spirane dunque eterno Padre, il canto,
Come già feſti al gran cantor Ebreo,
Che poi tant' alto feo
Suonar la gloria del tuo nome Santo.

CA. FE.

Noi ſtamo al Ciel rapite
E pur lo ſtar' in terra è noſtra cura;
A ricondur' a Dio l'alme ſmarrite.

FE. SP.

Così facciamo, e'n questa valle oscura
L'una sia scorta al Sol de l'intelletto.
L'altra sostegno al vacillante affetto.

CA.

E com'è senz' amor l'anima viva?

SP. FE.

Come stemprata cetra
Che suona sì, mà di concento priva.

CA. SP.

Amor è quel, ch'ogni gran dono impetra.

FE.

Mà tempo è che le genti
Odan l'alta virtù de' nostr' accenti.

FE. SP. CA.

O mondo, ecco la vita.
Chi vuol salir al Ciel creda, ami, e speri;
O felici pensieri
Di chi per far in Dio santa armonia
E' per ogn'altro suon l'anima sorda
FEDE, SPERANZA, e CARITATE, accorda?

ORATIONE SPIRITUALE.

Actiones nostras, quaesumus Domine, aspirando, praeveni, et adiuuando prosequere, ut omnis nostra oratio, et operatio a te semper incipiat, et per te coepta finiatur.

CXLII.

CXLII.

Scorga Signor, la grazia tua ſpirando
E ſegua ſoccorrendo,
Quanto di far, quanto dir intendo:
Acciò che ben oprando
Ogni atto ſempre ogni parola mia
Per te finita, e cominciata ſia.

NEL MEDESIMO SOGGETTO.

CXLIII.

Ure igne ſancti ſpiritus renes noſtros, & cor noſtrum, Domine, ut tibi caſto corpore ſerviamus, & mundo corde placeamus.

Co'l foco del tuo ſanto
Spirito, ò mio Signore,
Scalda, ti prego, in me le reni, e'l core;
Perch'io ſempre ti ſerva, e piaccia quanto
Si può più degnamente,
Co'l caſto corpo, e con la pura mente.

CXLIV.

Al Santiſſimo Sacramento.

L'Anima mia, Signore,
Già creatura di tua man sì degna.
Or te ſuo creatore,
Chi'l crederrebbe, e d'albergar indegna.
Se la viltà della corporea ſtanza,
Tu Rè del Cielo abborri;
Almen la tua ſembianza,
Che langue in lei, ſoccorri.
Di tu co'l Verbo tuo ſanata ſia:
E ſanata ſarà l'anima mia.

CXLV.

L'adultera di Teocrito.

La Donna, à cui gradito
Non è il pudico amor del suo marito,
Perche sempre hà nel cor fisso il sembiante
De l'adultero amante,
D'agevol prole è ben feconda madre;
Mà prole tal, che non somiglia il padre.

CXLVI.

Amor gradito.

Viuo in foco amoroso
Non crudel, non penoso.
Ch arde, e non coce, e tanto alletta, e piace
Quant'hà salute, e pace:
Quì di mobile ingegno
Nè ferità, nè sdegno:
Nè dubbia fede, ò certa gelosia
Turba la gioia mia,
Mà fermezza, e pietate,
Valor con umiltate;
Negletto volte, e coltivata fede
E del mio amor mercede.
O beltà senza inganni
Perche de' miei verd'anni,
Non fosti il primo? or l'ultimo desio
Sarai del viver mio.

CXLVII.

Al gran palazzo di Berriguardo.

O Bel guardo d'amore,
Che bello or sei, che tutto'l bello hai teco,
Che ti giova il bel volto
Aver di Galatea nel seno accolto,
Vasto Ciclope, e cieco,
Se'l suo bel guardo riguadar non puoi?

Mà che parlo, ò vaneggio?
Cieco son'io, che'l tuo veder non veggio,
La mia luce è'l tuo lume, i guardi tuoi
Son'i begli occhi suoi.
Lucido Ciel non Polifemo sei.
In virtù sol di lei,
Non pur miri ma lustri, e co'be'rai
Espero, e l'alba fai.
Luminosa felice, altera mole,
Che porti in fronte in vece d'occhio un Sole.

CXLVIII.

Gorga di cantatrice.

Mentre vaga Angioletta
Ogni anima gentil cantando alletta,
Corre il mio core, e pende
Tutto dal suon di quel soave canto;
E non sò come in tanto
Musico spirto prende
Fauci canore, e seco forma, e finge
Per non usata via,
Garrula, e maestrevole armonia,
Tempra d'arguto suon pieghevol voce,
E la volve, e la spinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri
Quì tarda, e là veloce;
E talor mormorando
In basso, e mobil suono, ed alternando
Fughe, e riposi, e placidi respiri,
Or la sospende, e libra,
Or la preme, or la frange, or la raffrena,
Or la saetta, e vibra,
Or in giro la mena.
Quando con modi tremuli, e vaganti,
Quando fermi, e sonanti

 Così

Così cantando e ricantando il core
(O' miracol d'amore)
E' fatto un' Vſignvolo,
E ſpiega già, per non ſtar meco, il volo.

CXLIX.

L' Imperatrice Maria celebrata.

Ecco de la grand' Auſtria, a cui s'inchina
Il mondo, non che'l Pò, l'Iſtro, e l'Ibero
La grandiſſima Donna; Ecco colei.
Ch'eleſſe il Cielo à fecondar l'Impero:
Di tante glorie adorna,
Che'l minor pregio in lei,
E'l titolo reale.
Quant' ella chiude, e ſcopre
D'Auguſta Maeſtà tutto s'adorna.
Auguſto e'l ſuo natale,
E'l nido, e'l nodo, e'l parto, e'l ſeno, e l'opre,
Degna di tanti, e sì famoſi, e giuſti,
E ſaggi e forti Auguſti
E ſuocero, e marito, e figlio, e padre,
Figlia, e nuora d'Auguſti, e moglie, e madre.

CL.

Cetra di Laura.

Legno canoro, à cui dà vita L'AVRA
Di dolciſſimi accenti,
E l'animato avorio, e'l vivo Sole,
Di due man bianche e di duo lumi ardenti
Bellezze al mondo ſole:
O quanto onor Donna del Ciel t'impetra,
Ancor ti rivedrà fatta una ſtella
Il mondo, che per lei t'inchina, ed ama
Là ve d'Orfeo la cetra
Sarà di te men luminoſa e bella
Se forſe il Ciel non brama

D'eſſer

D'esser nel Ciel di sì begli occhi un segno,
E frà sì belle man canoro legno.

CLI.

Concorso d'occhi amorosi.

Tirsi morir volea,
Gli occhi mirando di colei ch'adora;
Quand'ella, che di lui non meno ardea:
Gli disse, oimè! ben mio,
Deh! non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io.
Frenò Tirsi il desio
C'ebbe di pur sua vita alor finire,
Mà sentia morte in non poter morire,
E mentre il guardo pur fisso tenea
Ne' begli occhi divini,
E'l nettar amoroso indi bevea;
La bella ninfa, che già vicini
Sentia i messi d'Amore,
Disse, con occhi languidi, e tremanti:
Mori, ben mio, ch'io moro
Ed io; rispose subito il Pastore:
E teco nel morir mi discoloro.
Così moriro i sfortunati amanti
Di morte sì soave, e sì gradita,
Che per ancor morir tornaro in vita.

CLII.

Mascherata di Contadine.

Le più belle zitelle del contado
Noi siam, che i rozzi amori
Fuggiamo di Bifolchi, e di Pastori.
Quì nè treccia s'innesta, o crin si tinge,
Nè guancia si dipinge.
L'oro, i gigli, e le rose,

L'alma natura di ſua man vi poſe.
Matutina rugiada, ò puro fonte,
O rio corrente, ò fiume,
Bagna il ſeno, e la fronte:
E quando il ſonno hà ſcolorito il lume
Ne gli altri volti, a l'ora
Per noi ſi vede impallidir l'aurora:
Nè men candido è'l cor, che puro il viſo,
Nè perriglioſi canti,
Di Sirena omicida,
Nè finto ſguardo, ò ſimulato viſo
Fia; che prima v'alletti, e poi v'ancida.
Non iſdegnate amanti,
In fida povertà dolce teſoro,
Che per pompa, e per oro
Beltà qui non ſi compra, e non ſi vende;
Mà per premio d'amor, Amor ſi rende.

CLIII.

Maſcherata delle virtù contr' amore.

Noi ſiam Maghe innocenti,
Ch'a voi rechiam ſalute,
Faſcinate d'Amor alme perdute.
Al ſacro mormorar de'noſtri carmi
Trema d'Amor lo'nferno,
E ne gli ombroſi mirti
Fuggono i ciechi, o faretrati ſpirti.
Il Sol per noi s'oſcura, il Sol ch'eterno
Vi par che ſplenda, e giri
In duo bugiardi lumi.
Per noi de voſtri pianti, e de ſoſpiri
Stan fermi i venti, e i fiumi
Che più? noi ſiamo ancor di trar poſſenti
Da i ſepolcri amoroſi i cor già ſpenti.

Sappiam

Sappiam con che mal arte, e con che larve
Quest' empio un' alma inganni, un core ſtringa;
Come infetti, e dipinga
Di coperto veleno.
E di finta pietate il viſo, e'l ſeno,
Di cruda Circe, e di Sirena infida
Col dolce ſuono amaramente ancida.
Correte anime inferme,
Ecco'l tiranno inerme
Per noi; voſtro ſia il frutto, a noi la gloria
Baſta di sì leggiadra, alta vittoria.



DIA-

DIALOGO,

DI GIUNONE,

E MINERVA.

APPARSE NELLA SONTUOSISSIMA CENA FATTA NELLA CITTA DI FIRENZE, QUANDO SI DIE L'ANELLO ALLA PRINCIPESSA

MARIA MEDICI,

REINA DI FRANCIA.

CLIV.

G. Che fai tu Dea guerriera
Frà liete nozze? O qual ti guida errore?
Non si fà guerra qui se non d'amore
M. Son del Ciel Messaggiera;
E porto amore, e pace Ecco la insegna.
Nè la sposa di Marte aver potea
Pronuba di Minerva oggi più degna.
G. Quel tuo Marte del volgo,
Di cui tu bellicosa orrida Dea
Ministra, e sovra sei
A la tua cura, e deità non tolgo;
Mà di questo Rè Marte a te non lice
Trattar gli alti Imenei,
Di questi è mio l'onor, che son Reina.
M. Reina, e formatrice,
Son de Regi, e de'Regni:

E se

E se quello è si grande, a cui s'inchina
Là Gallia vinta, e per lui più felice,
Vinta, che vincitrice,
Chi l'assaltò? Nè tu chi la sù regni,
Nè quella cieca, a cui virtù non piace:
Io, che sò la sua mente, e scorta fui,
E che sola gli hò dato
L'esser ne l'armi invitto, e giusto in pace,
Nè men di senno, che di ferro armato.
Tal che fà dubbio altrui.
Qual di tanti suoi prieghi abbia la palma,
O lo scettro, o la spada, o'l petto, o l'alma,
G. E'n questa sì leggiadra, e sì vezzosa,
Che parte hai tu rigida Dea sdegnosa?
M. E pur di questa hò cura,
Com'ebbi in lei di far l'anima bella.
G. Di bellezze supreme
Dotolla il Ciel (che non può far natura
Cotanto) e nascer fella
Di madre Augusta, e del famoso seme,
Che per insegna hà i riveriti mondi
Gravidi d'armi, e di valor fecondi.
M. Ed io d'alto intelletto
L'hò fatto, e quasi tempio
Di divina virtute, io coll'esempio
De la gran Lotaringa, e coll'affetto
Del zio più che paterno, holla formata
Saggia, pudica, e santa,
Qual'altra etade unqua non vide, e tale,
Che per me degna è stata
Di marito reale
Nè potria dir il Ciel se pur si vanta
D'aver in lei tutto'l suo bello accolto;
Qual sia più bello in lei l'animo, o'l volto.
G. Opre belle, mà fatte alle presenti
Tu nulla adopri, e'l fatigarti è vano.
Quì, che giova il tuo Senno, e la tua mano?
Da le celesti menti,
Vengo mente celeste.
Mandata dal mio padre, acciochè questa

Liete

Liete nozze, e festose
Per me sien gloriose.
Nodo sia tu de le corporee salme.
Ed'io con la virtù stringerò l'alme.
G. Vera figlia di Giove,
Cui fù madre la fronte, e padre il senno,
Ubbidir'a quel cenno
Convien, che tutto reggo, e tutto move,
Liete non sia trà noi.
Facciano i detti miei, facciano i tuoi
Amoroso concento, e i chiari pregi
Cantiam de' nostri Regi
Con lieti carmi, e co' presagi veri,
De le grandezze lor gli alti ministeri.
M. G. Frà quanto il mar profondo
Ne l'ampio seno accoglie e quanto serra
L'Orto, e l'Occaso, e l'un, e l'altro Polo,
Un solo ARRIGO hà il mondo,
Vna sola MARIA, sì come è solo
Vn sol in Cielo, una Fenice in terra,
Per toccar l'alto segno
Da gloria a l'un la prole, à l'altro il regno
Mancava. O glorioso
Modo: Seminator di scettri altero.
Da te scorga un famoso
Domator d'Oriente, che l'impero
Perduto acquisti, e spieghi il regno Augusto,
Cui sia la terra, e'l mar termine angusto.

CLV.

Per la Maestà di Maria Medici Reina di Francia.

O Donna d'alma, e di beltà divina,
Fosti prima Reina
Di valor, che di nome;
Mancava a l'auree chiome aurea corona,

Che'l

Che'l tuo gran Rè ti dona,
Di cui non vede il Sole,
O' di Scettro, ò di Spada altro più degno.
Tù, perche'l Franco Regno,
L'imperio abbia del mondo, à lui tal prole
Donna, che di valor somigli il padre,
Così sarai d'Augusti, e figlia, e madre.

CLVI.

Bellezza della Principessa Maria Medici, ora Reina di Francia.

Ogni cosa creata,
Vergine Serenissima, e divina,
A la vostra beltà cede, e s'inchina.
Nè pur il Cielo, à stella,
Ch'a par di lei sia bella.
Mà di lumi maggiori anco il vincete,
L'alba nel viso, e'l Sol ne gli occhi avete.

CLVII.

Nel nascimento di Lucida figliuola della Sig. . . . Crescenzi Caffarella.

Ne sì saggia di Giove
Nascer Palla si vede, ò sì lucente
Novella Aurora mai dall' oriente;
Come tu dal tuo Ciel lucida stella;
Picciola sì, mà bella
Nascesti del tuo sangue alta speranza.
CRESCI dunque, ed avanza
La madre nò, che vano il tentar fora,
Mà d'opre Palla, e di beltà l'Aurora.

CLVIII.

Scherzo sopra il nome di Celia.

Celia, se ben i' miro
Voi siete sì fugace, e ritrosetta
Che Celia da celarvi,

Credo,

Credo, che siate detta.
Che s'aveste vaghezza di nomarvi
Celia dal Cielo, imitereste lui,
Che non è bel, quando si cela altrui.

CLIX.

Vittoria cantatrice.

Questa invitta guerriera
Spiegata avea d'Amor l'altera insegna
Nel suo bel viso, ou'egli vince, e regna.
Quando con l'armi di beltà m'assalse:
Nè schermo, ò fuga valse
Contra di lei, che vincitrice in tanto
Mosse la cetra, e'l canto,
Quasi sue trombe e fè sonar vittoria.
Così fui vinto, e l'esser vinto è gloria.

CLX.

L' Uomo è picciol mondo.

E l'uomo un picciol mondo,
Mà grande a l'or, ch'è con la Donna unito:
Che l'un per l'altro hà la natura ordito.
Hà l'uom del mondo frale,
Quanto è'n lui di caduco, e di mortale,
Mà ne la Donna si contien l'eterno,
Il volto è'l Paradiso, e'l cor l'Inferno.

CLXI.

Vittoria cantatrice.

Cantava la mia Donna,
Che parea, l'Vsignuolo, e l'Vsignuolo
Cantava, che parea la Donna mia.
Quand'ei fù vinto, e duolo
N'ebbe, e pianse, e poi tacque, e volò via,
Ed'ella per sua gloria
Lieta nel canto risonò Vittoria.

OT-

OTTAVE

AMOROSE.

I.

Mentr' io v'adoro, e voi m'avete à schivo
Donna bella, e crudel son vostro, ò mio?
Se mio son, pur, perche di me non vivo,
E vivo in voi sì, che me stesso oblio?
Perche di voi bramoso, e di me privo,
Sì me trasformo in voi, che non son'io?
Da voi sol pende il mio vital sostegno,
Ne temo altro morir, che'l vostro sdegno.

II.

Mà se vostro pur son, deh! perche tanto
Diversi sono i sentimenti in voi?
Ch'io piango sol, ne già mio solo è'l pianto,
Nostro è'l dolore, e no'l sentite voi.
E non vi muovon le mie pene alquanto,
Sì, che la tema del morir v'annoi,
Che se'l core hò ferito, e vostro è'l core,
Sarà pur vostro il suo morir, se more.

III.

Così m'hà fatto Amor d'aspri martiri,
Novello esempio à l'amoroso stuolo;
Che son vostro, e non vostro, i miei desiri
Son vostri sì, mà non è vostro il duolo,
E di questi amarissimi sospiri,
Il suono è vostro, e'l tormentar mio solo,
O durissima legge, s'io v'adoro,
Dunque son vostro, e mio sarò se moro.

IV.

Mà se di posseder chi vive in pianti
(O possesso crudel) forse credete,
Vostra fierezza già non se ne vanti:
Che non è vostro quel, che non godete,
Nè mal gradita servitù d'amanti,
Nè quel di bel, ch'inutilmente avete.
Vostro dirò, che fugge in poco d'ora,
Mà vostro è sol quel, che pietà ristora.

Ottave in morte di Barbara d'Austria Duchessa di Ferrara.

I.

A l'or, ch'empio destino a morte spinse
Lei, ch'era d'Austria, anzi del mondo onore
Pianse il Cielo, e la terra, e quegli estinse
Ogni suo lume, e si vestì d'orrore:
Questa d'ispidi dumi il crin si cinse.
Nè produsse in quel dì frutto, ne fiore,
Tanto al cader di Barbara smarrita,
Ebbe la luce l'un, l'altra la vita.

II.

Mà, che diss'io cader, s'è sorta in Cielo
Frà l'anime più belle alma beata:
Dove non sente più caldo, nè gelo;
D'altra corona, che pur d'oro ornata.
Sol le reliquie del suo nobil velo,
E la fama de l'opre hà qui lasciata,
Che fia chiara, e immortal memoria
D'ogni secolo esempio, e d'ogni istoria.

III.

E là sù nova stella, anzi pur Dea
Da divino oriente a noi riluce:
E'n questo mar d'onda fallace, e rea,
Che senz'arte si solca, e senza luce,

Pietosa

Pietosa là, com' esser quì solea,
Fatta nostro nocchiero, e nostra Duce:
E col suo fido, e luminoso raggio.
Qual sia di gir al Ciel mostra il viaggio.

IV.

A che dunque versar lagrime tante,
Se fà Donna del Cielo, al Ciel ritorno?
Nostra non era, e se mortal sembiante
Spirto adombrò d' ogni virtute adorno:
Ciò fù voler di quello eterno Amante,
Che trà questo d' error cieco soggiorno
Mandolla, aurora del suo Sole a noi,
Per far fede quà giù de i raggi suoi.

V.

Tù dunque alma reale al tuo bel regno,
Salita, ah! mira il nostro pianto amaro,
Che troppo ricco, e prezioso pegno
N' hà tolto invida morte, e'l Fato avaro,
Lasso! ben sò, ch' è di tua gloria indegno
Pianger quel Sol, ch' è sovra il Sol sì chiaro,
Mà chi frena i sospiri, e le parole,
Se l' esser senza te tanto ne duole?

IL FINE.



TAVOLA
DE SONNETTI.

Legge

IL FINE.



TA-

TAVOLA
DE MADRIGALI.

OTTAVE.

IL FINE.



VARIE POESIE
DI MOLTI ECCELLENTI
AVTORI
IN MORTE
DEL M. ILLUSTRE SIGNORE CAVALIER
BATTISTA GUARINI.

CANZONE
DELL' ILLUSTR. SIGNORE
GIROLAMO PRIVLI.

QUESTI lugubri inchiostri, queste note
Povere pompe, a la tua morte oscura,
T' offre la penna mia spirto canoro;
Da far tenor a le celesti Rote,
Era degno il tuo canto anima pura:
Era vile al tuo crin fregio d'alloro,
Per questo il Sol te lo corona or d'oro:
Per questo sciolto dal corporeo velo,
Ti son corde le sfere, e lira il Cielo.
Cantasti in terra, è con sì dolci accenti,
Che stupì la natura, ammutì l'arte.
Specchi son le tue carte
Di meraviglia à gli uomini viventi.
Or spargi per lo Ciel canto di vita,
Canto al cui suon le stelle inamorate,
Tutte festose, e lampeggianti usciro,

Candide

Candide Ninfe in Prato di Zaffiro,
Al formar nuove danze inusitate,
Armonia sì soave, e sì gradita,
Ch'anco l'Aurora in Oriente uscita
In bel campo di rose, e di viole,
Lieta fù vista à carolar col Sole.

Nascesti in braccio a la più degna musa,
Ch' in Ippocrene subito t'immerse,
Poi trà fascie d'alloro al sen ti strinse,
E a l'alto poggio ove di gir non s'usa',
Presente Apollo à la virtù t'offerse;
Con braccia amiche intorno ella ti cinse,
Ti diè le poppe, e a pascerti s'accinse.
Il bel Dio teco ride, e si trastulla,
E vuol che la sua lira a te sia culla.
Quella il latte ti dà, questo i costumi,
E pargoletto ancor sù per le cime,
Di quel monte sublime,
Fà che nascente Sol, Parnaso allumi:
Poi fatto adulto il tuo sublime ingegno,
Quasi gran cavaliero uscito in giostra,
Forte premendo al gran Pegaso il dorso
Seppelo così ben spinger al corso,
Che de l'onor trà la famosa chiostra
Ne l'arringo del Mondo hà colto il segno.
Invidia a sì gran colpo arse di sdegno,
Sorse Alfeo dal suo fondo, e'l Pastor Fido
Diè di letitia, e di vittoria un grido.

Stupì la fama, e di sua mano intorno,
Auree Capanne in scena di smeraldo,
Eresse de la Dora in sù le sponde:
Qui traspiantata Arcadia, e l' elce, e l'orno,
Ripien il seno d'amoroso caldo,
Susurravan sospiri al suon de l'onde;
Serenissime Donne in treccie bionde,
E con li scettri in mano Eroi sublimi,
Giunsero a l'hora ad ascoltarti i primi:

Seguiro

Seguiro intieri popoli adunati,
Per riposarsi a Zefiri soavi,
Che d'intorno spiravi
Al canto tuo per divenir beati:
Si varie eran le genti, eran sì folte,
Che pareva a ciascuno di vedere
Quivi per meraviglia esser ridutta
Sù la terga d'un Toro Europa tutta.
Così de i tronchi in vece, e de le fiere,
Dolcemente sforzando anime sciolte,
Con lo Pletro divino una, e più volte,
Miracoloso Orfeo d'uomini egregi,
Traesti al tuo cantar popoli, e Regi.

Poi sù le rive del nativo fiume,
Io m'accorsi tal or cigno eloquente,
Che a l'armonia di sì sonori carmi,
I procellosi pesci oltre il costume,
Fermaro l'onde ad ascoltarli intente.
Quì in bel teatro aver veduto parmi,
Struggersi per dolcezza i bronzi, e i marmi.
Destavi il riso, e lo stupor ne' cori,
Eri fabbro di gioie, e di dolori.
O quante anime crude a i tuoi concetti,
Inavedutamente sospirando,
Nove cose bramando,
Spiravano pietà da i freddi petti,
Al cieco alato Dio fatte rubelle.
Quante schiere d'amanti, a te divoti
Viste al suon del tuo dir farsi pietose
Le lor donne superbe, ed orgogliose
Quasi à nume divin sciolsero i voti:
Quante ne' versi tuoi vane donzelle
Quasi in specchi d'onor fatte più belle,
Impararo à freggiarsi a l'improviso,
Più d'onestate assai; che d'ostro il viso.

Tà

Tù solo ò gran pittor, tu col pennello
De la tua penna, co i canori tratti
De le tue rime, dipingesti il Mondo.
Ciò che piace di buon, ciò che di bello
Splende in carta frà noi, son tuoi ritratti;
Non sò se più ne l'inventar fecondo,
Non sò se più ne l'esplicar facondo.
Se tal ora del Sol spieghi la luce,
Nel nero del tuo inchiostro il Sol riluce;
Se descrivi la notte orrida, e bruna,
Se i boschi, e i monti nel silenzio immersi,
Taccion subito i versi,
Notte il candor de la tua carta imbruna:
Se una guancia di rose, ecco la rosa
Che fuora spunta a imporporar' il foglio;
Se bella treccia d'oro al vento sparta,
Biondeggia l'oro ad arrichir la carta;
Se tù narri d'amor pena, ò cordoglio,
Geme la rima in stil così dogliosa,
Che tigre Armena diverria pietosa;
Ciò che accenna il tuo cor la penna scrive;
Ciò che scrive la penna, e spira, e vive.

Perciò la Parca innamorata anch'ella,
Di tua virtù sospeso hà per molt'anni,
Tenuto il braccio, e non ti diè la morte;
Fatta cortese al fine, e non rubella,
Ti ferì pien d'età carco d'affanni,
E a l'alma tua con fortunata sorte,
Più del Ciel, che del seno aprì le porte;
Così a l'ora vèr te destra, e leggera,
Scoccò l'arco fatal la saggia arciera.
Pietoso ti trafisse il colpo acuto,
Pietoso sì ch'a pena il conoscesti,
E spirando premesti
Il bel letto del mar cigno canuto.
Se impallidì la terra al tuo pallore;
Rise il Ciel tutto bel, tuo vivace;

Se

Se il Mondo ti perdè, Dio ti raccolse;
E darti al fine per tuo premio volse
Trà le stelle del mar, bara d'onore,
Trà le stelle del Ciel tempio di pace:
Là dove 'n braccio a poesia verace,
Tu canti al suon di plettri sempiterni
Musico de l'empireo i versi eterni.

Morto, per onorarti Amore stesso,
Il cadavero tuo seguia piangendo,
Chiamando ampia fortuna, e morte avara;
Veniva Apollo al tuo feretro appresso,
Mestissimo orator di tè dicendo:
Tutte le Muse ogn'una d'esse à gara
Entraro sotto à sostener la Bara.
Dietro sì fè veder l'occhiuta Dea
Che con cent occhi il tuo morir piangea;
Ti fean volando i rosignuoli a canto
Alata pompa, e mobile corona.
E i cigni d'Elicona
Ti fer l'essequie col lugubre canto.
Alfeo co'l Pò da i molli fondi usciti,
Di tè lor cigno immortalmente privi,
Squalidi furon visti à comparire,
Lagrimando da l'urne il lor martire.
Questi devuti onor così forniti;
Nel bel Veneto mar trà i falsi Divi,
Seppelliro te morto, i semivivi.
Qui siam del tuo sepolcro a i merti eguali
I Zaffiri del mar, marmi immortali.

E ben giusto voler fù del destino
Che fosse il grembo d'Adria fortunata
Meta del viver tuo spirto felice,
Doveva à punto ad uom quasi divino,
Esser tomba, città quasi beata.

A te

A te famosa, ed unica Fenice,
Cotal rogo al morir non si disdice.
Spirar, a Cigno tal ben si conviene,
L'alma canora, in braccio a le Sirene.
Chi infiorò i prati, e chi dipinse i calli,
Di parnaso cantando a l'ora estrèma,
E ben ragion, che prema,
In prato di cristal perle, e coralli,
Chi fù GUARIN qual tu terso cristallo
Di verace virtute a gl'occhi altrui,
Merita ben, che la sua spoglia ignuda,
Cristallino sepolcro anco racchiuda,
Negò il Cielo che'l marmo, è che'l metallo,
Il degno corpo tuo celasse a lui,
Mà volse ogn'or quà giù con gl'occhi sui,
Poterlo nel suo specchio rimirare;
Ne v'è specchio del Ciel, più bel del mare.

Quì del Mondo Maria le Ninfe, e i Dei
Col pianto lor, le tue lodi confuse
Sparsero d'ogni intorno, anima degna.
Al suon di rauche trombe, i tuoi trofei
Cantar anco del mar l'umide Muse.
Qui i venti sospiroro, ov'egli regna
Eolo adunò sotto lugubre insegna,
E quando gisti à riposar sotterra,
Con questi sospirò l'aere, e la terra?
Così per disfogar' i suoi martiri,
Ti sparse dietro il mondo sconsolato,
Questo si inusitato
Esercito dolente di sospiri.
Fù visto al fin, che là dove giacevi
Fecero al tuo sepolcro ombroso tetto,
Tutte le penne de' scrittori nostri,
Vestite a brun di funerali inchiostri;
E ogn'una d'esse in carmi lunghi, ò in brevi,
Spiegar volse in tua lode il suo concetto.
Mà a quella, che più ardea di vivo affetto.

Diè

Diè la fama di piglio, e quivi assisa,
Scrisse, e impresse ne l'Vrna in questa guisa:
Giace il GUARIN sepolto in questa tomba;
Detti in sublime stil quasi divini,
Prose in raro tenor quasi celesti,
Carmi beati al suon d'Eroica tromba:
Greci latranti, e feritor Latini:
Al suo nome, al suo grido invidi e infesti,
Di legittime strale amanti onesti,
Nel teatro del Mondo a l'or che visse,
Parlò, scrisse, cantò, vinse, e trafisse.

Del Sig. Cavalier Gio. Battista Marini.

Pan, Dio de' boschi, è morto; aure serene
Portate intorno il doloroso grido
Qual di Naupatto in sù l'estremo lido,
Vdiro già le solitarie arene.
Vedova Arcadia, ed orfano Ippocrene
Afflitta patria, e sconsolato nido,
Fate il vostro Pastor pregiato, e Fido
Pianger il selve, i ulular le scene.
Sfrondate i lauri, o boscarecci Numi.
E la Sampogna, ch'e mulò la tromba,
Penda tacita omai trà spine, e dumi,
O dica sol, se mai tal'or rimbomba,
GUARIN, ti diè la cuna il Rè de fiumi,
La Regina del Marti dà la tomba.

Dell' istesso.

Quando il Cigno del Pò, che quasi il vanto
Tolse a i Cigni del Ciel, le piagge udiro,
Girlando in Adria l'ultimo sospiro,
Intenerir più de l'usato il canto.
Pianser le Ninfe, e gli augelletti al pianto,
Mentre ei l'ali spiegava al quarto giro,
Di quella melodia l'orme seguiro,
Onde già di dolcezza appreser tanto.

E un Paſtor del ſacro Aonio choro
Con una penna, che reſtò di quello,
Scriſſe queſte parole in un'alloro:
Sù'l fiume, ove ſepolto in freddo avello,
Pianſe il figlio d'Apollo augel canoro,
Or pianga Apollo il ſuo canoro augello.

Del Sig. Numidio Paluzzi.

Tu Peregrin ch'à le famoſi ſponde,
Del Pò ſuperbo arreſti il paſſo, e pieno
Di ſtupor, e d'orror si vaſto ſeno
Miri tumida alzar le torbid'onde;
Chiedi, onde ſia, che tant'umori abbonde?
Dal gran pianto d'Italia, à cui vien meno,
Quel Sol, che la rendea già lieta a pieno:
Mira qui l'urna che'l Guarino aſconde.
Quel GUARIN, la cui fama il mondo gira,
Quel GUARIN, il cui Nome in Ciel ribomba,
Quel GUARIN, il cui canto ogn'alma ammira;
Ecco muta d'Onor la chiara tromba;
Ecco rotta d'Apollo omai la lira.
Ecco chiuſo Parnaſo in poca Tomba.

Del medeſimo.
Al Sig. Pier Franceſco Paoli.

Paoli, quel Sol che non dal Gange nacque
Mà dal gran Pò, face di gloria al Mondo,
E nel Latino Ciel, cui tanto piacque
L'accolte Nube, empia d'umor giocondo,
Del famoſo Mar d'Adria in grembo a l'acque,
Fatto a le Stelle or glorioſo pondo,
Colpo di morte ingiurioſa giacque,
Empiendo i cori di dolor profondo.
Or vedi s'ei pareggia il Dio del lume,
Ambo han la ſede in Cielo, ambo in Parnaſo,
Ad ambi è tomba il Mare, e cuna un fiume.

In

In cio sol desta il Pò, l'invidia al Gange,
Che duol non reca del suo Sol l'Occaso,
E di questo al cadere, ogn'alma piange.

Del Sig. Pier Francesco Paoli.

Prende Morte, quant' hai mortali spoglie
Con l'avara sua man pronta a le prede,
Mà la cetra d'Apollo in don ti diede,
Perche cetra divina ella non toglie.
Già felice, con essa il Ciel t'accoglie
E là dove l'imagine si vede
Del patrio fiume tuo ti dà la sede,
Perch'ivi al canto il bel desio s'invoglie.
Canti, e l'interne sue stellate sponde,
Mentre le sfere a le tue voci arreste,
Sembra che nuovo lume orna, e circonde
Vere, Cigno immortal, lodi son queste.
Tu solo fai che d'alto pregio abbonde
Il Pò terreno insieme, e'l Pò celeste.

Del medesimo in risposta, a quello del S. Paluzzi che comincia: Paoli quel Sol.

Paluzzi, spento il Sol che dal Pò nacque,
E fè co' raggi suoi sereno il mondo,
L'altro ch'esce dal Gange a quei non piacque,
Che godean trà le nubi umor giocondo.
Oh come amare avean le gelid' acque,
Senza il Sol che da lor tolga ogni pondo,
Oh come più che l'Adria, ou'egli giacque
Formar piangendo un ampio mar profondo.
Or gode consolato il Dio del lume
Ch'ò saglia al Cielo, ò spazi entro Parnaso,
Mira l'emulo suo tolto al suo lume.
In cio pur scema il Pò la gloria al Gange
Che l'uno, e l'altro Sol giunge al'Occaso,
Mà quel s'onora più, che più si piange.

Del medesimo. Seconda risposta.

Paluzzi muor, quel ch' una volta nacque
Fian cadaveri ancora il Cielo, e'l Mondo
Con tal lege il dispose, e così piacque
A chi'l volle grear vago, e giocondo,
Del Ocean che sì famose hà l'acque
Rompe l'altero dorso anco un vil pondo,
E se tal'ora tranquillato ei giacque
V'è chi toglie i tesori al sen profondo,
Quì le terrebre opposte ave ogni lume,
Chiudesi in poca tomba anco Parnaso,
E perde il suo gran pregio il real fiume?
Paluzzi, a morte vassi, esca del Gange
Pur ricco il Sol, che del vicino Occaso
L'Aria presaga al'or, ch'ei nasce, il piange.

Alli Signori Accademici Umoristi. d'Incerto.

Sacri Cigni del Tebro, i cui lamenti,
Meste in Parnaso le canore Dive
Accompagnan pietose, e'n queste rive
Ne piangon l'onde, al sospirar de' venti:
Se del Guarino al Mondo i lumi hà spenti
Morte, ond'ora ciascun piangendo scrive:
Ond'oggi auvien che trà voi spira, e vive.
E gli occhi gira alle bell' opre intenti?
O de l'arti d'Apollo alme, e sourano
Pregio, onde trar puote di tomba oscura,
Contra il fato divin, pennello umano:
Opra egli del Borgianni, ei di Natura
Emulo industre, or con pietosa mano
A noi vivo cel rende, a morte il fura.

Del Signor Fulvio Testi.

Arresta il passo, ò tu che passi, e mira
Riverente, ed umil l'urna famosa.

Questi è'l Guarin, Questa, che tace, e posa
Appiè del marmo, è l'onerata Lira.
Per lei piangono i fiori, e per lei spira
Spirti sol di sospir l'aura dogliosa.
Or tu nella comun doglia pietosa;
Se pietade hai nel sen, piangi, e sospira.
Che se la Cetra dell' estinto Orfeo
Attuffata nell' Ebro ancora il canto
Tocca dall' onde sol, formar poteo.
Questa, che tante volte il pregio, e'l vanto
Tolse in dolcezza al gran cantor Rifeo,
Canterà, se la tocca onda di pianto.

Del Signor Gio. Maria Avanzi.

Qui sepolto è'l Guarin, mà'l nome d'esso
Vaga, no'l pon coprir sassi, ò latebre,
Di gloria e di valor tanto celebre,
Che l'osserva, e l'ammira Apollo istesso.
Apollo che dal duol soverchio oppresso,
Spezzò la cetra, e con tibia funebre,
Volse cantar con umide palpebre
Cintosi il biondo crin d'atro cipresso:
Mà tacque, e seco tacque il sacro choro.
Solo spargendo sù la nobil tomba,
Da gli occhi elettro, e da le chiome alloro.
Poich' ella così dolce ancor rimbomba
De i lai del Cigno suo, ch'è presso à loro
Sconcerta ogni armonia, roca ogni tromba.

Del Signor Giovanni Capponi dalla Porretta.

Quel che la greca già scena superba
Fè vergognosa andar priva d'onori.
Mentre mischiando in un gioie, e dolori,
Fè dolce il duolo, e la letitia acerba:
Quel ch'à gli ampi teatri, i boschi, e l'erba,

Più grati fè, che i gran palagi, e gli ori:
Quel ch'alzò sovra i Regi i suoi Pastori
Quì giace estinto, e questo marmo il serba.
Tu che mirando la grand'Urna vai,
Ove il nobil cadavero è sepolto
Se uguale al morto suo lode non hai:
In picciol fascio ogni suo pregio accolto.
Di che di lui non vide Italia mai
Scrittor più saggio, ò Rimator più colto.

Del Signor Conte Lodovico d'Agliè San Martino.

O del' eternità cigni canori.
Sacre Ninfe di Pindo abitatriei;
Che d'alte imprese, e di grand'opre altrici
Fregiate il crine altrui d'eterni allori:
Chi da cetera d'or carmi sonori
Mandò del Mondo a l'ultime pendici,
E con rime di morte espúgnatrici,
Boschereci temprò sdegni, ed amori:
Il candido del Pò musico augello,
Del Mar'in sen, crudel Parca rapio:
Muse scrivete in sul famoso avello.
GUARIN, nascesti dove il Sol morio,
Dove ei nacque moristi ed or più bello
T'alzi Febo secondo, al Cielo, a Dio.

Del Clarissimo Sign. Leonardo Querini.

Contro mill'aste, e mille spade uscito,
Riportarne tallora i primi onori,
Là ne' sanguigni perigliosi errori,
Di fiero Marte, al bellicoso invito.
Talor con Cetra d'Ippocrene al lito,
Dolce cantando pastorali amori,
Col canto immortalar FIDI PASTORI.
Fù dal morto GUARIN pregio infinito:

Fe-

Felice tomba a cui fù tocco in sorte
  La men degna goder lacera parte
  Di prode CAVALIER facondo, e forte,
Che di trofei non men fabro de' carmi
  Guerriero Appollo, ed eloquente Marte,
  Con la penna pugnò scrisse con l'armi.

Alli S. S. Accademici Umoristi Del Signor Girolamo Preti.

Voi, che sul Tebro al gran Guarin estinto
  Sacrate carmi e simolacri ergete,
  E quel Cigno del Pò morto piagnete,
  Che quanti furo, e mai saranno, hà vinto.
In frà le pompe onde il suo Rogo è cinto.
  A l'imago di lui gli occhi volgete,
  Che da Pittor mirabile il vedrete
  Non sò se ravvivato, ò se dipinto.
Opra fù del BORGIANNI, a lui s'ascriva
  Che se da voi la Morte empia il diparte,
  Sia pur quasi trà voi presente, e viva.
Dipinse anch'ei se stesso, e con altr'arte:
  Ne sò ch' imago sia più bella e viva,
  O questa ne' colori, ò quella in carte.

Del Signor Cesare Orsino.

Trasse col tanto, e del canoro legno
  A l'armonia concorde, il Tracio Orfeo
  Fere selvagge, e umiliar poteo
  Le furie, e i Mostri del tartareo Regno.
E tu d'Orfeo maggior, d'Orfeo più degno,
  Guarin, Cigno immortal del fonte Ascreo
  Come di Morte, e d'empio Fato, e reo
  Non potesti placar l'ira, e lo sdegno?
Ah! ch'intenta la Parca al nostro scorno
  Offervò, che tacea, quando ti tolse
  Quel plettro, che le Muse à te donorno.

Mà qual gloria a lei fù, s'alor, ch'avvolse
Eterno nodo a la tua lingua intorno
Mille lingue in suo biasmo il mondo sciolse?

Dell' istesso.

Poi che con stil, che dal Febo apprese,
Ebbe ogni stil più chiaro il Guarin vinto,
Al tempio de la Gloria, il capo cinto
D'eterno allor, la nobil cetra appese.
Indi le voglie ad altra meta intese,
E ad oscurar gli antichi inchiostri accinto,
I precetti d'Onor, da onor sospinto,
Con la famosa penna à scriver prose.
Mà pria, c'avesse fin l'opra immortale
Il Ciel rapillo, e frà suoi Dei ricetto
Gli diè, con premio al suo gran merto eguale.
Forse la sù trà Dei nacque sospetto;
Ch'a quest' onor rivolto ogni mortale,
Fosse l'onor del Ciel poscia negletto.

Del Clarissimo Signor Francesco Contarini.

S'Ebbe il natal frà Cigni, ei fù canoro
Cigno il GUARINI, al cui soave canto
Tutti cedean de le lor glorie il vanto
Quanti fregiarsi el crin del verde alloro:
Se morì frà Sirene, egli frà loro
Fù Sirena vivendo, e salse a tanto
Che rapì l'alme con vitale incanto,
Per seco trarle à l'Apollineo Choro:
E se accolto è là sù trà spirti ardenti.
Egli è spirto infiammato, e pien di Zelo
A Dio tributa i suoi divoti accenti.
Or di lui scriva eterna fama in Delo,
Ammirino il Guarin l'umane genti
Cigno in Pò, in mar Sirena, Angelo in Cielo.

Del Signor Bartolomeo Barenaro l' Ardente Accademico Rinovato.

Morto è'l GUARINO, ma col dolce canto
E col celeste ardor celeste zelo,
Che visse sciolto dal terren suo velo,
Vive nel Mondo, e nel bel Segno santo.

Vive'l Guarin mà il suo corporeo manto,
Quì d'eterno pallor giace, e di gelo,
Da morte asperso, e col funereo telo,
Trafitto, ogni mortal commove al pianto.

Morto a la morte, ed a la vita è solo
Vivo, per l'opre sue leggiadre, e sante.
Co'mortali nel Mondo, e'n Ciel con Dio.

Ed or che'l Mondo hà di se fatto amante,
Perch' egli vive pur perche morìo,
Vive il Mondo alla gioia, e mora al duolo.

D' Incerto.

Non da Pindo mi spiri,
De le Ninfe canore Euterpe, e Clio,
Flebile, amaro stile,
Tu GUARINO, i sospiri.
Da le cime del Cielo, Alma gentile,
Detta a l'affanno mio,
Tù, la cagion del duol morendo porgi;
E tu a pianger mi scorgi,
La tua con la mia sorte;
Mi fusti Apollo in vita, or siami in morte.

Dunque quando aprir l'ale,
Credea per faticosa illustre via,
E dietro la tua scorta,
Far mio nome immortale,
Tù mori: onde tem'io, che teco morta,

Soura il giogo Tarpeo,
Or veggio oimè! di morte esser trofeo.

Ahi! dunque, e tu che lunge
Avevi de la fama i vanni stesi,
In sì straniero Cielo
Ch'a pena il Sol vi giunge;
Dal mordace di Cloto acuto telo,
Pur se' giunto, ed offeso.
E tù ch'a morte tante volte l'ira
Con la faconda Lira,
Hai rintuzzato, e vinto,
Pur cedi al fin col volo, e cadi estinto.

Mà che? soura le spoglie
Caduche, le tre suore hanno l'impero:
Quelle uccidono solo.
La virtù non s'accoglie
Entro a sepolcri e sù l'empireo il volo
Spiega lo spirto altero,
Vivi dunque GUARIN mentre s'atterra
Del tempo anco la guerra.
More l'umana salma,
Vive la fama al Mondo, al Cielo l'Alma.

In quelle sagge carte,
Che del FIDO PASTOR canti gli affanni:
T' hai fabricato un tempio,
Che le glorie tue sparte
Serba più che mai salde, incontro l'empio
Crudo orgoglio degli anni
Quivi, del tuo valor stupida ogn'ora,
Vivo la gente adora
Il tuo ritratto impresso.
Che nel pinger altrui, pinto hai te stesso.

Pur chi fia chi mi regga?
E le castalie strade erte m'insegni?
Chi fia che de miei passi,

Più

Più gli errori corregga?
Or che laceri aiterra, e rotti lassi,
Tù de l'Alma i ritegni.
Misero io senza tè trà via rimaso
Non veggio altro Parnaso,
Che de miei danni il Monte,
Che hà sol de gli occhi miei l'acerba fonte.

T' avessi almen'io prima
Visto, che dietro à l'orme tue poggiando,
Calcato aurei d'onore,
Forse l'eccelsa cima.
Fortuna d'amicizia, in santo amore,
Volle unirci sol quando,
Eran del fato tuo l'ore vicine.
Onde à l'estrémo fine
Di tua luce tu giunto,
Fu l'acquistarti, e'l perderti in un punto.

Deh! perche non prefisse,
Più presto il nascer mio, benigna stella?
O'l fine di tua vita,
Più tardi non prescrisse?
Al'or che la tua tela avea compita
D'Atropo la sorella,
Mi ti congiunse in amistade il fato;
Non per udir beato
Di tua Calliope il canto:
Per far'io sol l'esequie tue col pianto.

Mà tu ben nato spirto,
Se ti è tolto insegnarmi in Elicona.
Di acquistar la corona,
Di fronde ogn'or novelle:
M'insegna or acquistarla in Ciel di stelle.

Del Clarissimo Signor Nicolò Boldù.

Giunto ove sasso candido, e funesto
In se tiene il Guarin, pianger s'udio,

Involto

Involto in terra nube, il biondo Dio
Sorto dall' onde fuor pallido, e mesto:
E dir il lume oscuro, e'l canto arresto,
Altra cetra, altro Lauro or non desio,
E la stanza del Cielo, e'l colle, e'l rio;
Più non vuò riveder, mà teco i' resto.
Tomba, da che in te chiudi ogni mia Gloria,
Delfo non più, tu sol tutte darai
De gli oracoli miei, l'alte risposte.
Perdasi di Parnaso la memoria,
De le Muse le seggie in te sian poste,
Ne quello più, tu sacra a lor sarai.

Del Signor Conte Marcantonio Ferretti.

Il Rugginoso Innominato.

Ove, ò Muse dolenti? all' alta Pira.
Di cui? del gran GUARINO: ahi! dunque estinto
Hà cieca Morte un sì bel lume, e cinto
Di tenebre Parnaso, ou' anco aspira?
Mà, perche Febo non è fosco? è in ira
Col Ciel motor che troppo ratto hà spinto,
L'avido Tempo: e dal dolor già vinto,
Entro Cirra nascosto, ivi sospira.
Amor che fà? si duol, mà pur non poco,
Hà di ristor, ch' investinguibil vede,
Nell' inchiostro di lui, arder suo foco.
Qual gemma fia del chiaro Nome erede?
Il Zafiro del Ciel, ch' ogn' altro loco
E di nome immortal non degna sede.

Del Signor Guid' Ubaldo Benamati.

Tu che cantando oltre i confin del Polo,
Fatto Pastor, rendesti eterno Alfeo,
E lasciandoti addietro ogn' altro Orfeo,
A le mete d' onor giungesti solo.

Dove

Dove, mesti, ne lasci? e dove il volo,
Da te, lungi, spiegarsi unqua poteo?
Salisti è ver, mà al tuo salir cadeo,
Ogni nostra letitia in mar di duolo.
Ah! sò ben'io perche tu lasci i Mondo:
Desio d'eterna gloria al Ciel ti mena,
Celeste Rosignuol, Cigno facondo,
Ove con dolce melodia serena,
Lungo un' Alfeo più bello, e più giocondo,
Suoni FIDO PASTOR divina avena.

Del Signor Francesco Stradiotti.

Per pascer colà sù celesti armenti,
Dianzi levossi a volo un PASTOR FIDO;
Sù'l Pò famoso ei nacque, ivi ebbe'l nido,
Ivi apprese primier dulci concenti.
Garreggiò nel formar selvaggi accenti,
Col grande che cantò di Baia al lido,
E n'uscì di quel suon sì altero il grido
Che dolce n'allettò tutte le genti.
A' Bifolchi un Cantor promise Ebreo
E tratta avea già la sampogna fuori
Quando morto ce'l rese, astro più reo.
Ninfe dunque à voi tocca, à voi Pastori
Sparger d'intorno al nobil Mausoleo
Lagrime amare, e rugiadosi fiori.

Dell' Eccellentissimo Sig. Paolo Pincio.

Arcadia il suon della sampogna rara,
Che cantò del PASTOR FIDO gli amori,
Non si vdirà via più frà i sacri orrori,
Destar alta armonia soave, e cara.
Così può morte inguriosa, avara
Sveller dal Mondo i più sublimi allori;
Così l'empia si pasce, e i suoi furori
Disserra là; dove è virtù più chiara.

Ch'inate.

Chinate il capo ò delle Muſe amanti,
Là dove giace in picciol Urna accolta,
La mortal ſpoglia del gran Vate voſtro.
Che s'ei d'Apollo i ſuoi veſtigi ſanti,
Seguio vivendo, or dopò morte aſcolta,
I carmi anch'egli del ſupremo chioſtro.

Del Signor Gaſparo Murtola.

Più d'una lingua iſtrania, e d'una mano,
GUARIN traduſſe le tue dotte carte,
Le ammirò nel ſuo ſtile ora l'Iſpano,
E ora il Gallo in più rimota parte.
Lodolle il Belga, e là dall' Oceano
Il Brittanno ſtupille, ed amò l'arte,
L'Indo ſue le credette, e l'Africano;
E lui, che la Fenice à noi comparte.
Or che può farla Morte? in van ti toglie
Gli occhi, e la lingua, e in tacito, e profondo
Sonno, in vano rinchiude il tuo mortale.
Sei morto? ecco la fama à te dà l'ale.
Sei cieco? ecco mill'occhi a te diſcioglie.
Sei muto? ecco più lingue à tè dà il mondo.

Del Signor Arrigo Falconio.

Sovra l'eſtinto ſuo canoro figlio,
La Gran Donna del Pò, doppio torrente
Verſi mai ſempre miſera, e dolente
Ne mai s'arreſti, or l'uno, or l'altro ciglio.
E noi privi di Duce, e di conſiglio
Figli del Tebro, e noſtre glorioſe ſpente,
Che farèm laſſi? Crudo il Ciel conſente
GUARINO il tuo da noi sì acerbo eſiglio
A ragion dunque, queſta Nube in tanto
Ne bagni ò cari Amici il ſeno, e'l viſo
Fatta Nube d'eterno amaro pianto.
Pur poniam meta al duol, ch'egli diviſo

Dal

Dal Suo mortal, forma or più dolce il canto
Fatto Cigno immortal del Paradiso.

Del Sign. Pietro Petracci. I.

Morto il GUARIN, l'onore
Restò d'Arcadia spento,
E la Toscana Musa in rio tormento.
Apollo per dolore
Sostenne orrido ecclissi,
Cangiando i lumi in tenebrosi abissi;
Che in Elicona dalla sua chiarezza
Aveva ogni splendore, ogni vaghezza.

Del S. Francisco Fresco S. di Cucagna. II.

D'Armonico, e giocondo
Gusto lo Ciel volgendosi pascea
Gli Dei del Sommo Regno;
Mà gli mancava il canto, e lo chiedea,
Al suon conforme, e degno:
Quando il GUARIN deposto il terren ponde
Co' suoi divini accenti
Giunse, e supplio gli sferici concenti.

Del Signor Gregorio de' Monti. Ad un' Amico in risposta.

Di sublime virtù carcere indegno,
Saggio scrittor, è questa spoglia frale
Questo pregio terreno or scende, or sale,
Qual' agitato in mar povero legno.
Ond'è che giunto al più sublime segno,
Che lice di capir mente mortale,
Ispiegò al Ciel vittorioso l'ale,
Cigno divin d'immortal premiò degno.
Frena dunque i sospiri, e lascia'l pianto:
E se'l GUARIN da te lontano or vive
A la sua gloria tu vivi, e respira
O questo almen ti racconsoli alquanto;

Che

Che al Mondo ancor che così bel ſi mira,
Alto deſtino, il termine preſcrive.

Del medeſimo.

Morto è'l GUARINI, e un picciol marmo il ſerra,
Mà è la ſua gloria ogn'or piu bella, e viva
Quella che già maluagia invidia ardiva
Al naſcer ſuo di por con lui ſotterra.
Vincitor pria d'inſidioſa guerra,
Chè giunger là ve l'uom mortale arriva.
E del ben vago, ond'ogni ben dériva
Lo vide il Cielo, e l'onorò la terra.
Scordate cetre e diſſipati allori
Dove il mortal di sì grand'alma or giace,
(Felice tomba) il peregrino appende.
Cantano intorno a lei ſpirti canori,
Quì tutto hà fin, ſol con il tempo edace
Del gran GUARIN, l'eternità contende.

Del medeſimo.

Tu di gloria mortale
GUARIN il pregio aveſti,
Mentre ſpiegando l'ale,
Canoro Cigno quì trà noi viveſti.
Or di gloria divina,
Tu godi ancor nella celeſte ſede,
L'anima fatta al tuo fattor vicina.
Così hà doppia mercede,
La tua virtù, che dona,
Glorioſa Corona
A l'alma eterna, ed a l'eſtinto velo
Col Lauro in terra e con le Stelle in Cielo.

IL FINE.




TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

